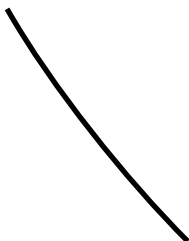


RICCARDO ORIOLES
MEMORIA



mardiponente

Riccardo Orioles, Memoria
mardiponente 1986-2005
riccardoorioles@gmail.com

MEMORIA

Archivio palermitano. Il vecchio sulla poltrona di vimini davanti all'hotel Sole. Il vecchio risponde con un cenno tranquillo all'uomo che si è fermato davanti alla poltrona di vimini. L'uomo dice ancora qualcosa, piano, poi si allontana lungo il marciapiede (i primi due o tre passi li fa all'indietro e sempre guardando il vecchio). Oppure: Lillo che viene da Bisacquino e ha la Giulietta bianca. E' un giovane tozzo e triste sui venticinque anni ed è la prima volta che viene a Palermo, in casa del vecchio dottor N. che è pure lui di Bisacquino. Il fratello di Liilo è morto l'anno scorso ("ha avuto una disgrazia") e non bisogna parlame. La sera, Lillo gioca a carte col vecchio dottor N. e con due amici di famiglia, pure loro anziani e vestiti di nero. Oppure ancora: stanotte hanno tagliato altri sei aranci, fa il vecchio. Quel crasto di Marino, fa il figlio. Marino è il eolono, domenica notte ha sentito muoversi nell'aranceto e ha sciolto il cane. Non era per sfregio, ma ora bisognerà spiegarlo (il cane, l'hanno trovato la notte dopo davanti alla porta del colono). Fortuna che il vecchio a suo tempo ha fatto il suo dovere senza farsi pregare e a faccia contenta. Quel crasto di Marino, ripete il figlio, fra i denti.

E' passato molto tempo, le foto - nell'archivio sempre più ingiallito - sono accanto a quelle del cine Bomboniera (cento lire in una di quelle estati, e la gente "a ggadda, a ggadda!" aizzava John Wayne a cavallo), di piazza San Domenico, della Vucciria.

La Vucciria: molto diversa, in quell'archivio, da quella percorsa ora col fotografo degli Anni Ottanta. Si va fra i banconi e le viuzze alla ricerca di un qualcosa che una volta pur c'era e che adesso - un gesto, o una voce, o un odore - non si riesce più a trovare; o che forse, veramente, non c'è più. E allora, via con le foto (problema numero uno: trovare qualcuno disposto a farsi fotografare vicino a un manifesto che parla di mafia): Vucciria, Palermo, novembre 1983; titolo, vediamo, "Palermo: l'allegria".

Ma il bambino che allora tagliava il polpo sul banco di marmo è cresciuto, è

un vecchio. E non s'è salvato. Difficile credere ancora in quest'allegria (dimenticare). Tranne che, crederci per la prima volta. Crederci ora. Ma questa, è roba per loro.

Loro: quei trenta figiciotti seduti sul marciapiede di piazza Politeama. Erano attorno a uno striscione di venti metri, posato anche quello sul marciapiede della piazza e con la parola MAFIA scritta grossissima a lettere bianche. C'erano, e stiamo parlando sempre del marciapiede di piazza Politeama il 16 ottobre 1982 alle cinque di pomeriggio, c'erano cinque del Galilei, uno dei quali con gli occhiali tondi l'eskimo sessantottino, davanti a un loro cartello con figure e scritte, e sempre sulla mafia; a circa sei metri Antonio della Camera del Lavoro di Partinico con alcuni altri pure di Partinico e c'era Ciro e Marina che allora s'ubriacarono così disperatamente quella sera a casa di Mauro e Ciro cominciò a urlare ferocemente canzoni siciliane dalla finestra alle due di notte e nella notte di Torino si sentivano queste canzoni siciliane sprezzanti amorose e ubriache. C'erano dunque ancora, nonostante tutto, Ciro e Marina e alcuni altri, tra i figicciotti e i ragazzi del Galilei e, poco più in là, la delegazione dei portuali genovesi. Non c'era, e sembrava veramente molto strano, non c'era Peppino; ma lui era morto tre anni fa. sfasciato da

una bomba della mafia, e allora i giornali naturalmente scrissero "il giovane terrorista eccetera". E non c'era Palermo. C'erano i ragazzi del Galilei, quel giorno contro la mafia in piazza Politeama, c'erano quelli della CGIL di Partinico e quelli naturalmente della CGIL Palermo e Palermo-Centro e Palermo-Porto, c'erano quelli dei cantieri e quelli delle scuole, ma Palermo non c'era.

Palermo - il 16 ottobre 1982, e anche prima, e anche dopo - era invece occupata a scrivere una sdegnata e peraltro coltissima lettera a Panorama o all'Espresso per precisare che, premesso che *Saguntum expugnatur* lo dice Livio e non lo dice Sallustio, Palermo è pulita e la mafia non esiste (adesso veramente la mafia esiste, esiste persino per i politici palermitani: esiste però nella misura in cui, e nel quadro complessivo del, e respingendo con sdegno le manovre per, e insomma NOI NON C'ENTRIAMO). Palermo era occupata a dare gli ultimi ritocchi alla boutique da inaugurare dopodomani, roba fine camiceria valige o *hàì-fàì* di qualità, e dopo l'inaugurazione tutti a Mondello in villa. Palermo era occupata a telefonare all'Amico Nino a Roma, caro Nino (o Lillo o Pippo o Saro o Totò, perché naturalmente non c'è bisogno di chiamarsi onorevole o eccellenza) caro Nino, dice Palermo al

telefono, il dottor Signorino (o il dottor Falcone o la dottoressa Consoli) è una bravissima persona, una degnissima persona, un gentiluomo antico, però Ninuzzu guarda che stavolta il dottore, dio benedica il dottore, ha preso una gran cantonata, che bisogno c'era di... Ninuzzu, fa Palermo, vabbuono che il momento è brutto, tutto sto vespaio, tutto sto casino: ma Ninuzzu: gli amici! E Roma rassicura, comprensiva.

Non era Palermo, quella mattina di maggio, a passare per via Turha e a venirsì arrivare addosso le Honda della mafia e a sterzare disperatamente e a sentirsi penetrare i proiettili del Kalà nella carne; o in quella sera d'estate a via Carini; o nel bar sotto casa; o davanti alla bancarella, scegliendo amorosamente libri. Non è Palermo neanche questa che taglia il polpo sul banco della Vucciria; o che gira sigarette, o che ruba borselli, o che vende lattughe, o che insegna a scuola. Palermo - la Palermo che ama i libri, o il pani-cca-méusa, o la compagna di scuola, o il sole in via Maqueda, o semplicemente l'amore - non ha il permesso di essere Palermo. Palermo, quella vera, quella col bollo, è un inquisitore fanatico, o un generale borbone, o uno scelba, o un mafioso. Questa è l'unica Palermo ammessa; nei secoli. Per sempre?

E vorremmo parlare ancora - non c'entra; ma neanche tutto il resto - di una processione, di un Santa Rosalia d'allora, col Cardinale duro in testa al corteo; col pastorale e l'anello e i mafiosi, e la folla; evviva santa Rosalia! (ora è tutto elettronico: che colore mafioso si può fare con la banca-dati delle Esattorie?). E di un bar, infine, un bar della zona nuova, probabilmente via delle Alpi o dintorni. Claudio era davanti alla macchinetta elettronica del bar, ma non giocava. Lo schermo era spento, della guerra marziana, e le braccia di Claudio erano lungo i fianchi. Ehi Claudio! (da quant'è che non lo vedo, Claudio? forse dal '74, da subito dopo lo scontro davanti al Meli. La primavera '74 è anche quando spari il fumo da tutta Palermo, nel giro d'una settimana, e arrivò l'eroina; ma allora si aveva altro cui pensare, in giro). Tornare a Palermo e ritrovare un amico per puro caso, al bar: chi Claudio! Lui non si girò e non si mosse e solo continuò a guardare lo schermo buio della guerra marziana. Aveva le pupille molto dilatate.

MORTE DI UN SICILIANO

I Siciliani, maggio 1983

La maglietta blu pendeva dal filo dell'alta tensione della ferrovia, sotto il binario divelto la buca dell'esplosione era profonda mezzo metro. I brandelli di carne erano sparsi per circa centocinquanta metri. Trovarono così quel che rimaneva di Peppino Impastato, due chilometri dalla stazione di Cinisi ed era quasi l'alba.

Nella guerra fra i Barbera e i Greco - medioevo mafioso, anni sessanta - Cinisi sta per i Greco. Cinisi: cioè i due o trecento delle famiglie che contano, quelli che hanno le terre, o il potere, o il rispetto. Per tutti gli altri, non rimane che stare a guardare: voltarsi da un'altra parte quando c'è lo sparato, in piazza per il lavoro all'alba, baciolemani a voscenza, e mai parlare di chi comanda. C'è qualche eccezione: un corrispondente saltuario dell'Ora, qualche iscritto al sindacato, un paio di militanti comunisti, un giornaleto - "L'Idea Socialista" -; tutto qui.

A distribuire il giornale, nell'estate del sessantasette, c'è un ragazzo di diciassette anni, Peppino Impastato. In paese, il ragazzo è conosciuto più che altro come nipote di don Cesare Manzella, uno dei vecchi uomini di panza. Ma pare che sia la pecora nera della famiglia: legge libri strani, fa discorsi che non si dovrebbero fare. Ma è un ragazzo, col tempo si calmerà.

Il giornaleto, si capisce, dura poco: i pezzi grossi del paese denunciano "quei quattro straccioni" in tribunale, e alla fine arriva l'invito: o chiudete o finisce male. Si chiude. Peppino però non s'è ancora messa la testa a posto, e un bel giorno sopra una porta scrostata compare una targa rossa fiammante: "Circolo Che Guevara". Sono una ventina, braccianti edili e un paio di studenti, e anche a Cinisi è il Sessantotto. Dopo qualche mese, il Circolo confluisce in uno dei gruppi extraparlamentari di allora, "marxista-leninista".

Strana faccenda il sessantotto in un paese di mafia. Da qualche parte nel mondo ci sono Mao, Karl Marx, Marcuse. Qui a Cinisi c'è don Tano

Badalamenti. O stai zitto o al massimo parli di cose strane e lontane; oppure parli di don Tano Badalamenti e dei suoi amici. Questa è la scelta a Cinisi. E per Peppino è una scelta chiara. “Berranno i cavalli mongoli alle fontane di Roma?” fa il cartello dei fascisti. E la risposta dei “rossi”, poco marcuse e tanta fame, è “no, l’acqua buona è solo nel villino del sindaco”. “Organizzammo una protesta a Terrasini, che allora soffriva della mancanza d’acqua, con la partecipazione di Bastiano, netturbino”... E avanti che la rivoluzione è vicina.

Il sessantotto della mafia, invece, a Cinisi e dintorni consiste nella costruzione della Cuccagna di Punta Raisi. Una faccenda semplice, si prende un pezzo di terra pieno di rocce, di montagne e di vento, ma espropriabile con quattro soldi, e ci si fa una pista d’aeroporto. Non sarà granché per atterrarci, ma in compenso è ottimo per farci gli appalti e per vendere i terreni attorno, trasformati in lotti per edilizia turistica, alla gente della Palermo-bene. Favorevoli, le Famiglie. Contrari, i contadini della zona. Facile capire chi vince la guerra, dopo mesi di manifestazioni, occupazioni e scontri, sempre con Peppino in prima fila.

Passano i diciassette anni del ragazzo dai discorsi strani, adesso Peppino è un Capo-dei-Comunisti, un aizzapopolo, uno da fargliela pagare. A suo padre gliel’hanno già detto, del resto, di stare attento a suo figlio: ma ormai è troppo tardi per le nerbate, è finito il rispetto, ora Peppino vola. “Manifestazioni a Cinisi contro il progetto per la terza pista di Punta Raisi”, “Scontenti i proprietari dei terreni”, “Cominciati e subito sospesi i lavori per la terza pista”, “Lasceranno solo con la forza i terreni espropriati per la pista”, “Denunciati cinque giovani a Cinisi”, “DOMENICA SERA A CINISI: COMIZIO DI LOTTA CONTINUA!”.

Inutile adesso ricostruire la storia di tutti quegli anni, accompagnare Peppino davanti ai cantieri edili e sulla pista dell’aeroporto e dentro la sede dei lotta-continua e nei cortei, e poi all’università a Palermo e su a fare il militare. Tanto, sono decine di sconfitte e nessuna vittoria. Ma se lo facessimo, ci accorgeremmo che ora è molto difficile trovare qualcuno che non sia un compagno accanto a lui nella piazza, a Cinisi. Non è più un ragazzo, ed è segnato.

Voce di Peppino: “E così, siamo nei paraggi del Municipio di Mafiopoli! E’ riunita la commissione edilizia. All’ordine del giorno, l’approvazione del Progetto Z-11. Il grande capo, Tano Seduto, si aggira come uno sparpiero

nella piazza...”. Adesso l’aizzapopolo ha trovato una nuova diavoleria, è riuscito a metter su una radio, tre scalzacani e quattro ferrivecchi, anche la radio ci mancava!

L’aizzapopolo, fra l’altro, ora si crede furbo e per non farsi denunciare un’altra volta le sue storie anziché a Cinisi le mette in una città chiamata, guarda un po’, Mafiopoli: corso Umberto diventa corso Luciano Liggio, il sindaco Gero Di Stefano diventa Geronimo Stefanini, il tecnico comunale l’ingegner Marpionese, e don Tano Badalamenti, con un sogghigno, Tano Seduto. Fra crepitii e scariche, per venti chilometri all’intorno la gente, la sera, si diverte a riconoscere i protagonisti di “onda pazza, trasmissione satiro-schizopolitica sui problemi locali”. “Qui radio Aut: onda pazza!”.

“Parola di Tano Seduto, grande capo di Mafiopoli! Ci sarà un porticciolo bellissimo, già in costruzione, da dove le nostre merci potranno partire indisturbate... Potremo sistemare le nostre veloci canoe che portano al di là del mare la sabbia bianca... Le nostre canoe cariche di EROI-che merci... Potremo FUMARE in pace il calumet, con tabacco BIANCO...”.

Non era una storia che poteva durare. E non è durata.

Non sappiamo dove e quando sia stato celebrato esattamente il processo contro Peppino (il processo vero, intendiamo; quello per Violazione di rispetto) ma che esso abbia avuto luogo, non abbiamo dubbi. La mafia usa dibattere “prima” la morte degli avversari più pericolosi, valutare i pro e i contro. “Pro”, ce n’erano tanti. Il figlio di Impastato, il nipote di don Manzella buonanima, non è più un caruso. E anche quando, ormai il gioco troppo grande è. Lasciamo andare le storie del municipio, gli appalti, i palazzi. Lasciamo andare gli amici offesi, che pure ragione hanno. Lasciamo andare manuali e zappaterra che stanno alzando la testa peggio del quarantasei. Ma da Punta Raisi l’eroina per l’America parte. E stu cornuto questo dice alla radio. A Punta Raisi l’eroina, a Terrasini le armi via mare. E prima o poi qualche sbirro finisce che lo prende sul serio. Difficile è, ma non si può mai sapere. “Contro”: e quali contro? Chi se ne deve accorgere, di uno stracciato di meno? La questura? Gli onorevoli? I giornali?

“Ultrà di sinistra dilaniato dalla sua bomba sul binario” (Corriere della Sera), “Attentatore dilaniato da una bomba” (L’Avanti), “E’ saltato in aria da solo” (Cronaca Vera), “Probabilmente stava preparando un attentato” (Il Popolo), “estremista”, “esaltato”, “kamikaze”: no, i giornali no.

Sulla morte di Impastato, la tesi favorevole alla mafia - suicidio, attentato mancato - trova immediatamente d'accordo quasi tutta la stampa italiana (di quella siciliana, con l'eccezione dell'"Ora" di Palermo, è meglio tacere: per carità di regione). Le indagini ufficiali, d'altra parte, tardano parecchio a prendere la strada giusta: l'ipotesi del delitto di mafia viene presa in considerazione dopo diversi giorni; una manifestazione di studenti contro l'attribuzione di terrorismo all'ucciso, a Palermo, viene caricata dalla polizia. Ci vorranno anni per arrivare all'individuazione "ufficiale" di un esecutore materiale, e di un mandante: don Tano Badalamenti. Quanto al messaggio contenuto nell'omicidio, e nel modo di compierlo, con l'uomo stordito o legato, e poi fatto saltare in aria con la dinamite, il suo significato era già estremamente chiaro fin dal primo momento, almeno a Cinisi: fatevi i fatti vostri.

"Era uscito dalla radio per tornare a casa sua". "Ci rivediamo alle nove, ha detto". "Domenica, al comizio, aveva ripetuto i soliti nomi".

LA PAROLA COMPAGNO

I Siciliani, maggio 1983

Ci sono un sacco di cose che vengono su ovendo scrivere di Peppino e di quei giorni. Quei giornali, quelle indagini, quella bomba. Le lettere di Peppino e il corteo all'università e i lacrimogeni. Le corrispondenze sui giornali di Gelli, che allora non erano ancora di Gelli ma scrivevano esattamente come tutti gli altri, l'estremista ucciso dalla sua bomba. Il cartello scritto a mano e la gente ai funerali. Quelli che ai funerali non c'erano e quelli che guardavano da dietro le finestre. I compagni che piangevano e quelli che sarebbero diventati dirigenti di banca.

Peppino, difficilmente sarebbe diventato un dirigente di banca. Non era cosa sua, non era un manager e non era neppure - cosa che di questi tempi pare assolutamente necessaria alla carriera d'un dirigente di banca - un grande Leader sessantottino. Era semplicemente quello che parla con la gente, quello che raccoglie le storie e gira il ciclostile e ci fa un volantino, e poi se lo va a distribuire anche da solo. Pare impossibile, adesso, parlare di quegli anni senza usare parole difficili, senza Giorgio Bocca e Umberto Eco. La faccenda, per Peppino, era molto più semplice, e consisteva nel fatto che una volta c'erano quelli che stavano coi braccianti e occupavano le terre, e poi a fare il primo maggio di nascosto e scrivere le parole dei braccianti e metterle in giro, e a dirle l'uno all'altro, e quand'era possibile in piazza, e prima c'era il re poi il duce e poi gli americani e poi la mafia, e lo stesso in tutto questo tempo bisognava fare queste cose, e magari avere anche paura di farle e sentirsi scoraggiato molto spesso però farle, e semplicemente questo per lui significava la parola compagno.

Ma sono storie che forse non hanno molto a che vedere con quello che bisogna scrivere su un giornale, e che d'altra parte è molto difficile scrivere e forse non significano niente. Perciò lasciamo andare.

Diciamo soltanto che Peppino Impastato, che è morto ammazzato e che molto spesso ne aveva paura, non è stato un perdende. Peppino Impastato ha

vinto, il clan Badalamenti ha perso. Quello che diceva Peppino, allora, non è caduto nel vuoto. Mafia e droga, mafia e traffico d'armi, mafia e potere politico, sono cose che adesso scrive anche il più fesso giornalista del nord (quelli del sud, quando capita, non è che siano fessi; ma hanno da viverci, al Sud, e non tutti sono Peppino Impastato). Allora, non le scriveva nessuno, salve qualche pazzo destinato ad una brutta fine,

Adesso, ci sono magistrati, ci sono uomini politici, ci sono poliziotti, ci sono giornalisti che sanno un sacco di cose sulla mafia, e che le dicono e ci lavorano e sono veramente decisi a farla fuori. Molti di loro sono già stati ammazzati, perché la guerra è guerra, ma gli altri rimangono. E stavolta, per la prima volta, si può sperare.

Ma se si fosse cominciato da allora. Se ogni Badalamenti avesse avuto il suo Peppino Impastato, già allora. Se ogni carico di eroina avesse avuto la sua guerra, già allora. Se ogni appalto mafioso fosse stato denunciato, già allora. Se tutti quelli che Le Indagini Proseguono, già allora; e quelli che Le Istituzioni Democratiche Non Permetteranno, già allora; e quelli che Lo Stato Borghese Si Abbatte E Non si cambia, già allora; e quelli...

Ma era troppo presto, ovviamente. E lui lo sapeva, solo non sapeva se sarebbe stato "un giorno" o sarebbe stato "mai".

L'ANIMA NAPOLETANA E LA CAMORRA

I Siciliani, marzo 1983

I bambini russi sono intelligentissimi. A dieci anni già sono campioni di scacchi. I bambini americani sono ancora più intelligenti. A nove anni già manovrano il computer. I bambini napoletani sono i più intelligenti di tutti. A otto anni già sopravvivono.

Ci sono cose feroci, a Napoli. Il silenzio per le vie di Barra dopo le sette di sera. Le siringhe per terra nei sottopassaggi di piazza Garibaldi. Gli sparati. Nessuna però fa tanto paura come l'intelligenza dei bambini napoletani. Ti guardano negli occhi da dietro la bancarella o attraverso il finestrino con una fredda precisa ostile volontà di sopravvivere ad ogni cosa. Al dopoterremoto, al dopoguerra, al dopocolera (è sempre un dopoqualcosa, qui).

Tutto questo, sia chiaro, non per fare del colore napoletano (il "colore" è una delle trappole che i bambini napoletani tendono ai forestieri. Ci campano) o dioguardi del populismo oltretutto anche fuori moda. Solo per dire che il problema napoletano, ancora oggi, è semplicemente quello di sopravvivere. La pizza, il sole, l'allegria napoletana, sono per i turisti. Il nàpoli lavora, lavora come nessun altro al mondo: solo che l'altro lavora per vivere meglio e lui per eventualmente - vivere. Il nàpoli poi, di tutti i terroni, è quello che ha meno soluzioni davanti. Un siciliano può sempre sperare nel Ponte Sullo Stretto (o nella quarantanovesima stella, o in Garibaldi), il calabrese nel centro siderurgico o in Reggio capoluogo, il sardo nell'eventualità di essere finalmente promosso a italiano, o di andarsene per i fatti suoi. Il napoletano, niente di tutto questo. Proprio niente da sperare. E così, mentre quando si ribellano il siciliano o il calabrese lo fanno normalmente in nome di qualcosa di nobile elevato e inesistente, il napoletano si ribella solo in nome della propria concreta elementare sopravvivenza. E allora sono guai.

Così, un mese fa (sciopero napoletano contro la camorra), in tutta Forcella e a piazza stazione e nei quartieri spagnoli e a Secondigliano, c'erano tre o quattro botteghe aperte, e due o tre bancarelle. Forse qualcuna in più, ma non

molte. Perché a questo punto Napoli, con riluttanza, aveva deciso che i camorristi - quelli di ora - rappresentavano una minaccia alle probabilità di sopravvivere che ancora ci sono in giro. Così, due manifesti e la città si ferma. Una cosa assolutamente impensabile a Palermo o a Catania (ma forse anche in ogni altra città). Qui succede.

Bisogna dire che la camorra, a Napoli, non era affatto impopolare. La mafia è impopolare, in Sicilia. E' temuta, ma non amata. La camorra invece era un pezzo di Napoli. Il mafioso stava con i signori, il camorrista coi poveri. Il mafioso sparava ai contadini, il camorrista gabbava la finanza. Il mafioso era per l'autorità costituita, il camorrista per conto suo. Il mafioso per soldi, il guappo per fame.

Non è mai esistita in Sicilia, e crediamo in nessun altro luogo del mondo, una figura paragonabile a quella del guappo. Forse non è mai esistita, nella realtà, nemmeno a Napoli: ma esisteva eccome nella tradizione, nella coscienza viscerale di ogni napoletano. Era la rabbia, l'ironia, la prepotenza di sopravvivere nonostante la Legge. Mangiare. Conquistarsi i maccheroni a coltellate. Altro che l'astratto onore dei siciliani!

Ora tutto questo è finito. I Cutolo, i Zaza, gli Spallone e gli altri sono semplicemente degli uomini d'affari, tipo Sindona Inzerillo Agnelli o Rockefeller. Business. Il business, qui, è prevalentemente droga (ma non solo: anche bombardare commercianti o fucilare sindacalisti) e perciò si ammazza; ma sempre affari sono; niente a che vedere con Napoli e coi napoletani. "Prima", tutta Torre scendeva in piazza per difendere i "giovinnotti onorati" dai "prub-bechelli". Ora, il bancarellaro smonta il banco delle Marlboro e se ne va. E' un'altra cosa. Sono stati i boss a sgarrare, a violare il "frienno"; non quelli delle bancarelle. Se vogliono fare gli affari loro, se li facciano da soli, senza i napoletani. Così; mentre il commerciante di via Toledo non ha tempo per parlarti dello sciopero che ha fatto, il ragazzo della bancarella ti dice tranquillamente che lui se n'è ghiùt'a' casa, quel giorno, perché st'infamità ha da fernì .

Il novanta per cento dei negozi e delle bancarelle di Napoli paga il pizzo (l'altro dieci per cento è quello che appartiene ai camorristi). Bisogna pagare per aprire la fabbrica, per sbarcare il pesce, per vendere le sigarette, per rubare persino. E bisogna pagare, adesso, a gente che non è quasi nemmeno di Napoli. Vicaria, Montevergine, Porta Capuana, sono parole vecchie, ormai, nella malavita napoletana. I nuovi vengono da Barra, da Ottaviano, da

Nocera, dalla periferia feroce d'una metropoli di due milioni d'abitanti; molto più "americani" che napoletani. La stessa parola "camorra", ormai, è usata calcolatamente, scientificamente, come marchio per il lancio d'un prodotto studiato a tavolino. Cutolo - per dirne uno - doveva fare il suo business, ha preparato e organizzato tutto per bene, da professore, e poi s'è messo a pensare che nome dargli. Chiamiamolo camorra, ha deciso alla fine, esattamente come il tecnico pubblicitario decide di chiamare biscotti della nonna i biscotti fatti a forza di chimica e macchinari o di chiamare Frascati una cosa imbottigliata a ventimila pezzi l'ora. Suona bene, è più familiare. Può funzionare. Il prodotto di Cutolo, e degli altri, finora ha funzionato abbastanza bene. Affari, morti ammazzati, e miliardi in tasca ai boss.

Adesso però comincia a stufare. Questa cosa col nome napoletano, che a Napoli però porta solo infamità e siringhe, al napoletano comincia a sembrare un cincofrunne. Uno schiaffo. E finché lo schiaffo è per lo Stato, per quelli che comandano a Roma, Cutolo e gli altri possono restare tranquilli. Non c'è problema. Ma quando lo schiaffo se lo sente in faccia quello di vicolo Croce ai Miracoli o di vico Papparelle, allora le cose cambiano. Perché o' napuletano è ommo pusitivo .

TI DO' MISSILI, MI DAI DROGA

I Siciliani, giugno 1983

Manca ormai pochissimo ad una delle scadenze fondamentali della lotta alla mafia di questi anni. Si attende infatti di settimana in settimana - e non è da escludersi che, al momento in cui saremo in edicola, l'avvenimento non si sia già prodotto - la conclusione dell'indagine del giudice Palermo sui traffici di armi e droga fra il Medio Oriente e l'Italia: un lavoro di anni, paragonabile soltanto a quello intrapreso a suo tempo da Falcone sulle "Famiglie" palermitane e come quello destinato ad restare un punto di riferimento ed uno strumento di lavoro per chiunque intenda conoscere e combattere la criminalità mafiosa. Gli argomenti ed i nomi che vi si affollano - mafie e servizi segreti, traffici di droga e operazioni "politiche", Padrini e generali - costituiscono uno spaccato allucinante di ciò che brulica non diremo nei bassifondi ma ai piani superiori della nostra società. Ma andiamo con ordine.

L'inchiesta della magistratura trentina è durata più di tre anni ed è nata, originariamente, sul "vecchio" terreno della lotta al traffico degli stupefacenti. Da tempo infatti (approssimativamente, dalla fine della guerra in Vietnam) la rotta principale del traffico della droga passa attraverso il Mediterraneo orientale, avendo come punti nevralgici - oltre che la Sicilia - la frontiera triestina e il triangolo Verona-Bolzano-Trento: la prima come punto di transito per i Tir provenienti dai Balcani, il secondo come luogo di deposito per la droga destinata ai mercati europei.

Indagando su quanto avveniva in queste zone (dove fra l'altro la tossicodipendenza aveva raggiunto punte altissime: vedi Verona), la magistratura trentina è riuscita ben presto ad individuare nomi e circostanze precise: i siciliani Gerlando Alberti, Rosario D'Agostino, Matteo Buccola, Benedetto Marceno e Nicolò Puccio e i turchi Mehmed Karakafa, Ismet e Kilift Anifi, Milka Donazet, Lisatif e Abas Mometi, Salih Lemanis e Fatmir Osmani sono stati rinviati a giudizio, assieme ad alcune decine di "soldati" italiani, turchi, siriani, jugoslavi e tedeschi per traffico di stupefacenti (circa 4000 chili di

morfina-base ed eroina fatti passare dal Medio Oriente all'Italia fra il 1978 e il 1981). Ma era solo l'inizio. Ben presto è emerso da un lato che l'attività dei trafficanti non si limitava agli stupefacenti ma si estendeva anche al traffico di armi attraverso gli stessi canali, dall'altro, che i mafiosi individuati erano solo una parte di un'organizzazione molto più potente: tanto potente da essere in grado di usare le mafie - quella siciliana come quella turca - come un proprio braccio operativo.

Il primo nome che vien fuori a indicare questa nuova dimensione dei traffici è quello di Herbert Oberhofer. Sudtirolese, con buone entrate sia nei circoli neonazisti che negli ambienti industriali locali, è soprattutto un uomo dei servizi segreti, che se ne servono in più d'una occasione. Gli vengono attribuiti diversi attentati commessi nel Trentino durante gli anni Settanta, nel quadro della "strategia della tensione"; fra i suoi contatti più proficui c'è Karl Koffler, il più noto industriale della regione. Koffler, arrestato su ordine della magistratura trentina, non arriverà mai a raccontare quello che sa sui carichi che valicano il Brennero: un provvidenziale "suicidio" in cella assicurerà il suo silenzio, mentre Oberhofer riuscirà, più o meno avventurosamente - e stranamente - a restar latitante.

Il nome successivo è quello di Henri Assan, siriano, titolare di un ufficio d'import-export che per strana coincidenza ha sede a Milano, nel palazzo della banca di Calvi, anche lui abbastanza noto negli ambienti dei servizi segreti, di quelli americani in particolare. Da quell'ufficio partono telex che hanno il potere di spostare da un punto all'altro del Mediterraneo decine di carri armati e decine di migliaia di mitra. I carri armati sono i "Leopard" in dotazione alla Nato, i mitra sono dei "Kalashnikov", l'arma d'ordinanza - oltre che di irakeni, siriani, palestinesi, falangisti, drusi, maroniti e di tutti gli altri eserciti regolari e irregolari che si combattono nel Medio Oriente - della nuova mafia.

Le armi, pesanti e leggere, partono dai porti italiani sotto la veste di "macchinario industriale". Non incontrano soverchi controlli alla frontiera. Al loro posto, dalla Turchia e dal Libano, arrivano tonnellate di eroina o - molto più frequentemente - di morfina-base: evidentemente, l'organizzazione dispone anche delle "raffinerie" necessarie a trasformare la materia prima in droga pronta per l'uso.

Il corrispondente di Arsan dall'altra parte del Mediterraneo è Bedir Celenk, uno dei boss della recente ma potentissima mafia turca. L'uomo, anch'egli

non privo di contatti con uomini dei servizi segreti (in questo caso, orientali) ha il suo quartier generale in un albergo di Sofia, dove può contare su una certa tolleranza da parte delle autorità: evidentemente, un uomo in grado di far viaggiare alla svelta e senza lasciar tracce mercanzie irregolari può far comodo a tutti. Parallelamente, ma a un livello minore, operano altri due personaggi turchi, l'armatore Mehemet Cantas (proprietario, con Arsan, di navi buone a caricare anche carri armati) e il boss Ertem Tegmen. Il meccanismo, così, funziona con una perfetta divisione di zone e di compiti: per quel che se ne sa finora, sono i siciliani (quelli di Alberti: ma grossi carichi di morfina-base fra Turchia e Italia erano già stati fatti viaggiare, alla fine degli anni Settanta, dai catanesi fratelli Cutaja) a fungere da braccio esecutivo per il versante occidentale; i turchi, il cui peso è dunque notevolmente cresciuto negli equilibri della malavita internazionale, controllano il settore orientale.

Fino a questo momento, si potrebbe parlare di una "semplice" evoluzione del controllo mafioso sul mercato della droga. Ma i nomi nuovi che via via emergono dall'inchiesta della Procura di Trento rendono il quadro più complesso.

Il primo di essi è quello di Massimo Pugliese, ex-colonnello dei carabinieri ed uomo di punta prima del Sifar e poi del Sid. Quasi contemporaneamente a lui, vengono arrestati per ordine del giudice Palermo Carlo Bertoncini, Enzo Giovannelli, l'egiziano Ivan Galileos e l'esperto missilistico (professione, per un trafficante d'armi, alquanto inquietante...) Glauco Partel. Oltre che dei servizi segreti "devianti", Pugliese è stato esponente non di secondo piano (tessera 1914, codice E.19.77) della P-2, la loggia che controllava buona parte del mondo politico italiano.

Non si può ancora dire con certezza quanto e attraverso quali canali essa abbia operato per favorire i trafficanti di armi (e di droga): con ogni probabilità, si chiude qui il cerchio a suo tempo aperto dai contatti fra il banchiere della mafia Sindona e diverse logge "coperte" della massoneria. Qual era il ruolo, nel traffico, dell'ex-colonnello? Quali i rapporti con le componenti mafiose di esso? E che significato hanno, negli interrogatori di Pugliese, i nomi di protagonisti delle vicende gelliane come Francesco Pazienza e Flavio Carboni? Il segreto istruttorio copre tutto. Di certo c'è solo, qualche settimana più tardi, un avviso di reato - "associazione per delinquere e traffico d'armi" - per l'ex-comandante in capo del Sismi Giuseppe Santovito: anche lui piduista.

Il generale (a suo tempo rimosso dall'incarico per aver giurato fedeltà a

Gelli) è il personaggio più importante emerso fino a questo momento dall'inchiesta trentina; probabilmente, non l'ultimo. E, ammessa una effettiva partecipazione, sua o di ogni altro membro dei servizi segreti italiani alla vicenda: per conto di chi? A titolo personale? Per ordine della loggia? O proprio nella sua qualità di responsabile di un'istituzione della Repubblica Italiana? E, in quest'ultima ipotesi: è possibile che per conseguire un determinato obiettivo - ad esempio: intervento, mediante forniture d'armi, su determinati soggetti dello scacchiere mediorientale - si sia pensato di servirsi di trafficanti d'armi, della mafia insomma, e di lasciare in contropartita via libera a un parallelo traffico di stupefacenti? E, in questo caso, chi si sarebbe a un certo momento fatto promotore (o silenzioso spettatore: che è lo stesso) di una simile iniziativa: una branca "deviante" dei servizi? La frazione, o fazione, di essi più contagiata dalle mene gelliane? E quanto consistente? E, soprattutto: con quali coperture politiche? Perché certamente non si può pensare che un'operazione del genere possa venire allegramente azzardata da qualche, magari ipergallonato, caporale.

Domande purtroppo non del tutto fantastiche, quando si considera che alcuni altri governi, occidentali e orientali, non hanno temuto - nel passato recente ed in quello remoto - di utilizzare la mafia a presunti fini "strategici"; e quando si considera in che stato Sifar, Sid, P2 e altro hanno lasciato la lucidità di giudizio ed il senso dello Stato di buona parte della nostra ingenuamente machiavellica classe dirigente. E insomma, è stata la mafia a corrompere - con l'avidità, l'ambizione od altro - e quindi ad usare determinati settori dello Stato; o è lo Stato che ha creduto di usare per i suoi scopi la mafia?

Questa è la domanda fondamentale, alla quale dalla magistratura trentina ci si attende, in questi giorni, una risposta. Ve ne sarebbero pure di altre, più specifiche, ad esempio il sempre più frequente ruolo di organizzazioni massoniche di vario genere (il capo della principale, Corona, ha qui goduto di molta attenzione da parte del magistrato); la suddivisione dei compiti fra le vecchie e nuove mafie operanti; il rapporto tra queste e i vari organismi semiufficiali che anch'essi operano in questi territori di confine; la collocazione in questo quadro complessivo di alcuni sanguinosi avvenimenti di questi anni; e altro ancora. Tutte questioni importanti, tali da definire l'avvenire del Paese per molti anni: ma la principale rimane - lo ripetiamo - sempre quella di sapere se ci sia stato un qualsiasi contatto, in qualsiasi momento, fra interessi della mafia e interessi dello Stato. Non sembra che la magistratura trentina dia segno di paura di fronte a questa domanda.

Su questi argomenti, esiste già una documentazione “ufficiale” non indifferente. Oltre all’istruttoria citata della Procura trentina, c’è tutta una serie di inchieste giudiziarie che direttamente o indirettamente possono essere ricollegate ad essa: l’indagine del giudice romano Imposimato su un traffico d’armi fra l’Italia la Siria e la Libia (contro Imposimato, mesi fa, era stato organizzato un attentato, deciso - secondo la Finanza - in un summit mafioso a Catania); l’inchiesta milanese del sostituto procuratore Dorigo su alcuni carichi di Kalashnikov destinati al Libano; l’inchiesta fiorentina sulle vendite a misteriosi acquirenti di congegni elettronici (in dotazione alla Nato) prodotti dalle officine Galileo; l’indagine (facente parte dell’inchiesta trentina) sul fabbricante e importatore d’armi Renato Del Gamba, insospettabile industriale legato, secondo gl’inquirenti, ad Arsan; l’inchiesta del giudice romano Ilario Martella, che indagando sull’attentato a Woytila ha scoperto collegamenti fra il killer Agca e il trafficante Celenc; l’inchiesta a suo tempo condotta dal romano Nitto Palma sui traffici - privi di collegamenti apparenti, ma dotati di sorprendenti analogie con quelli citati - di morfina-base organizzati fra Medio Oriente e Italia, nell’80-81, da una cosca catanese, dalla malavita romana e dalla mafia turca; l’inchiesta su mafia e droga condotta dal magistrato fiorentino Vigna (sulle connessioni mafiose a Firenze aveva tra l’altro indagato, poco prima di essere ucciso, il giudice trapanese Ciacchio Montalto); e infine e soprattutto, l’inchiesta sull’assassinio del generale Dalla Chiesa, per la quale i magistrati palermitani si sono già più volte incontrati con quelli della Procura trentina e appaiono decisi ad operare in stretto collegamento con questi.

Un elenco lungo, e certo non del tutto omogeneo: ma tale da significare che ormai il tempo degli “omissis” è finito e che uno schieramento ampio e aggressivo attacca dalle istituzioni la mafia e quanto le sta intorno. Parecchie di queste inchieste compaiono, d’altronde, nelle venti cartelle dattiloscritte fatte pervenire dalla Guardia di Finanza (il cui ruolo nella lotta alla mafia risulta sempre più decisivo) alla Commissione parlamentare d’inchiesta sulla P2.

Dal documento, o da quel poco di esso che è stato finora possibile conoscere, emerge infatti in primo luogo il collegamento “a monte” fra parecchi dei traffici di armi e di droga su cui la magistratura attualmente indaga (e in più d’un caso i finanzieri propongono l’unificazione delle inchieste); e, in secondo luogo, il ruolo rilevante e spesso decisivo rivestito nei vari traffici da uomini dei servizi segreti di mezzo mondo, compresi quelli italiani. Nel

documento della Finanza vengono tratteggiati i rapporti fra le “insospettabili” società commerciali coinvolte nel traffico d’armi e i servizi italiani e americani, nonché la disponibilità di Paesi orientali (Bulgaria e Cecoslovacchia) a chiudere entrambi gli occhi sul passaggio di carichi d’armi dalla destinazione “ignota” - evidentemente, le divergenze ideologiche non trovano cittadinanza fra i mercanti di morte -; viene inoltre messo in rilievo il fatto che parecchi punti nevralgici dei vari traffici sono o sono stati occupati da uomini della P2. Non a caso, il memoriale della Finanza viene concepito come strumento di lavoro per la Commissione che indaga sulle attività della loggia segreta; per quanto, essendosi questa disciolta (la commissione, non la loggia...) per effetto delle elezioni anticipate, sia difficile prevedere quanto i nuovi commissari sapranno avvalersi del prezioso rapporto.

Alla fine del monotono elenco di trafficanti, pezzi da novanta, inchieste giudiziarie e massonerie, conviene tornare a più quotidiani argomenti. Non sappiamo quali morti abbiano seminato, arrivate a destinazione, le armi che dall’Italia partivano verso i vari, e spesso sotterranei, fronti di guerra in Medio Oriente e altrove. Sappiamo però benissimo cosa hanno prodotto nelle nostre città i carichi che viaggiavano nel senso inverso, quelli di droga.

Forse, non si è trattato solo di una storia di miliardi. Forse, i carri armati e le mitraglie che partivano servivano a difendere da qualche parte la Civiltà Occidentale (o il Socialismo, o la Pace: fate voi). Forse, quelli che hanno deciso - a livello politico - o tollerato tutto ciò l’hanno fatto soffrendo, e nella convinzione di pagare un prezzo necessario alla politica reale. Ebbene, bisogna che costoro conoscano non le migliaia di ammazzati dall’eroina in dieci anni, non le centinaia dell’anno scorso, neanche soltanto quelli - e sono molti - che in questo mese hanno riempito la feroce statistica. Solo uno, basterebbe: uno solo. Ma conoscerlo personalmente, seguirlo nelle piazze e nelle periferie, vederlo disperatamente guadagnarsi un altro giorno di “vita”; e poi entrare, guardando bene ciò che si vede, nel vespasiano abbandonato e fissare gli occhi sbarrati e la siringa nel braccio. Perché questo, e non altro, è il prezzo di tutto.

Ed è questa la guerra che si combatte. Non si tratta di grandi parole, di ideali. Si tratta semplicemente di tener “quel” ragazzo lontano da “quel” momento. E per gli uomini - magistrati famosi e dimenticati sbirri - che hanno contribuito a questa guerra non c’è bisogno di targhe sui muri. Basta quel che hanno fatto, e continuare.

STORIA DI BOMBE E DI MILIARDI
E DI UNA BANCA DATI CHE NON C'E'
I Siciliani, settembre 1983

Illustrissimo Onorevole Giulio Andreotti, Presidente Consiglio dei Ministri - Roma.

Hotel Pierre, New York. 28 settembre 1976.

Illustre e caro Presidente, nel momento più difficile della mia vita sento il bisogno di rivolgermi direttamente a Lei per ringraziarLa dei rinnovati sentimenti di stima che Ella ha recentemente manifestato a comuni amici e per esporLe, proprio in relazione all'interessamento da lei mostrato alle note vicende, la drammatica situazione in cui mi sono venuto a trovare insieme ai miei familiari..."

Questo non è uno scoop. E' semplicemente una lettera di Michele Sindona, a suo tempo regolarmente pubblicata dai giornali, e rapidamente dimenticata (ci sono due modi di vivere in Sicilia. Vivere dimenticando, e vivere senza dimenticare).

Bene, lasciamo perdere le celebrazioni - tre settembre: un giorno come tutti gli altri - e vediamo a che punto siamo. Ci sono tre stanzoni pieni di carte, alla Finanza di Palermo. Queste carte, che nessuno avrà il tempo di leggere mai per intero, contengono i risultati di un anno di applicazione della legge La Torre. La legge è stata dunque applicata? Sì che è stata applicata: anche troppo. E' stata applicata nella maniera più inappuntabilmente burocratica possibile, cioè disponendo, e facendo meticolosamente eseguire da finanzieri, carabinieri e polizia, minuziosi controlli su tutti gli appalti esistenti in Sicilia: da quelli da un milione a quelli da decine di miliardi. Gli appalti grossi e quelli sospetti aspettano il loro turno in mezzo agli altri: si indaga imparzialmente sulla Dea della famiglia Greco e sulla Olivetti di Ivrea.

In questa situazione, agli uomini della Guardia di Finanza - pochi, privi di mezzi e disperatamente decisi a lottare comunque - occorrono circa otto mesi

per completare un controllo. Otto mesi: durante i quali, evidentemente, i mafiosi restano là ad aspettare di essere scoperti dalle carte che si accumulano nei tre stanzoni. Tre stanzoni? Avremmo dovuto dire nove: perché nella stessa situazione dei finanziari si trovano la Legione dei carabinieri e la questura, anch'esse - burocraticamente - incaricate della raccolta dai dati senza che nessun reale collegamento (all'infuori di quello, informale, fra Squadra Mobile e Finanza) intervenga fra loro; è avvenuto più d'una volta che un'indagine faticosamente portata a termine dalla Finanza sia risultata inutile perché l'avevano già fatta i carabinieri, e viceversa.

Mentre la mafia possiede ormai, e sa usare, le tecnologie più moderne dal kalashnikov al computer, a un anno dall'assassinio di Dalla Chiesa gli uomini che lottano contro la mafia combattono ancora a mani nude. O meglio, sono armati: sono armati di carta e penna. Non è un modo di dire. Tutte le indagini, tutti gli accertamenti, tutti i dati faticosamente raccolti vengono dattiloscritti, infilati in carpette e archiviati alla meglio. Gli archivi sono tre, ognuno per conto suo. Migliaia e migliaia di informazioni, raccolte con la fatica più immane dai migliori uomini su cui può contare oggi lo stato, e spesso col loro sangue, diventano così praticamente inutilizzabili, confuse nella massa delle carte che affollano i magazzini.

Ci sarebbe un modo, certamente, per non rendere inutile il lavoro svolto - in condizioni, lo ripetiamo, d'indicibile difficoltà, rischio e fatica - da finanziari, carabinieri e poliziotti. Basterebbe memorizzare tutti i dati, raccogliarli centralmente ed inserirli in una banca-dati elettronica: tu metti un nome nel computer e il computer istantaneamente ti dà vita morte e miracoli di quell'uomo, o di quell'azienda. Allora avrebbero un senso le indagini sull'appalto da un milione. Allora le indagini di routine non servirebbero ad ostacolare quelle veramente essenziali, allora veramente si potrebbe cominciare a tirar fuori, uno dopo l'altro i miliardi della mafia. Ma la banca-dati non c'è. Chinnici - perché non parlate della banca-dati, percristo, alle celebrazioni di Chinnici? - la chiedeva disperatamente, la banca-dati; non c'è magistrato impegnato, a Palermo, che prima o poi non ti porti ansiosamente il discorso sulla banca-dati. Ma la banca-dati non c'è. Come non c'erano i camion in Russia e come non c'erano i carri armati in Africa settentrionale. In compenso c'erano i discorsi sull'imperituro valore del soldato italiano.

Abbiamo mentito. La banca-dati, in Sicilia, c'è. E' una banca-dati sofisticatissima, aggiornatissima, l'ultimo grido della tecnica. Ci sono dentro tutte le

aziende siciliane, una per una. Puoi chiederle qualunque cosa. Puoi veramente studiare l'economia siciliana, puoi veramente capire chi controlla chi. E' la banca-dati delle esattorie Sattris, dei cugini Salvo. I cugini Salvo sono due signori di cui si è occupata a suo tempo la Commissione Antimafia. In Sicilia, per fare veramente le indagini sulla mafia, bisognerebbe dunque rivolgersi a gente inquisita dall'Antimafia. Questa è la situazione, e il resto è poesia.

I cugini Salvo sono due, Ignazio e Nino. Uno cardinalizio e pacioso, l'altro imperversante e iracondo. Fino all'anno scorso, tutti noi siciliani pagavamo le tasse a loro due, legalmente e alla luce del sole. Essi infatti, con i parenti Corleo e con i Cambria, erano i titolari delle 346 esattorie alle quali la Regione Siciliana aveva dato l'appalto delle tasse. In tutta Italia, i soldi raccolti dagli appaltatori delle tasse vanno subito consegnati, nei tempi concordati, agli enti pubblici appaltanti. In Sicilia invece c'era - alla luce del sole - la cosiddetta "tolleranza", la possibilità cioè di versarli parecchi mesi dopo, e di intascarne nel frattempo gli interessi bancari. In tutta Italia, il guadagno riconosciuto (tecnicamente l'"aggio") agli appaltatori delle esattorie si aggira intorno al 2,5% sulle somme raccolte. In Sicilia, per i fratelli Salvo, l'aggio era del 6,72 per cento: oltre settanta miliardi all'anno, alla luce del sole. Dei Salvo l'Antimafia si era occupata già nel 1976 (relazione di Pio La Torre, sulla base delle indagini dell'allora colonnello Dalla Chiesa); la cronaca aveva fatto, con molta prudenza, il loro nome nel '75, in occasione del sequestro, avvenuto ad opera d'ignoti, d'un membro della famiglia, il vecchio Luigi Corleo: morto il sequestrato durante la prigionia, nei mesi seguenti un'epidemia di malemorti - diciotto in tutto - aveva imperversato fra gli "scassapagghiari" indicati, a torto o a ragione, come manovali del sequestro. Tutto ciò non aveva sollevato il minimo dubbio, fra gli amministratori regionali, sull'opportunità di continuare a conceder loro, e a quelle condizioni, l'appalto delle tasse.

I dubbi furono sollevati invece in sede nazionale. Prima, nella primavera del 1982, dall'allora ministro Reviglio, che propose di riformare l'istituto della concessione: immediata controproposta del presidente della regione siciliana D'Acquisto ("comunque, indennizziamo i Salvo coi miliardi della regione..."), bloccata dalla violenta opposizione di Pio La Torre. Poi, nel luglio dello stesso anno - e parallelamente all'imperversare delle inchieste della guardia di Finanza - da Formica, la cui riforma fu peraltro contrastata in Parlamento da una trentina di franchi tiratori decisi, piuttosto, a buttar

giù il governo. Fu in quell'occasione che Nino Salvo pronunciò la famosa frase "se ci tolgono le esattorie ci scateneremo".

Alle esattorie, i Salvo, rinunciarono "spontaneamente" pochi mesi dopo. Ormai, del resto, i loro interessi si erano spostati ad altri campi: in particolare l'agricoltura (oltre seicento ettari, per esempio, vicino Comiso) e, naturalmente, i contributi regionali per l'agricoltura (degli otto miliardi stanziati per opere agricole dall'assessore regionale Aleppo, per esempio, tre presero la via delle aziende controllate dal gruppo). E, naturalmente, la politica (Ignazio Salvo: "Sono nato con la Dc"): nella loro agenda hanno sempre fatto spicco nomi come quelli di Gioia (il defunto notabile Dc decorato, dal tribunale di Torino, di regolare attestato di mafiosità), di Lima (il leader andreettiano in Sicilia), di Ruffini (ex-ministro della Difesa, noto per un pranzo elettorale pubblicamente offertogli dal mafioso Spatola); oltre che di personaggi come Giuseppe Di Cristina, meno direttamente impegnato nell'attività politica ma in compenso onorato dalla partecipazione al proprio funerale (epilogo di una serie di diverbi fra boss mafiosi) di un'intera sezione democristiana, bandiera - abbrunata - in testa.

Chinnici era arrivato all'ultimo giro di carte, quello dello spariglio. Con delicatezza, ma guardandosi negli occhi, i giocatori depongono le loro ultime carte sul tavolo. E' il momento in cui ciascuno sa, praticamente, che cosa ha in mano l'altro. Non c'è più tempo per errori, né per colpi di fortuna. La partita si decide lì. Non sappiamo che carte avesse ancora in mano Chinnici, che non arrivò a giocare. Ma una, ce la fece a metterla sul tavolo. La comunicazione giudiziaria per associazione a delinquere (all'epoca dei fatti in questione l'associazione mafiosa non esisteva - giuridicamente - ancora) a Ignazio Salvo, in relazione alle indagini per l'assassinio del boss Inzerillo, piombò sulla città come una seconda bomba. La prima, pochi giorni prima, aveva fatto a pezzi - forse, già troppo tardi - il corpo del giudice coraggioso e di coloro che, per dovere o per caso, erano intorno a lui.

Con questo atto giuridico, per la prima volta, la magistratura stabiliva ufficialmente l'ipotesi di una connessione organica fra i due volti nascosti della Sicilia: l'alta finanza e la mafia. Un'ipotesi non nuova, certamente: ancor prima della presa di posizione di Dalla Chiesa (intervista a Bocca dell'agosto 82) sui "catanesi", chi avesse voluto avrebbe potuto capire molte cose dall'esemplare vicenda di Michele Sindona. La resistibile ascesa del banchiere della mafia aveva messo a nudo tutto un brulicare di complicità e di

segreti inconfessabili nel mondo della politica, delle banche, dei servizi segreti, delle logge. Non si era potuto allora, o non si era voluto, individuare i collegamenti fra le dimensioni internazionali e quelle più propriamente siciliane dell'intrigo. Ma, venuta alla luce una nuova generazione di investigatori e di magistrati, era toccato ad essa di aprire finalmente la strada giusta, quella dell'indagine paziente e minuziosa sull'accumulazione dei capitali e sui loro movimenti. La droga si può facilmente nascondere, i miliardi no; il momento del "riciclaggio", cioè della trasformazione in potere economico e politico dei capitali accumulati con la corruzione e la droga, è l'unico in cui la mafia - l'alta mafia - è virtualmente vulnerabile e allo scoperto.

Vennero così i Boris Giuliano, i Basile, i Costa, i Terranova, i Ciaccio Montalto, i Dalla Chiesa, i Chinnici, tutti accomunati dalla percezione di dover indagare anzitutto sui meccanismi finanziari della società siciliana. I primi di essi, morirono soli. Ma i secondi lasciarono qualcuno dietro di sé. Tutta una leva di giovani magistrati, alla Procura e all'Ufficio Istruzione di Palermo, erano ormai pronti a trasformare il vecchio, e non innocente, Palazzo di giustizia nel centro della lotta contro la mafia: non solo la mafia che uccide, ma la mafia che comanda.

Già a un esame superficiale, l'economia siciliana non manca di suggerire idee che, se sviluppate, possono diventare molto pericolose. La regione, ufficialmente, è fra le più depresse d'Europa. Tuttavia ha una rete di banche, pubbliche e private, di primissimo ordine, inferiore probabilmente solo a quella svizzera. Si danno casi come quelli delle banche private del trapanese, che in dieci anni hanno raggiunto una densità pari a quella del cantone di Zurigo; o come quello della Banca Agricola Etnea del catanese Graci, nata con un unico sportello in un paesino di montagna e rapidamente estesasi fino a raggiungere i duecento miliardi di depositi. Nel giro di pochi anni, la Cassa del Mezzogiorno ha distribuito più di novecento appalti, e finanziamenti per oltre cinquecentoquaranta miliardi. Il solo Comune di Palermo, la più - ufficialmente - povera fra le grandi città italiane, ha dato ad aziende varie contributi per quattrocentocinquanta miliardi. In cinque anni, gli assessorati regionali hanno distribuito somme da Arabia Saudita: centoquaranta miliardi l'assessorato ai trasporti; centosettantacinque quello all'industria; centotrentacinque quello all'agricoltura.

A chi? Da Dalla Chiesa in poi, sono in molti coloro che hanno cercato di saperlo. Probabilmente - il discorso torna alla banca-dati - un'indagine vera-

mente esaustiva è ancora impossibile, dato l'intreccio di partecipazioni incrociate, società fittizie e prestanome che tuttora copre la maggior parte del mondo finanziario siciliano. Ma qualche esempio si può fare. Dall'assessorato all'agricoltura (retto, a suo tempo, dal democristiano Aleppo) circa otto miliardi sono andati a un consorzio agricolo controllato dal catanese Graci. Circa cinque miliardi ad un'azienda agricola di un altro catanese, Rendo; tre miliardi a una fabbrica dello stesso imprenditore. Venti miliardi, nel giro di quattro anni, sono andati (finanziamenti agevolati) a varie società controllate dal gruppo Salvo, fra cui una dedita alla "ricostruzione" agricola del Belice; di sfuggita, un paio di centinaia di milioni sono serviti a costruire una lussuosa villa, anch'essa intestata ad una società controllata dai Salvo.

Oltre un miliardo è stato versato, pronta cassa, ad una "cooperativa agricola" bagherese controllata dall'ex-sindaco dc Ajello, poco dopo incriminato per una colossale truffa. Ajello, prima di essere incriminato, aveva avuto il tempo di elevare vibrante proteste contro la legge La Torre sui controlli bancari ("è incostituzionale!"), e di mettere su una colossale azienda agricola nel ragusano, a pochi chilometri da Comiso, in società con uomini del clan mafioso attualmente più potente, quello dei Greco. E anche verso i Greco, del resto, le istituzioni regionali non erano state averse: delle società controllate dai loro prestanome, una (la Anpo, agricoltura) aveva avuto oltre tre miliardi in prestito dalle banche siciliane, Banco di Sicilia in testa; a un'altra, la Favarella, erano andati contributi per un miliardo, metà della Cassa del Mezzogiorno e metà dell'assessorato regionale all'agricoltura.

Trovare i nomi dei Greco - incriminati per la strage di Chinnici e della sua scorta - nei libri-paga delle istituzioni regionali siciliane, del resto, non sorprende affatto. In Sicilia i mafiosi sono, generalmente, rispettabilissimi imprenditori, ricevuti con tutti gli onori nella migliore società. A Palermo i Greco sono, o almeno erano, ottimamente introdotti in famiglie nobili come i Tasca; a Catania era notoria l'amicizia, ostentata nei ristoranti e nei locali di lusso, fra Santapaola e i maggiori imprenditori locali, come per esempio Costanzo. Di recente, qualcuno ha parlato di intimità conviviali fra un "noto boss mafioso" catanese e un "noto editore" catanese: di smentite, sui giornali catanesi, non se ne sono viste. Vero è che, su quei giornali, è molto difficile trovar menzione della mafia catanese in genere.

Per quanto riguarda il versante occidentale della Sicilia, quello cioè sotto il

controllo della magistratura palermitana, i controlli bancari e le indagini finanziarie, grazie all'iniziativa dei magistrati ed alla dedizione di funzionari di polizia, carabinieri e soprattutto finanzieri, sono già molto avanti. Certo, il frutto di esse sarebbe molto maggiore se si potesse contare sui mezzi tecnici indispensabili (ancora: la banca-dati!) e soprattutto sulla collaborazione o quantomeno sulla benevola tolleranza dei centri di potere nazionali e locali. Ma è un fatto che a Palermo i magistrati dispongono, e gl'investigatori fedelmente eseguono, questo tipo d'indagini. E in Sicilia orientale?

In Sicilia orientale, e particolarmente a Catania che ne è il centro, le indagini sul sistema imprenditoriale e finanziario sono ferme, o quantomeno non se ne vede alcuna traccia apparente. Occasionalmente, indagini limitate e contingenti di questa o quella forza di polizia; occasionalmente, qualche stralcio locale - disposto ogni volta che se ne presenti l'occasione - di inchieste della magistratura palermitana; ma inchieste complessive e globali, d'iniziativa della magistratura locale, niente. Il motivo sarebbe, si spiega in via ufficiosa, che per una vera indagine nelle banche (non dei meri accertamenti di polizia) è necessaria l'iniziativa della magistratura competente, che non può muoversi se non in presenza di specifiche ipotesi di reato finora assenti. La spiegazione però, almeno tecnicamente, non convince. Ipotesi di reato tali da giustificare indagini le più approfondite, nelle vicende recenti del mondo finanziario catanese se ne trovano a sufficienza.

Lo scandalo del cosiddetto "racket delle fatture false" esploso l'anno scorso, ad esempio, ha fruttato una sessantina di comunicazioni giudiziarie, alcune delle quali intestate a noti e riconosciuti mafiosi (in prevalenza, chissà perché, dell'agrigentino), ed altre ad esponenti finanziari di primissimo piano: il palermitano Cassina ed i catanesi Rendo, Costanzo, Finocchiaro e Graci. Si trattava di un colossale giro di fatture di comodo, emesse da piccole e piccolissime aziende (spesso di esponenti mafiosi) a favore degli imprenditori in questione, che le coprivano con assegni intestati a nomi di fantasia. Si parla di un fatturato "nero" complessivo, così nascosto, di alcune centinaia di miliardi; solo per fatture false emesse a Butera e solo per uno degli imprenditori inquisiti, Finocchiaro, la Finanza ha accertato un valore di trenta miliardi. Un'evasione fiscale colossale, dunque, ed un'altrettanto colossale serie di falsi in bilancio; reati ambedue coperti o da coprire da amnistie e condoni. Un'altrettanto colossale, però, associazione a delinquere: e questo reato, che non cade sotto i condoni, è tale da giustificare, tecnicamente, ogni tipo d'indagine.

Anche perché il problema fondamentale, qui, non è contabile ma d'altra natura. Ammesso che sia "normale" (come, in buona sostanza, si sono autodifesi alcuni degl'inquisiti), per un industriale italiano, sottrarre al fisco alcune centinaia di miliardi, sta di fatto che questi miliardi esistono e che, nel momento in cui sono stornati dai libri ufficiali, sono di fatto sottratti ad ogni tipo di controllo: nessuno quindi - finora - può dire come vengono impiegati e dove vengono reinvestiti. Se la magistratura catanese volesse non ritualmente onorare la memoria dei colleghi - palermitani - caduti sul dovere ispirandosi al loro esempio, avrebbe qui un'occasione di farlo aprendo anche nella metà orientale della Sicilia il nuovo e fondamentale campo d'indagini sul quale da tempo si misurano i migliori magistrati palermitani: nell'interesse della giustizia, ma anche nell'interesse di tutti coloro che, coinvolti a torto o a ragione nella ridda dei sospetti, solo dopo una simile indagine potrebbero ormai dimostrare l'eventuale trasparenza delle proprie fortune.

"Con il consenso della mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi lavorano oggi a Palermo. Lei crede che potrebbero farlo se dietro non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?". Ricordiamo benissimo - è passato già un anno; e l'argomento non è di quelli più facilmente citati - le reazioni suscitate dall'ultima indicazione lanciata dal generale prima di morire. Ricordiamo perfettamente la furibonda campagna "per difendere Catania calunniata". Ricordiamo le dichiarazioni di Costanzo alla stampa ("Non è in edilizia che bisogna guardare..") "E dove allora?" "Ma andiamo a vedere a chi sono andati i soldi dell'assessorato regionale all'agricoltura. E' un conto enorme!"), la smentita di Rendo sui suoi presunti interessi a Palermo (allora non si sapeva ancora del palazzo Italcable), la gloriosa inaugurazione della nuova Pretura catanese costruita da Finocchiaro, le furibonde smentite degli avvocati di Graci, gli attestati di verginità largamente distribuiti, dagli schermi delle tv private, dalle maggiori autorità cittadine.

Adesso la situazione è ben diversa. Pure, il polverone è ancora denso. Misere storie di corrotti e corruttori; imprese della mafia degli appalti; contatti col mondo dei trafficanti di droga; trame oscure fra massonerie e servizi: tutte le piste vengono a galla e s'intrecciano, a Catania e a Palermo, in un fosco tumulto in cui la molteplicità dei rumori e delle voci non fa che accentuare l'intraducibilità dell'insieme. E' che, in questo ed in altri campi, non c'è bisogno della rivelazione improvvisa, del colpo di teatro; ma della paziente e magari oscura ma sistematica investigazione, fino a scoprire chi - in particolare - è stato dietro agli omicidi mafiosi e chi - in generale - ha contribuito,

non disinteressatamente, a coltivare e a far crescere il quadro economico-sociale in cui essi hanno potuto trovare una loro necessità ed una loro logica. Un lavoro non esaltante, e di lunga lena: non pregiudizialmente diretto a colpire interessi politici o economici, ma non alieno dal farlo, in nome della legge, quando questo si renda necessario. Questo, e non altro, è il messaggio che ci lasciano i magistrati morti per tutti noi, e l'ultimo di essi in particolare - caduto, sì, ma non prima di avere indicato una strategia, combattute delle battaglie e schierati degli altri combattenti.

Certo, gli uomini non sono tutti uguali, e nemmeno i magistrati (nemmeno, tanto per dire, i giornalisti...). Il coraggio, chi non l'ha, non se lo può dare. E chi ce l'ha, non ha la banca-dati e il resto. Ma, sul campo investigativo-giudiziario, non si sarebbe potuto umanamente chiedere di più a coloro che hanno lavorato con Chinnici, e che ora lavorano come voleva lui. Quattordici boss incriminati, in poche settimane, per l'omicidio Dalla Chiesa; altri tre per quello di Chinnici; una serie sconfinata d'indagini preliminari condotte a termine; due clan, lo Spatola e il Mafara, strascinati in tribunale ed esemplarmente giudicati; covi smantellati, insolenze punite; i contrasti fra vecchia e nuova mafia abilmente sfruttati col gioco dei "pentiti"; in qualche modo riempiti i vuoti lasciati, nel fronte della lotta, dall'assenza o insipienza di altri settori dello Stato; superati gli ostacoli frapposti, non sempre in buona fede, da chi avrebbe dovuto aiutare (il caso Spinoni è esemplare); costituito infine, nel Palazzo già di Scaglione, un vero e proprio collettivo di giovani magistrati efficienti e decisi. Soli contro tutti, magistrati e investigatori palermitani hanno fatto non quel che potevano, ma quel che dovevano fare. Ma non è solo questione di giudici e non è solo questione di polizia.

E' che la mafia, al di là delle aule dei tribunali, non è affatto isolata. Ottanta famiglie sono state espulse da Ciaculli, famiglie di gente per bene, di gente onesta. Da un giorno all'altro, è arrivato l'Ordine della famiglia Greco. E, poiché Ciaculli non fa parte dello Stato italiano ma di quello della famiglia Greco, esse hanno dovuto raccogliere le magre masserizie e andare via, non protette da alcuno. Michele Greco, detto "il Papa", il più potente boss di Palermo; Salvatore Greco, detto "il Senatore"; Totò Greco, detto "l'Ingegnere": decenni di potere oscuro e tuttavia non mai, prima degli ultimi anni, realmente disturbato. Un potere conquistato, negli anni Sessanta, nella guerra che oppose Greco, Liggio, Coppola e Badalamenti e La Barbera, ognuna delle due parti armata di mitra e di politici amici; riconosciuto, oltreoceano, dai Gambino, dai Bonanno, dai Genovese, dai Lucchese, dai

Colombo; noto a tutti a Palermo; e tuttavia, non mai scalfito da altri che da pochi poliziotti e magistrati. Non dai politici.

Oppure, a Catania: un assessore, Ferlito, imparentato con uno dei boss della mafia cittadina, e tuttavia regolarmente ammesso nella politica cittadina; un altro boss, Santapaola, regolarmente frequentante la migliore società; un funzionario comunale, un alto funzionario, addetto addirittura alla polizia tributaria, D'Emanuele, coinvolto in un attentato della guerra di mafia; il più noto politico cittadino, Drago, di cui s'è scritto, senza che siano apparse smentite, che abbia ricevuto ceffate in pubblico da un boss mafioso scontentato; e così via. Oltre a una serie di locali ed esercizi - le cui licenze sono state ritirate per l'incriminazione per l'omicidio Dalla Chiesa, e restituite poco dopo - la famiglia Santapaola possiede a Catania la concessionaria delle automobili Renault (come i Greco, a Palermo, quella delle motociclette Honda: entrambe le marche, solo per questo, dovrebbero esser boicottate da ogni siciliano onesto), davanti alla quale un vasto piazzale è adibito alla mostra delle automobili usate. Il piazzale, nei piani del comune, era veramente destinato a verde pubblico: ma naturalmente nessuno, al Comune, ha ritenuto che fosse il caso di esser pignoli...

Questa è la Sicilia. Una terra in cui la mafia non è isolata. Non perché il popolo siciliano sia mafioso; ma perché lo è buona parte della sua classe dirigente. Solo a Palermo si comprano due Bmw al giorno: più che a Torino; con che soldi? Dopo l'assassinio di Chinnici, a Palermo, i coinquilini del giudice Falcone hanno reagito. Il palazzo è adibito a uffici e studi professionali, abitanti veri e propri ce ne sono pochissimi; gl'inquilini ci vengono per lo più solo durante le ore d'ufficio; il rischio del coinvolgimento in un eventuale attentato è dunque non per le persone, ma solo per i beni. Questo non ha impedito agli inquilini di reagire alla mafia... chiedendo la cacciata di Falcone. E anche questa è Sicilia, e bisogna dirlo.

C'è l'altra Sicilia, quella degli operai dei cantieri navali, degli studenti di Palermo, dei giornalisti dell'"Ora", dei poliziotti di Brancaccio, della gente comune. Ma è una Sicilia abbandonata. Nulla è cambiato, nella classe dirigente, dai tempi in cui Sindona s'incontrava con banchieri e autorità per "liberare la Sicilia dai comunisti" (i conti d'albergo dei suoi guardaspalle, a Taormina, venivano pagati dal banchiere Graci), in cui Miceli-Crimi andava da Gelli ad Arezzo per portargli i messaggi di Sindona, in cui gli esponenti del potere regionale (che sono tutti là al loro posto, eccetto Ciancimino e Di

Fresco ormai troppo usati) regalavano i soldi dei siciliani agli amici e agli amici degli amici.

“La mafia ha complici dentro lo Stato”, diceva Chinnici. “Mi dicevano che a furia d’inchieste stavo rovinando l’economia siciliana” diceva Chinnici. “Non credere che la mafia le cose le venga a sapere dai giornali: hanno fonti d’informazione molto più serie” diceva Chinnici. Un sindaco dc sospeso per mafiosità, un altro notevole alluparato per “regolamenti” in quel di Enna, e così via. Episodi “minori”, anni Cinquanta - ma è quest’estate. I tempi non cambiano, cambia soltanto la coscienza della gente (e, conseguentemente, il suo comportamento elettorale). La classe dirigente non cambia, e non appare intenzionata a cambiare.

Ci sono tuttavia alcune condizioni in presenza delle quali si potrebbe dire che forse sta cominciando a cambiare qualcosa anche in alto. Sono poche, e quindi si possono elencare rapidamente. Esse sono le seguenti:

- 1) appoggio concreto a magistrati e investigatori, mediante la costituzione immediata (entro la fine dell’anno) di una banca-dati;
- 2) esclusione, per la Sicilia, di ogni provvedimento di condono fiscale per somme superiori a un minimo fissato per legge;
- 3) allontanamento dalle banche e dagli enti regionali dei funzionari che hanno avallato la concessione di contributi, prestiti o mutui a società o aziende di fatto collegate a esponenti mafiosi;
- 4) l’allontanamento dalla vita pubblica, e nei casi congrui l’espulsione dai rispettivi partiti, a prescindere dall’eventuale incriminazione, degli esponenti politici regionali (particolarmente quelli che abbiano avuto la titolarità di assessorati eroganti fondi) che si siano assunti a suo tempo la responsabilità delle concessioni di cui sopra;
- 5) scioglimento, per gravi motivi di ordine pubblico, di tutte le associazioni che non provvedano immediatamente a render noti i loro iscritti, con particolare riferimento alle logge massoniche e paramassoniche operanti in Sicilia (ad esse faceva spesso riferimento il giudice Chinnici, che le considerava uno dei possibili strumenti d’aggregazione della mafia negli ambienti finanziari siciliani);
- 6) pubblicazione delle circa centosessanta schede sul conto di altrettanti uomini politici siciliani, a suo tempo compilate dalla Commissione

Antimafia sulla scorta dei rapporti ad essa presentati (il 31 settembre 1971) dall'allora colonnello comandante la Legione Carabinieri di Palermo colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa; le schede sono state dichiarate segrete nella seduta della Commissione del 31 marzo 1972, e non ne è mai stato reso pubblico il contenuto;

7) individuazione dei proprietari degli ottomila miliardi ritirati dalle banche siciliane in seguito all'inizio dell'applicazione della Legge La Torre.

In difetto di queste condizioni, è certamente possibile continuare con le dichiarazioni di principio, i funerali di stato e le solenni celebrazioni degli uccisi dalla mafia, intercalate dalle opportune nubi di polverone quando se ne presenti la necessità. E' anche possibile presentarsi come la classe dirigente che finalmente impersona le secolari istanze ecc. ecc., che aprirà un'epoca di pace e prosperità, che risolverà i problemi della Sicilia, che debellerà la mafia, e così via. Non è possibile soltanto pensare di poter essere presi sul serio. Perché infine tutto ha un limite anche in Sicilia.

PROCESSO AI GIUDICI SICILIANI

I Siciliani, ottobre 1983

Il giudice aveva per vicino di casa un ragazzino, certo Marco, e così aveva potuto imparare (fra vicini si chiacchiera) alcune importanti nozioni di filosofia del diritto e di politica. Di queste, la più fondamentale per il giudice era che la Repubblica Italiana (o il Popolo Italiano, o la Nazione: insomma, quella cosa là) è composta da molti pezzi, e il pezzo più importante è proprio il ragazzino Marco: lui, e gli altri come lui. E allora, per guadagnarsi onestamente il ventisette, non c'è che vedere quali sono gli amici e quali i nemici del nostro vicino di casa di quattordici anni, e comportarsi di conseguenza. Il resto, non conta.

Il giudice, quando ebbe stabilito questa sentenza, si sentì molto più sollevato. Erano molti anni che faceva quel mestiere e non aveva ancora capito bene che relazione ci fosse fra i suoi libri e la gente che viveva fuori di essi (d'altronde, non era tenuto a capirlo). Adesso, pensò sorridendo, anche i libri qualche cosa vogliono dire. E salutò con un ghignetto allegro l'avvocato che si scappellava sulla scalinata di Palazzo di Giustizia.

Cos'è oggi la giustizia in Sicilia? Quanto vale, intendiamo, il punto di vista di Marco e del suo giudice? Perché non è un punto di vista scontato in partenza. Non è affatto detto che il giudice siciliano debba combattere contro coloro che ammazzano una generazione a colpi di eroina. Può darsi che il giudice, rispettoso dei Superiori Interessi, debba pensare innanzitutto a non mettere in pericolo l'economia siciliana che, come tutti sanno, è essenzialmente basata sul traffico di droga. Può darsi che egli, dopo aver meditato a lungo, decida che non metta conto di scardinare un sistema di potere, discutibile quanto si vuole ma tutto sommato non messo in discussione da troppi, solo per salvare la pelle di alcune migliaia di potenziali drogati. Può darsi - infine - che semplicemente non se la senta di crepare a cinquant'anni per un manifesto sui muri e un funerale di stato. In ciascuno di questi casi, il giudice siciliano non avrebbe torto. O meglio, non sarebbero in molti ad avere il

diritto di dirgli “hai torto”.

I politici siciliani danno soldi ai mafiosi - gli industriali siciliani vanno d'accordo coi mafiosi - i testimoni siciliani danno il silenzio ai mafiosi - le giurie siciliane danno l'assoluzione ai mafiosi - i cittadini siciliani danno il voto ai mafiosi.

Va bene, stiamo esagerando: non tutti i politici, non tutti gli industriali. Certo, non tutti. Ma una parte sì. Una parte importante, e per molto tempo. E in queste condizioni, per fare il giudice davvero, al giudice non bastano più i suoi libri. Deve venirne fuori, lavorare sul terreno degli altri, compromettersi. E questo, non tutti sono disposti a farlo. Anche perché il ragazzino Marco non manda killers e non garantisce carriere: gli altri, invece, sì.

Stando così le cose, non è affatto strano che esistano dei giudici in Emilia o nell'Ile-de-France o nel Kent. E' strano invece che ve ne siano anche in Sicilia. L'opinione pubblica nazionale e locale, in genere, si interessa alla loro esistenza una volta ogni cinque o sei mesi; quando vengono ammazzati. Un giudice siciliano, in effetti, non è mai tanto apprezzato come quando è morto. Da vivo può essere stato un rompicoglioni, un esagerato, forse addirittura un comunista: da morto, esempio e monito alle generazioni future.

Noi sappiamo chi sono i mafiosi. Noi - tutti noi siciliani, intendiamo - sappiamo benissimo chi sono i mafiosi. Ci mancano i particolari, le circostanze, le prove. Ma i nomi, quelli li sappiamo. Sappiamo perché certe notizie filtrano e certe altre no. Sappiamo perché sono morti Chinnici e gli altri.

Noi siciliani, fra le altre cose, sappiamo che Chinnici stava per arrestare i fratelli Salvo. Un milanese non può saperlo. Non può sapere cosa vuol dire la frase “arrestare i fratelli Salvo” a Palermo. I carabinieri circondano coi mitra il grattacielo poi fanno irruzione dentro ammanettano Pirelli e lo schiaffano nel cellulare e nel cellulare c'è già il sindaco Aniasi, Berlusconi, Giorgio Strehler, Guido Carli e la Madonna: questo, tradotto in milanese, vuol dire la frase “arrestare i Salvo” a Palermo. “Agnelli, De Benedetti, Zanussi e Bassetti stanno conquistando la Lombardia con la tolleranza delle Brigate Rosse”: immaginate se il generale avesse detto queste cose nell'intervista, quella prima di essere ammazzato. Ma invece ha detto “i cavalieri catanesi” e “la mafia” e così nessuno, fuori della Sicilia, gli ha dato tutto sommato troppa importanza.

Bene, di queste faccende si occupano i giudici siciliani - quelli, cioè, che non

fanno i giudici soltanto il ventisette. Sono faccende che portano molto lontano. Non è solo questione di codice penale. E' questione di far saltare in aria da un giorno all'altro l'intera rete di equilibri politici e finanziari, pubblici e clandestini, legali e illegali, su cui da quarant'anni si regge l'intera società siciliana. E' questione, in ultima analisi, di stabilire cosa sarà la Sicilia dei prossimi cinquant'anni. I giudici siciliani dunque "fanno politica"? Certo. Non perché siano essi a voler coscientemente fare politica (stavolta, senza virgolette...) o perché non rispondano ai requisiti di assoluta indipendenza ed obiettività che si richiedono da loro. Ma perché sono i fatti che emergono dalle istruttorie, nella loro nudità ed evidenza, a piombare con la forza d'una cannonata sulla realtà siciliana.

Si hanno così atti giudiziari - a prescindere dal progettato arresto dei fratelli Salvo: del quale bisognerà pur sapere se si trattasse d'un ghiribizzo del magistrato assassinato o d'una volontà operativa ripresa dal successore - che assumono, nel momento stesso in cui vengono operati, o anche solamente presi in considerazione, un valore storico. L'unificazione (anch'essa voluta da Chinnici) dell'inchiesta sull'assassinio di La Torre con quella sul delitto Dalla Chiesa, ad esempio, annuncia già di per sé una svolta clamorosa nel livello delle indagini sulla mafia, mettendo per la prima volta ufficialmente al centro di essa i rapporti fra mafia e politica. L'indagine sul racket delle fatture false - per quel poco di cammino che le è stato concesso finora - accertando la presenza di una massa di centinaia di miliardi completamente sottratti ad ogni controllo, getta luce per la prima volta sull'aspetto più nascosto dell'economia sia palermitana che catanese; quella sui contributi regionali per l'agricoltura comincia a far luce sui rapporti fra pubblici poteri ed imprenditoria assistita; e così via.

In tutti questi casi, i magistrati hanno "fatto politica"; hanno cioè cambiato, con la sola forza della legge, le regole non scritte che definiscono il funzionamento della società siciliana e, fra l'altro, di quella frazione di essa che si riconosce nella mafia. In questo senso, l'assassinio di un magistrato siciliano è sempre, prima di ogni altra cosa, un assassinio politico: l'atto cioè con cui una fazione o un interesse costituito intervengono per ottenere "con altri mezzi" ciò che non riescono ancora - o non riescono più - ad ottenere con mezzi "normali". In tutti questi casi, i magistrati hanno subito, e subiscono, rischi proporzionati all'importanza della loro azione; e lo sanno, né si tirano indietro. Chinnici non è morto per aver cercato d'incastare un qualche oscuro "padrino" palermitano.

E si vorrebbe sbagliare, ma già sembra di avvertire, e proprio in queste settimane, i primi segni dell'inizio di una controffensiva - sul piano più propriamente politico - contro il "partito dei magistrati". Ci son voluti dei mesi, a suo tempo, per riuscire a trasformare in monumento il generale Dalla Chiesa e a castrare il significato politico della sua maniera di lottare contro la mafia. Con Chinnici, si è fatto più in fretta. Non più alla rozza crociata demagogica sulla "Sicilia diffamata" o sull'economia siciliana minacciata, ma ad una più sottile campagna d'opinione è affidato oggi il compito di isolare i settori sovversivi della magistratura.

I giudici dell'ufficio istruzione? Tutti eroi, per carità; ma tendono a strafare - s'intende, in buona fede. Certo, se fossero appena un po' più prudenti non guasterebbe: non è che si possa dare in pasto ai giornali un galantuomo che magari sarà un po' chiacchierato ma di condanne vere e proprie non ne ha avute; e i diritti del cittadino dove vanno a finire (mai c'è stato tanto garantismo in Sicilia come da quando i giudici han cominciato a mettere in galera i mafiosi)?

Quest'altra usanza dei diari, poi; la gente seria non tiene diari, se ha le prove va dai carabinieri, se no evita di far nomi anche solo davanti allo specchio. Scriverli poi sui diari? Questo sì che è da mafiosi, ha detto il ministro competente. E poi, e poi, e poi... e poi, siamo ben sicuri che fra tutti questi celebrati matamori, fra questi integerrimi difensori della giustizia, non ce ne sia qualcuno che non abbia le sue coserelle da coprire; e magari più d'uno, e magari quasi tutti? Eh, tante volte quelli che gridano più forte...

E infine: di morire, il poveraccio è morto, non c'è che dire; ma era solo, sconfitto, inacidito, vedeva nemici dappertutto; come si fa a prenderlo sul serio, pace all'anima sua? C'è gente pronta a dargli dello "squallido" e del "miserevole" fin da Milano; figurarsi a Palermo. E - morale della favola - insomma pensate ad acchiappare i malandrini, e lasciate i galantuomini in pace.

Così si consuma la solitudine della magistratura siciliana. Spariscono dalle prime pagine i nomi degli esattori e arrivano - con tutti i riguardi, si capisce - quelli degli investigatori e dei magistrati. Quanto ai diari di Chinnici, "non era lui in quel momento" e quindi non esistono: come le lettere di Aldo Moro. Vi sono poi le piccole storie - non c'è solo padre Cristoforo e non c'è solo l'Innominato - delle quali non si sa ancora se troveranno un posto nella storia della mafia - di certo, in quella del basso impero. C'è l'illustre arricchito che giudica e manda, almeno nelle intenzioni, procuratori e prefetti. Ordini

napoleonici: il questore dà fastidio: se ne vada; sua eccellenza è un amico: promuovetelo; via l'onorevole; venga il ministro... Tutto il brillante piano d'operazioni vien ritrovato dai carabinieri perquisendo l'ufficio d'un imbroglio da quattro soldi. Ma in Italia il ridicolo non uccide: e sia il lungimirante stratega che i suoi innocenti mandatari continuano imperterriti a distribuire magniloquenti dichiarazioni alla stampa.

L'esempio illustra meglio d'ogni lungo discorso quali siano, e quanto illuminati, gli strati superiori della società siciliana; e fra quali arcipelaghi si svolge la navigazione di coloro che, per coscienza o per dovere, debbano operare su di essa; e quale debba essere, fra luparate e siluri, la vita d'un magistrato onesto in Sicilia. Certo, non tutti i giudici siciliani sono Chinnici. Ma non tutti i politici sono Pio La Torre, e non tutti i giornalisti sono Mauro Di Mauro. Con la differenza che i magistrati hanno trovato la forza di fare pulizia in casa loro, e di farla pubblicamente. Altri hanno preferito lavare i panni sporchi in famiglia - o non lavarli affatto.

Indubbiamente, la rapidità e la nettezza dell'organo di autogoverno dei magistrati non erano fatte per esser popolari: non quantomeno fra coloro che nella marea dei sospetti generalizzati speravano infine di annegare quelli, più specifici e particolari, che potevano veramente chiarire il significato della lotta alla mafia in Sicilia. Ma alla fine del polverone, in piena luce e nettamente distinte fra loro, ecco da un lato l'onesta palude dei funzionari togati ligi all'ordinaria amministrazione, dall'altra la schiera fermissima dei magistrati fedeli: non c'è confusione possibile fra loro, salvo che per chi ha interesse a farne. E la cosa disturba. "L'ambiente da portineria per non dire da taverna cui dev'essersi ridotta la magistratura palermitana...": così uno degli ultimi associati del cavaliere Rendo riepiloga i Costa, i Terranova, i Ciaccio Montalto e i Chinnici.

Non sappiamo ancora in quali forme si svilupperanno ulteriormente, nei prossimi mesi, l'attacco ai magistrati siciliani e quello al Csm; né quali argomentazioni verranno usate per giustificare i giudici deboli o infedeli e coinvolgere contemporaneamente nella loro impopolarità quelli corretti. Forse, qualche altra cappuccinata; forse - a parte mitragliatori e tritolo, di competenza di altra branca dell'Organizzazione - qualcosa di più adeguato ai tempi. I capitali non mancano, e gli uomini disponibili (sempre, beninteso, in nome del garantismo, della Sicilia Offesa o delle "chiacchiere da portineria") neppure. Abbiamo però l'impressione che questa volta sia troppo tardi, che una

minoranza irriducibile sia ormai inestirpabilmente piantata nei gangli vitali della magistratura siciliana: il partito dei magistrati non è stato fermato dalle bombe, non lo sarà dalle manovre.

Per concludere, due noterelle da casa nostra, dal nostro mestiere vogliamo dire. Una riguarda il nostro giornale: sull'ultimo numero del quale (pagina 8, terza colonna in basso) si legge che, mentre gli esattori Salvo prendevano in Sicilia l'aggio del 6,2% sulle imposte raccolte, quelli del resto d'Italia avevano addirittura il 25%. Naturalmente è un refuso tipografico, visto che nessun esattore - escluso i nostri - ha mai avuto in Italia un aggio superiore al 2 "virgola" cinque per cento; ma, o per disattenzione o per altro, nessun funzionario esattoriale o regionale si è fatto vivo per denunciare questa clamorosa ingiustizia a danno degli esattori siciliani...

Il secondo aneddoto riguarda invece il più diffuso quotidiano dell'Isola: che, com'è costume, pubblica spesso in prima pagina le "manchettes" pubblicitarie delle principali ditte palermitane, fra cui la concessionaria motociclistica "Grinta". La "Grinta" è di proprietà dei conti Tasca, e dei mafiosi Greco. Quest'estate, la manchette "Grinta" è apparsa in prima su quel giornale il giorno in cui si annunciava l'assassinio di Chinnici: né prima, né dopo.

LE INDAGINI DI TRENTO

I Siciliani, febbraio 1984

E molto lontano da qui, in altri palazzi di giustizia, altre Carte s'accumulano; e si tenta, ovviamente, di bruciarle. Son quelle dell'inchiesta trentina del giudice Carlo Palermo. Traffici internazionali di droga, di mafie nostrane e turche - ma anche d'armi da guerra, e di servizi segreti. Nomi di boss mafiosi, di noti malavitosi, di criminali; ma pur nomi di "politici", di faccendieri piduisti, di generali. Cosche, Famiglie, logge coperte, P2: un inestricabile insieme. Mafia nel senso tecnico, ma anche ben più di essa; miliardi di stupefacenti, ma anche ben più ampi interessi. E solo di stupefacenti parlavano, nei loro frequenti incontri, il trentino Palermo, il fiorentino (su Firenze lavorava Ciccio Montalto) Vigna ed il nostro Falcone; o di più complessi commerci? E solo il fronte dei Padrini combatteva, in quella primavera '82, il Generale onesto, o più insospettabili potenti?

Come che sia, il giudice Carlo Palermo è stato costretto - alla fine di dicembre; coincidenza eloquente di date - ad abbandonare l'inchiesta. Per la prima volta dalla caduta del fascismo, un capo di governo è intervenuto pubblicamente ed esplicitamente contro un magistrato penale nell'esercizio delle sue funzioni; ed è facile prevedere che se alla fine di tutta questa storia - storia da colonnelli, storia da Grecia o Argentina - a Trento ci sarà un imputato, sarà il giudice indiscreto; già relegato nelle pagine interne, già nei trafiletti inosservati. "Questo cervello deve smettere di funzionare". E l'ordine s'esegue, docilmente.

Ma grazie a dio ci sono, oltre al trentino, altri magistrati in Italia. E qui in Sicilia, in particolare, non ci sono solo coloro che aiutano oggettivamente i mafiosi ("Mafia? Ma no, criminalità organizzata..."; "Delitto mafioso? Mah, bisogna vedere..."; "Mafioso lui? Ma no, dice che quel giorno era con una donna..."); ci sono anche quelli che lottano. Son venti magistrati, non isolati né abbandonati a se stessi; non mancano loro gli elementi di valutazione per indagare sul versante siciliano del quadro delineato - finché ha potuto - dal

coraggioso trentino. Per esempio: l'inchiesta trentina ha rivelato che i traffici paralleli di carichi di droga e d'armi da guerra (l'uno per conto dei mafiosi, l'altro dei "politici") si svolgevano lungo i canali mediorientali; una rotta ben nota, sulle vie della droga; e già segnata, fin dalla fine del Settanta, dai catanesi Cutaja amici - e assai rispettosi - dei Santapaola-Ferlito. Per esempio: l'inchiesta trentina ha rivelato al nord un improvviso brulicare di faccendieri, di piduisti, d'improvvisate fortune; ma qui al sud? E se si confrontassero con esse i tempi, e le modalità e le alleanze, dei nostri faccendieri, dei nostri piduisti, dei nostri beneficiati da improvvisi, ed inspiegabili, fortune, tanto finanziarie che politiche: cosa ne apparirebbe?

Carlo Palermo, s'è saputo infine, era ultimamente nel mirino dei più recenti terroristi (e proprio allora gli hanno ridotto la scorta). Ma terroristi di chi? Dell'"ideale" brigatista, o di più concreti interessi? Chi ha sparato al fratello del giudice Imposimato, che indagava su uomini della P2? Un primo abortito attentato gli venne organizzato, a suo tempo, in una villa siciliana. Esponenti governativi vengono davanti alla commissione parlamentare sulla P2 per dire - in sostanza - che la loggia non era quel mostro che si crede: c'erano piduisti "cattivi", dicono, ma c'erano anche i "buoni". Altri esponenti governativi vengono chiamati in causa, in Sicilia, da faccendieri piduisti, all'inizio - ancora - di gennaio: perché, per conto di chi, per influire su cosa? C'è del marcio in Danimarca. Ci sono degli scheletri, nell'armadio. C'è un partito dell'armadio; c'è chi minaccia d'aprirlo. Sta succedendo qualcosa. E chi ha più di trent'anni in questi mesi risente i gelidi miasmi dei mesi di Piazza Fontana.

Su tutto ciò è facile far complicate dietrologie, facile affidarsi alle congiure di palazzo. Facile, e alla fine utopistico e perdente. L'unica realtà vera, è ricordarsi che esiste - nelle città, nelle fabbriche, in mille e mille luoghi di vita e di lavoro - il popolo italiano. Che è quello del marzo 1943, quello del dodici dicembre; solo chi sta nel palazzo può illudersi che esso, poiché non parla, non esista. Ma per chi ne sta fuori, ad esso è opportuno rivolgersi, ad esso affidarsi fiduciosamente. E, in nome del popolo italiano, c'è una Magistratura: che giudica.

ALCUNE CRONACHE SU UN FATTO DI MAFIA

I Siciliani, aprile 1984

Quella che segue è una assai parziale, ma già sufficientemente indicativa, rassegna di materiali comparsi sulla stampa italiana in relazione all'omicidio, avvenuto a Catania il 5 gennaio 1984 per opera della mafia, del giornalista Giuseppe Fava. Il lettore potrà agevolmente individuare quali, fra i materiali riportati, vengano da una corretta applicazione delle tecniche professionali sull'avvenimento dato, quali risentano degli elementi folkloristici di norma - e non innocentemente - introdotti nelle narrazioni "ufficiali" dei fatti di mafia, e quali siano infine più o meno direttamente ispirati da fonti variamente collocabili nell'area del fiancheggiamento alla cultura mafiosa.

Criteri per operare questa selezione possono essere, a nostro avviso: la presenza o meno di insinuazioni - classicamente, non più che accennate - su presunti "lati oscuri" della vicenda o della stessa personalità della vittima; la presenza o meno di riferimenti, in ordine all'avvenimento riportato, a livelli non meramente esecutivi (finanziari, politici, ecc.) della mafia; la presenza o meno di cenni sul quadro complessivo esistente (v. quanto già rilevato da C.A. Dalla Chiesa) nella città e nell'area in cui l'avvenimento si colloca. Un ulteriore criterio potrebbe esser dato - ma presuppone già cognizioni di solito precluse al comune lettore - dall'assetto proprietario delle testate da cui i materiali citati provengono.

I brani riportati sono di norma datati a un periodo non posteriore al gennaio 1984, dopo il quale è peraltro rilevabile un quasi totale silenzio-stampa sull'argomento. Essi sono tratti quasi esclusivamente da giornali quotidiani; sulla stampa periodica l'argomento è stato trattato in misura nettamente minore e in alcuni casi (es.: "L'Espresso", del gruppo Caracciolo) non lo è stato affatto.

* * *

L'UNITA'/Dopo l'omicidio Fava/Il sindaco Dc: "La mafia è ovunque/non a

Catania”/La città “non è contaminata dalle cosche”/Pesanti messaggi del capocorrente on. Drago.

“La mafia? E’ ormai dovunque, nel mondo. Ma qui, a Catania, no. Lo escludo”: nella foga si mangia le parole Angelo Munzone, sindaco Dc di Catania, che trafelato, è giunto in ritardo all’incontro domenicale - una prassi - col suo potente “signore delle tessere”, Alfio Drago, capobastone della medesima corrente (andreottiano) che fa e disfà il potere qui, nell’”altra Sicilia”, al fianco dello spezzone palermitano, intestato a Salvo Lima, della medesima cordata, potente e chiacchierata.

Una ventina di consiglieri comunali, sindaci ed assessori relazionano, compunti, di finanziamenti ed appalti nella hall di un grande albergo, disturbati da un gruppetto di cronisti. Il sindaco è il meno cauto. E si lascia andare.

“Davanti al mondo - dichiara - testimonio che mai pressione, intimidazione, c’è stata, in questa parte della Sicilia, in questa città, storicamente immune dal cancro che mi dite. Polveroni, chissà da chi ispirati...”.

L’on. Drago, più esperto, affabile, si intrattiene: “Fava - dice - era un uomo inserito nel tessuto più vivo della città. La quale ha subito uno choc di fronte al suo primo cadavere eccellente. Ma Catania - l’ho sostenuto e continuo a sostenerlo - è certamente non contaminata da cosche mafiose”.

Ma il questore di Catania, Conigliaro, a proposito del delitto, non ha detto proprio il contrario?

“Se si risale a questa matrice - risponde Drago sibillino - bisognerà vedere un pochino che cosa si deve fare”.

L’immagine che la Dc vuol far passare te la illustrano, tra un sorriso e uno scatto di nervi, mentre verso lo stadio, accanto al quale Fava l’altro giorno venne trucidato, corre una folla di tifosi. Chiediamo a Drago un’opinione sugli impressionanti risultati delle inchieste sul dopo Dalla Chiesa, e delle stesse intuizioni del generale ucciso, circa un ponte, criminale e di potere, tra la Sicilia mafiosa e questa “altra” Sicilia. “Mi auguro che i magistrati chiudano rapidamente questa indagine, per ridare serenità alle attività pubbliche e alle attività economiche. Sennò, possono succedere cose gravi”.

Quali? Il messaggio che il capo della Dc catanese affida ai massmedia è pesante: “Questa gente può dire: io qui, d’ora in poi, non investo più una lira. I “cavalieri” da tempo criminalizzati, hanno costruito in quarant’anni veri

imperi economici, ma hanno dato notevoli occasioni di lavoro alla città, che, è vero, vive anche di terziario e di altre piccole e medie aziende, ma in crisi”.

Cos’è, questa, una sua personale intuizione? O c’è qualcosa di più?

“Abbiamo avuto contatti personali. E questi ci hanno detto: vogliono andarsene”.

Il sindaco, incontenibile, interrompe: “Il fatto è che mi rifiuto di considerare questa città una città mafiosa. Il cancro non esiste. Certo, la metastasi si espande. Ma qui no. Lo nego”.

Pippo Fava lo dipingono come uno che lanciava accuse generiche, colorite, appassionate. Ma imprecise. Una cosa “mirata” la disse a Enzo Biagi, in una intervista messa in onda da Retequattro, due settimane fa: invitò a sospettare dei dirigenti politici che ottengono più di centomila voti di preferenza in Sicilia. Drago ride nervoso. “E’ vero, ne ho avuti più di centomila, di voti. Ma certe cose - la imposizione del voto agli elettori - nella Sicilia orientale accadevano nell’Italia prefascista, all’epoca dei mazzieri”.

Dalla Chiesa, allora, aveva torto?

“Ha detto cose che condivido”, risponde, netto, il capocorrente. Il sindaco scuote la testa in senso di assenso. E si sforza di spiegare un suo sillogismo, molto imperfetto: “Fava - uomo pubblico perché era una voce che parlava a nome di altre voci - viene eliminato perché era una voce scomoda”.

Ma scomoda a chi?

“Mai avuto a che fare con intimidazioni mafiose”.

E allora?

“Allora occorre fare una notevole riflessione, sviluppare una grande capacità di resistere...”.

Drago ammette: “Forse qualche infiltrazione...” e aggiunge: “Andai alla prima del suo più recente lavoro teatrale, di Fava, “Ultima violenza”, l’altra settimana, proprio assieme al sindaco. E rimproverai quest’ultimo di non avere un’auto di Stato perché mi costrinse a fare cinquanta metri sotto la pioggia”.

Munzone: “Ecco, scrivetelo: avete visto, qui la mafia non c’è. Io, il sindaco di Catania, a differenza di quella donna che è sindaco di Palermo, non ho

scorta. Qui la mafia non c'è!".

"Se non c'è la mafia, forse - ammette - C'è un po' di maschilismo".
(Vincenzo Vasile)

L'ORA/Pista di mafia per un cronista senza segreti.

[...] Tra gli amici fedeli, per il futuro, si temono altri, peggiori esorcismi: lo scivolare dell'attenzione dalla vulcanica attività di Fava (giornalista, scrittore, autore di teatro, soggettista cinematografico) al suo gusto per una vita vissuta sino in fondo, con passione; il depositarsi di una polvere di calunnie sulla memoria del giornalista ucciso. Non si invocarono forse (e, per un tratto, si percorsero) improbabili "piste di donne" per Ciccio Montalto, coraggioso giudice trapanese? E, più di recente, non si sono addebitati oscuri rancori privati persino a Rocco Chinnici?

A futura memoria, gli amici ricordano oggi la coerenza di un uomo che s'era fatto licenziare dal "Giornale del Sud" pur di sostenere, sulla base Nato a Comiso, tesi che all'editore sembravano "in aperta violazione al patto atlantico". Scomodo personaggio, insensibile alle minacce, da quella aperta, tre anni fa, di una bomba contro il "Giornale del Sud" a quelle pronunciate per telefono o dette a voce, in maniera più velata e sapiente nei primi mesi di uscita de "I Siciliani". Se Giuseppe Fava sapesse, per questo, di correre un pericolo, non è certo. Sicuramente, all'appuntamento col suo assassino, si è presentato disarmato, al termine di una giornata di allegria e di lavoro, come sempre, addosso un paio di blue jeans stinti, un pullover a dolcevita, un giubbotto. La "divisa" di un anticonformista di professione. (Bianca Stancanelli)

IL MESSAGGERO/Pippo Fava lupo solitario.

[...] Sul numero di ottobre de "I Siciliani", Fava - da giovane fece l'avvocato - inventa una sarcastica arringa in difesa di un cavaliere mafioso: "Eccellentissimi", conclude, "io vi chiedo perdono, forse voi appartenete a quella minoranza di imbecilli di questa nazione i quali ancora lottano e credono che nella vita di ogni uomo si possa affermare il suo reale merito e che ci sia un ideale morale di vivere. In tale ipotesi chiedendovi di assolvere il qui presente cavaliere, io vi chiedo sinceramente perdono".

Nell'ultimo numero de "I Siciliani", scrive su Palermo, Catania e la mafia, parla degli iniqui convinti di essere invulnerabili, parla dell'omicidio divenuto un bene di consumo. E' molto amaro, ma si capisce che si sente vitale, forte.

Infinite volte nei suoi articoli Fava ha descritto le cerimonie di stato degli uomini assassinati dalla mafia. Ai suoi funerali non c'era un ministro, un sottosegretario. E, quel che è assai più grave, non c'erano seppure i rappresentanti nazionali dei giornalisti italiani. La sua morte, dopo una settimana, sembra già smarrita nella memoria. (Corrado Staiano)

LA NOTTE/7 GENN. '84/Ormai è accertato: Pippo Fava è stato ucciso con cinque colpi di pistola calibro 7,65, un tipo d'arma che la mafia impiega molto raramente./Dubbi sulla matrice dell'agguato davanti al Teatro Stabile di Catania.

[...] Gli inquirenti catanesi che conducono le indagini sul delitto non sono però d'accordo. Cercano in tutte le direzioni. L'arma usata dagli assassini, una 7,65, una pistola che solo se usata a distanza ravvicinata è mortale, è secondo gli inquirenti inusuale per un delitto della grossa mafia.

Ed è questo particolare che le indagini frenetiche stanno tentando di mettere a fuoco. Per il mafioso non esiste l'uso di una semplice e "volgare" 7,65, un calibro relativamente modesto. La mafia impiega armi più potenti, di fronte alle quali non c'è scampo: lupare, mitragliette, fucili Kalashnikov, tritolo. I mandanti di ogni delitto, infine, affidano l'incarico di eliminare gli avversari a un commando, mai a un killer solitario.

Sono questi i motivi, che al di là dell'emozione e dello sdegno per l'ennesimo, efferato delitto, lasciano affiorare qualche dubbio sulla matrice dell'imboscata. [...] E l'ultima violenza è stata proprio contro di lui.

Le indagini per ora sono ad un punto fermo. Gli inquirenti hanno sequestrato nella redazione della sua rivista decine di documenti, articoli, appunti e sperano di poter trovare fra le carte la chiave del delitto. (Nino Di Grazia)

LA REPUBBLICA/De Francesco smentisce il sindaco/"La mafia è arrivata/anche qui a Catania".

“La mafia è arrivata a Catania, ne sono certo. La mafia è qui, come a Palermo, a Milano e in tutta Italia”. Al “vertice” convocato stamattina in prefettura per fare il punto delle indagini sull’assassinio del giornalista e scrittore Giuseppe Fava, l’alto commissario Emanuele De Francesco non ha avuto esitazioni nel confermare che polizia e carabinieri seguono la pista mafiosa. “Abbiamo già delle tracce” sostiene De Francesco “ma dobbiamo ancora svilupparle”.

Le dichiarazioni dell’alto commissario sono state accolte con qualche imbarazzo: infatti, il sindaco di Catania Angelo Munzone e il leader democristiano Nino Drago hanno ripetuto anche recentemente che ritengono Catania ancora lontana dalla “contaminazione mafiosa” e la stessa relazione del Procuratore Generale Filippo Di Cataldo parla più di “grossa criminalità” che di mafia. (R.S.)

L’UNITA’/Una grande folla ai funerali di Pippo Fava/L’”altra Catania” è scesa in piazza/contro i potenti signori della mafia/Mancavano i rappresentanti del governo/L’unica delegazione di partito era quella del Pci/Il questore ha detto: “E’ un delitto di mafia”, il sindaco democristiano invece non ne sa niente.

“Abbiamo fatto una scelta di indagine chiara. La più logica: questo è un delitto di mafia”: il questore, Agostino Conigliaro, rilascia questa netta dichiarazione dopo esser giunto tra i primi, ai funerali di “Pippo” Fava. Esequie di massa. Uno scenario ben diverso da quello che il grintoso scrittore aveva più volte tratteggiato: “Probabilmente - aveva scritto una volta - anche tra coloro che abbracciano le vedove, si nascondono spesso, pure, i mandanti”.

Ma ieri, attorno a Claudio, i pugni stretti dentro le tasche del giaccone di panno blu, attorno ad Elena, l’altra figlia di Pippo, attorno a Lina, la moglie, si addensava una gran folla, molti operai, giovani. Non c’era - fatto grave, inspiegabile - nessuna delegazione del governo centrale. Unica rappresentanza ufficiale di partito, quella del Pci, guidata da Colajanni e De Pasquale. Solo quando già risuonano per le navate falso-gotiche del piccolo tempio fuori mano di S. Maria della Guardia le note del “Tristano” di Wagner, arriva pure il presidente della Regione, il Dc Santi Nicita, capo di una giunta regionale in bilico per l’ultimo grave scandalo. (Vincenzo Vasile)

LA STAMPA/Conferenza nella redazione della rivista fondata dalla vittima/I giornalisti di Giuseppe Fava/”L’hanno assassinato per paura”.

[...] Cinque giorni dopo la morte di Giuseppe Fava. Una conferenza stampa per ribadire che il giornale continuerà ancora a “gridare” le notizie del suo direttore. Ma non solo per questo. Ci sono promesse da mantenere e affermazioni da fare. “Respingiamo accostamenti, come quello con OP, che non hanno ragion d’essere. Noi, che siamo stati vicini a Fava per tanto tempo, noi sappiamo che non c’erano segreti fra gli appunti di Pippo. Analisi, semmai, del fenomeno mafioso, della sua presenza su tutto il territorio dell’isola, Catania compresa. Ecco, uccidere Fava per la mafia è stato come per il terrorismo uccidere Casalegno. Nessuno dei due era a conoscenza di segreti, ma entrambi, nel loro settore, denunciavano il fenomeno, la sua gravità, i pericoli che rappresentava per il presente e soprattutto per il futuro”. (R.S.)

IL GIORNALE NUOVO/Avviate tra mille difficoltà le indagini sull’omicidio di Giuseppe Fava/Forse assassinato da un killer solitario/il giornalista morto nell’agguato di Catania/Qualche dubbio sulla matrice dell’imboscata: la vittima è stata freddata con colpi esplosi da un tipo di pistola usato solo raramente dalle cosche/Le sue “scomode” convinzioni sulle gerarchie del potere mafioso.

Il rituale fa pensare subito ad un omicidio di stampo mafioso per i suoi simbolismi agghiaccianti: altri elementi autorizzano, invece, a sospettare che Giuseppe Fava sia stato assassinato questa notte per altre ragioni, ancora più misteriose ed inspiegabili. Polizia e magistrati, per il momento, preferiscono non esprimere giudizi; sono molto cauti e non privilegiano né questa né quella ipotesi.

La scelta del luogo dove il giornalista è stato aggredito è senz’altro sintomatica: a cinquanta metri, cioè, dal Teatro Stabile dove sino all’altro giorno Turi Ferro ha rappresentato una commedia di Fava (“Ultima Violenza”) che è un duro processo alla “Nuova mafia”. Sintomatico anche il colpo di grazia, quasi a significare che la punizione doveva essere implacabile. Sull’altro versante però, esistono due elementi che potrebbero anche legittimare qualche dubbio: il mafioso infatti non conosce l’uso di una pistola 7,65 e cioè con un calibro molto modesto: normalmente vengono usate sempre armi più potenti; la mafia non spedisce mai soltanto un killer per uccidere ma, normalmen-

te, affida l'incarico di morte a due o più persone perché l'impresa sia condotta inesorabilmente a termine.

RASSEGNA SINDACALE/Una tesi che fa/paura alla mafia.

Non credo possano esserci dubbi sulla natura del delitto Fava. Pippo Fava ha pagato con la vita il prezzo di una milizia intellettuale che aveva assunto un ruolo sempre più di punta.

Ha sempre sostenuto la tesi, nella sua rivista "I Siciliani" ed ovunque avesse avuto opportunità di esprimersi, circa la connessione certa tra la mafia, i grandi affari, e la criminalità organizzata, insomma il ponte Catania-Palermo.

La Catania che "conta" ha reagito al delitto Fava dando l'interpretazione di un delitto mafioso voluto da gruppi economici che puntano alla destabilizzazione degli equilibri catanesi faticosamente ricostruiti dopo il delitto Dalla Chiesa. Ancora una volta si accredita la tesi di una città assaltata dal cancro mafioso esterno che la colpisce in tutte le direzioni e da cui bisogna difendersi.

Ma la Catania degli anni '80 è veramente così diversa da Palermo? La storia, la tradizione, la cultura contano e segnalano una diversità, ma la diversità diventa sempre di più impercettibile. A Palermo la cupa, sprezzante potenza politica e la tragica tradizione mafiosa; a Catania la selvaggia esaltazione dell'interesse privato e la terribile escalation di nuova mafia. (Guido Badessa)

LA STAMPA/ Forse, adesso, tanti si accorgeranno che aveva ragione/L'uomo che gridava: al lupo.../ Il giornalista era autore di un romanzo (da quale fu tratto un film) e di inchieste sulla mafia.

[...] Proclamava di aver avuto un privilegio non gradito, quello di notare minuto per minuto (quasi da giornalista sportivo, e lui, del resto, aveva esordito giovanissimo a Sport Sud) l'infiltrazione e l'affermazione della mafia a Catania, tra la disattenzione irresponsabile o la criminale complicità di tanti, di troppi. Gridava sempre al lupo. L'ha gridato ancora in palcoscenico nell'"Ultima violenza" appena messa in scena al teatro Stabile della sua città;

l'ha gridato ancora durante una trasmissione di Rete 4 moderata da Enzo Biagi. Per molto tempo è stato considerato dai suoi concittadini magari geniale, ma sregolato, intemperante ed eccessivo, uno che diceva spropositi per attirare l'attenzione, un altro dei fautori della leggenda che in Sicilia ci sia la mafia, un cantastorie o un contastorie anche se di efficacia e di successo. Gli crederanno maggiormente ora che è stato ammazzato a colpi di pistola, non importa neppure da chi?

Per qualche giorno si riconoscerà che forse aveva ragione, che il lupo potrebbe esserci. E si parlerà di lui come non se ne è mai parlato. Bene o con enfasi? L'enfasi per garantire che, prima o poi tutto viene inghiottito nella laboriosa digestione della cattiva coscienza. (Oreste Del Buono)

LA SICILIA/Intervista con il questore Conigliaro/"Un delitto senza logica"/Perché la mafia ha ucciso Fava e non un altro scrittore? E se era un pericolo,/ci sono altri personaggi ben più scomodi che nessuno ha mai toccato"/Il giornalista è morto subito, al primo colpo sparato da un killer di rara precisione.

[...] Sappiamo che la mafia elimina gli ostacoli, i pericoli. Ma Fava non costituiva un pericolo immediato, non aveva raccolto notizie sensazionali, non nascondeva alcun segreto. Forse lo hanno ucciso per destabilizzare Catania? Ma anche questo è poco credibile. Se si voleva eliminare un pericolo e contemporaneamente destabilizzare la città il bersaglio avrebbe potuto essere diverso. Potevano uccidere un rappresentante dello Stato, un inquirente, anche me - lo dico come esempio - che ho sequestrato i beni dei Santapaola e dei Ferrera prima ancora che scattasse la legge antimafia. Non che io mi auguri di essere al posto di Fava, però voglio dire che la chiave di lettura di questo giallo è difficile da trovare. Sembra un delitto inspiegabile su basi logiche. Nemmeno battendo altre piste, s'è trovato ancora nulla che possa spiegare un'eventuale vendetta".

- Eppure qualcuno lo ha ucciso, e un motivo deve averlo avuto.

"Già, ma quale? Se crediamo che possa essere stato qualcuno da lui toccato nei servizi scritti su "I Siciliani", possono essere stati tutti, perché lui ha scritto di tutto e di tutti. Ma è pensabile che lo abbiano eliminato per questo? E' un rompicapo contro cui stiamo sbattendo la testa. Fare facili ottimismo in questo momento non sarebbe corretto. Ripeto: è un delitto difficile da risol-

vere e apparentemente senza una spiegazione logica”. (T.Z.)

IL MANIFESTO/Pippo Fava morto e sepolto/Solo Catania al suo funerale.

[...] Una città matrigna - commenta qualcuno - che lo aveva sempre sentito, almeno nella sua parte perbenista e di potere, come un corpo estraneo, scomodo, fastidioso. Un corpo estraneo che un killer si è incaricato di espellere, sparandogli 5 colpi di pistola alla testa, a bruciapelo. Un'altra parte di città invece ha in qualche modo reagito all'assassinio di Giuseppe Fava; la Catania "democratica" (e di sinistra) che va alle manifestazioni, ai convegni, firma appelli.

Quelle 500 o 1000 persone (tra cui molti studenti e operai) che tra loro si conoscono tutte, se non altro di vista, e che se non avevano condiviso tutto il lavoro di Fava certo lo rispettavano.

[...] Anche il corteo ha avuto a tratti questo sapore a metà tra il romantico e il rabbioso, quando ha accennato a vecchi slogan rivisitati per l'occasione, assieme al forse meno retorico "Fava ce l'ha insegnato, la vera mafia è quella dello stato".

Uno stato che non si è fatto vedere ai funerali e di cui si mormora che non fosse gradito ai familiari del giornalista. Tra il fulmine di messaggi e comunicati che si sono accavallati in questi giorni (tra gli altri quelli del comitato per la pace di Catania, degli evangelici, di molti consigli di fabbrica) tre, listati a lutto, coprivano buona parte dei muri di Catania, i manifesti del Pci, del sindacato, del comune di Catania che annunciava il lutto cittadino. Per il sindacato e i comunisti, non ci sono dubbi: Fava è stato ammazzato dalla mafia, di cui si mettono in evidenza i legami a Catania. Così la pensa anche Luigi Colajanni, il segretario regionale del Pci, che parla di un "comando unificato della mafia tra Catania e Palermo". Lo stesso ha dichiarato anche il questore di Catania, che ritiene la pista mafiosa l'unica plausibile.

Per il comune invece non si tratta che di non meglio precisato "efferato crimine", la stessa tesi che il sindaco di Catania sosteneva ancora ieri mattina, preferendo l'espressione (malgrado le precise domande dei giornalisti) "criminalità organizzata" alla parola "mafia". Qualcuno è perfino giunto ad attribuire l'omicidio del giornalista ad una sorta di complotto ordito non si sa da chi per dare l'immagine di Catania come città mafiosa e screditare gli

“imprenditori” cittadini. Uno sgarbo ai “cavalieri dell’apocalisse mafiosa” insomma. (Turi Caggegi)

GIORNALE DI SICILIA/Il convegno di Catania su mafia e informazione/Il sindacato dei giornalisti si impegna/”La rivista di Pippo Fava non chiuderà”.

[...] Sergio Borsi, segretario nazionale della Federazione, l’aveva già previsto. Lo studio di un nuovo rapporto tra studenti e giornalisti, insieme alla costituzione a Palermo di un gruppo di lavoro tra magistrati e giornalisti e dall’impegno del sindacato della stampa perché la rivista “I Siciliani” continui ad uscire, sono stati, infatti, i primi appuntamenti che la federazione si è data, già allo stesso scadere del convegno catanese.

L’UNITA’/Assassinio di Fava/La mafia colpisce/chi usa la memoria insieme alla logica.

[...] Si ha ragione a osservare che Giuseppe Fava non è stato solo il quarto giornalista ucciso dalla mafia. E’ stato qualcosa di più, molto di più. E a partire dalla figura della vittima è possibile (e utile) ragionare in modo non contingente. Perché Giuseppe Fava è stato, di fatto, il primo intellettuale ucciso dalla mafia. Non si è colpito in lui il depositario di segreti, l’autore di inchieste esplosive: in lui si è colpito l’uomo di cultura, il versatile impegno intellettuale profuso nella lotta contro la mafia. E il problema è naturalmente di comprendere perché sia stato ucciso, cosa di lui davvero si temesse.

Fava aveva capito troppo? Non direi. Fava aveva capito ciò che molti ormai hanno capito. Ossia che le responsabilità prime del fenomeno mafioso vanno cercate nei luoghi della politica. Anche nella trasmissione in Tivù di Biagi, che, se non la causa della sua morte, può essere stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso, egli - come molti già hanno notato - non aveva affermato nulla di trascendentale. Aveva detto che i Greco non costituiscono il livello più alto della struttura mafiosa; e che i grandi mafiosi vanno cercati nelle alte sfere del potere, financo nei governi. Affermazioni che fanno parte di un diffuso senso comune e anche della storia medesima di questa nazione. (Nando Dalla Chiesa)

IL MESSAGGERO/Sequestrate le sue “carte”/il magistrato/vuole tracciare la mappa/dei centri di potere.

[...] Ciò che i compagni di lavoro di Fava diranno al giudice è comunque anticipato da un comunicato diffuso dalla redazione: “I Siciliani” - vi si legge in sintesi - aveva duramente attaccato il potere economico di Catania, per sospette collusioni con la mafia, delle quali Dalla Chiesa aveva parlato nell’ultima intervista resa prima di essere ucciso. Da killer catanesi, per l’appunto. Da registrare, infine, che il prefetto, Pietro Verga, ha tenuto una riunione con i responsabili dell’ordine pubblico della provincia per fare il punto sulle indagini. (L.S.)

LA SICILIA/L’Ultima violenza.

[...] Non è facile comunque, capire questo delitto. Può sembrare stupido per l’apparente contrasto tra la personalità di Fava, più artista che giornalista inquisitore, e l’atroce reazione mafiosa: ma se si guarda sotto l’ottica di una “guerra” tra gruppi economici in contrasto, allora può essere un delitto molto intelligente, se un crimine può mai esserlo.

Un’ultima annotazione. Qualcuno ha detto: “Hanno ucciso il Pecorelli siciliano”. Pecorelli era il direttore di quel periodico romano “O.P.” Legato ai servizi segreti e che viveva di “scoop” e di oscure sovvenzioni. (Tony Zermo)

SETTEGIORNI/Assassinio con molti interrogativi/Ogni pista può essere quella buona/ Ma qual è il vero movente?

[...] Il delitto di Fava - come abbiamo più sopra detto - si presenta abbastanza difficile per via del movente. Per questo chi indaga sul caso è bene che estenda le indagini in ogni direzione senza tralasciare alcun particolare anche se in un primo momento potrebbe sembrare di poca importanza. Orientarsi esclusivamente sulla pista mafiosa è un grave errore che comporta non solo una perdita di tempo, ma rappresenta per il vero assassino il classico “capro espiatorio” dietro il quale egli si sente al sicuro. Non facciamo, quindi, dichiarazioni affrettate sull’identità dell’assassino e del suo imminente arresto, se non si vuole poi essere costretti a rimangiarsi ogni accusa per mancanza di indizi.

Per questo è necessario conoscere tutti gli aspetti della vita privata di Giuseppe Fava e non solo nell'ambito del suo lavoro di giornalista e scrittore.

Ad esempio il mensile "I Siciliani" è sorto attraverso la costituzione di una cooperativa, per cui è ovvio immaginare che numerose persone erano legate dagli stessi interessi economici con parità di diritti e doveri.

Come è noto il periodico "I Siciliani" ultimamente stava attraversando, finanziariamente, momenti assai difficili. Non vorremmo che proprio da questo giro di affari venga fuori il bandolo della matassa: un malinteso, un disaccordo, una promessa non mantenuta, tutto è possibile e nulla deve essere quindi escluso. (Carlo Longo)

IL SABATO/La mafia ha ucciso ancora/In Pulmino/con Fava/il Siciliano/Era un intellettuale/intriso della sua terra./Nando Dalla Chiesa/se lo ricorda bene. E/chiede di guardare le/cose con lo sguardo/della dolce Antonella.

[...] Ho udito Indro Montanelli commentare a una tivù privata che a permeare il messaggio di Giuseppe Fava fosse precipuamente l'accusa ai siciliani di non ribellarsi ai mafiosi, ossia di essere anch'essi "complici" della mafia. Nulla è meno vero. Fava era generosamente e disperatamente impegnato a dimostrare che i siciliani con la mafia non avevano nulla a che spartire e che anzi ci si ribellavano. Era il suo modo di "investire" un patrimonio di sicilianità. E cercava di dimostrarlo ricordando le grandi vittime della mafia e sottolineando come tutte fossero siciliane. In fondo, aggiunse, con una bugia che mi commosse profondamente, anche il generale Dalla Chiesa era un siciliano perché era stato a lungo in Sicilia. E non per nulla alla sua fresca rivista, autentica avanguardia della lotta alla mafia, volle dare quel titolo, quel programma: "I Siciliani"; si badi non "I Siciliani onesti", ma "I Siciliani". (Nando Dalla Chiesa)

LA REPUBBLICA/L'ultima intervista dello scrittore/"Ci sono dei mafiosi al vertice della nazione".

"Mi rendo conto che c'è un'enorme confusione sul problema della mafia. I mafiosi stanno in Parlamento, i mafiosi a volte sono ministri, i mafiosi sono banchieri, i mafiosi sono quelli che in questo momento sono ai vertici della

nazione. Non si può definire mafioso il piccolo delinquente che arriva e ti impone la taglia sulla tua piccola attività commerciale, questa è roba da piccola criminalità, che credo abiti in tutte le città italiane, in tutte le città europee. Il fenomeno della mafia è molto più tragico ed importante...”

E’ questo un brano dell’intervento di Giuseppe Fava, il giornalista e scrittore assassinato a Catania, al programma di Enzo Biagi “Filmstory” sulla mafia e la camorra trasmesso da Retequattro il 29 dicembre scorso.

LA REPUBBLICA/Non c’erano segreti nel suo cassetto/ma è stato l’unico ad alzare la testa.

[...] E domani, il mensile “I Siciliani” che Giuseppe Fava dirigeva ormai da un anno sarà in edicola con una raccolta dei suoi articoli più appassionati e battaglieri: in questa trama di parole, allusioni, emozioni, i magistrati cercano i nomi degli assassini.

“Ma noi non siamo poliziotti - spiega uno dei redattori - non avevamo segreti, né scoop. Semplicemente, abbiamo continuato a parlare di mafia quando gli altri stavano zitti, abbiamo raccontato di scandali quando gli altri li soffocavano. E Pippo era sempre lì, in prima fila, ma non aveva ricevuto minacce, altrimenti lo avremmo saputo. Al contrario, inviti, “carezze”, proposte di alleanza. E a tutti aveva risposto di no”. (Roselina Salemi)

CORRIERE DELLA SERA/Catania respinge il “destino”/di nuova capitale della mafia/”Questo potrebbe essere un tentativo di infiltrazione della criminalità organizzata”, dice il sindaco/”Bisogna difendersi, respingendo tutte le violenze, combattendo la corruzione”/In difficoltà le indagini sul delitto, si cerca un testimone.

[...] “Stiamo attraversando un periodo burrascoso, ma ne usciremo perché avremo la forza per reagire - commenta Nino Drago -. Non dimentichiamo che Catania è nel Mezzogiorno, che l’Italia è un paese travagliato. Cerchiamo di non fare in modo, criticando a vanvera, che i nostri operatori emigrino, investendo i loro danari in Piemonte o in Liguria”. Si torna a parlare di mafia, delle accuse che Giuseppe Fava faceva ai politici siciliani. “I mafiosi si annidano sui banchi dell’assemblea regionale; è lì che bisogna andare a cercarli”, esclamava. Nino Drago ha un gesto di stizza. “E un’affer-

mazione che rifiuto - risponde -. Non c'è mai stata collusione tra la criminalità organizzata e la gestione politica. Ne sono indenni tutti i partiti, nessuno escluso”.

Eppure qualcuno definì il Comune di Catania un “Comitato d'affari”...

Il sindaco Angelo Munzone che è con noi, si inalbera, chiede di intervenire. Democristiano pure lui, stessa corrente di Drago (andreottiano), sibila: “Sono critiche ingiustificate e senza fondamento”.

[...] Il sindaco di Catania dice: “Fava era un professionista serio, una voce libera, eliminata con un delitto crudele. Per lui ho decretato una giornata di lutto cittadino, anche se qualcuno ha ritenuto esagerata la mia decisione [...]”

Quindi la mafia a Catania è un'invenzione della fantasia?

Drago non ha dubbi: “Se dobbiamo stare ai fatti, sì”. Il sindaco è ancora più lapidario: “Vuole una prova provata? Io, qui, vado in giro senza scorta, la mia macchina non è blindata; mentre a Palermo...”. (Bruno Tucci)

LA STAMPA/Intervista allo scrittore sulla mafia, che prospera con la droga e la corruzione pubblica/Sciascia: però, il prefetto Mori ci riuscì/”La sua azione fu efficace, pure se discutibile; ma anche la giustizia di oggi è discutibile”.

[...] “Non posso dire di averlo conosciuto bene”. Sciascia parla lentamente, quasi con sofferenza: da un po' di tempo, dice, non sta bene. “L'avevo visto per la prima volta vent'anni fa, in occasione di un'intervista, e poi una sera più di recente, al teatro. Del suo giornale, “I Siciliani”, non ho mai letto nulla. Ma il rompicapo è sempre lo stesso: De Mauro, Francese, adesso Fava, la vecchia mafia non compiva mai delitti dimostrativi, li riteneva in un certo senso inutili. Anche in questo senso le cose sono cambiate”. (Giuseppe Zaccaria)

LA NOTTE/Per Fava si procede a tentoni/Si valutano i suoi “bilanci”.

[...] Se è stata la mafia a uccidere il giornalista scomodo bisogna più concretamente parlare di micromafia, cioè di sottoprodotti che potrebbero aver eseguito un delitto simbolico per dimostrare di essere pronti a entrare nella supe-

riore organizzazione. E' questo un parere diffuso, anche se non totalmente condiviso, avallato dal fatto che ai funerali del povero "Pippo" non fosse presente neppure un'autorità di governo, così come fosse presente un numero limitato di esponenti locali. Di contro, da sempre, i siciliani di tutti i censi accorrono numerosi ai funerali di persone o personaggi pubblici che ormai da decenni cadono sotto il fuoco dei killers pagati dai padrini.

Si fanno riferimenti all'omicidio del giudice di Trapani Ciaccio Montalto, che ebbe ai funerali di Stato presente Sandro Pertini e che invece - si sussurra - sarebbe stato ucciso per motivi più personali. Al punto - si sussurra ancora - che nei prossimi giorni saranno consegnate medaglie ad orfani e vedove della mafia, ma dall'elenco sarebbe escluso il nome della famiglia Montalto.

IL MESSAGGERO/L'assassinio Fava/Oggi verrà interrogato il figlio del giornalista/Il sindaco: "Per il lutto cittadino, critiche dagli amici".

Ma il questore non è il solo ad individuare una presenza mafiosa a Catania. Nell'agosto del 1982 Carlo Alberto Dalla Chiesa era giunto alle stesse conclusioni. In un'intervista aveva affermato che taluni ambienti imprenditoriali catanesi puntavano a Palermo, i suoi affari, con l'appoggio della mafia. Drago afferma esplicitamente di non condividere l'analisi del prefetto ucciso. "I cavalieri del lavoro di Catania - dice - hanno creato dei veri imperi economici. Hanno messo in piedi industrie che lavorano, producono, distribuiscono migliaia di salari e di stipendi. Mi auguro che le inchieste in corso si concludano rapidamente, che agli imprenditori catanesi siano restituite la serenità e la fiducia alle quali hanno pieno diritto. Altrimenti potrebbero anche assumere decisioni diverse, di disimpegno...".

Ma questa è un'intuizione dell'on. Drago o c'è qualche cosa di più? "Abbiamo avuto contatti - dice il parlamentare -, contatti personali e questo ci hanno detto".

E il sindaco aggiunge: "Sarebbe una vera tragedia per l'occupazione. La città ha bisogno di rafforzare le sue strutture economiche e sociali. Qui la mafia non c'è". (Lucio Galluzzo)

LA SICILIA/Intervista di Giuseppe Giarrizzo sul delitto Fava/"Un sasso nella palude"/"I vertici del triangolo catanese politico, giudiziario e impen-

ditoriale,/in crisi dopo l'uccisione di Dalla Chiesa, erano fermi in attesa di tempi/migliori. Poi quando questa città sembrava potesse rimettersi in movimento,/ecco l'uccisione di un giornalista, che bloccherà nuovamente tutto”.

[...] “E allora, mi chiedo - aggiunge Giarrizzo - perché uccidere Fava? Non poteva a mio giudizio, essere considerato pericoloso da chi si muove su operazioni di grande scala. In questa città non vi sono mai state intimidazioni per fare assegnare un appalto. Foraggiamenti, semmai. Non vi sono state intimidazioni nei periodi elettorali: tutt'al più favoritismi, galoppinaggio. Certo, i miliardi che si guadagnano con la droga possono aver accresciuto la potenza della criminalità, ma dubito che possano averle dato peso politico. E così non riesco a trovare una spiegazione razionale alla morte di Pippo”.

L'UNITA'/Il nuovo crimine in Sicilia/L'omicidio di Fava:/la mafia elimina/una voce scomoda/Si cercano i documenti su cui lo scrittore stava lavorando/unanime manifestazione di sdegno in tutto il paese.

[...] La mafia assassinando a Catania lo scrittore e giornalista Giuseppe “Pippo” Fava ha compiuto un salto di qualità. Ha ucciso per la prima volta un uomo pubblico mettendo a tacere per sempre una “bocca scomoda” che in modo incalzante, dalla sua rivista “I Siciliani”, aveva insistito nel rilanciare la pista cara a Dalla Chiesa delle connessioni tra mafia, grandi affari, criminalità organizzata catanese. Il ponte, insomma, Catania-Palermo. I redattori della rivista di Fava hanno tuttavia escluso che in cantiere avessero dei clamorosi scoop. Le indagini per il momento partono da zero. Stamane nelle edicole della città etnea “I Siciliani” uscirà in edizione speciale. L'assassinio dell'intellettuale catanese ha provocato in tutta Italia un moto di sdegno e di turbamento. Innumerevoli sono i messaggi di cordoglio. Il presidente Sandro Pertini ha così telegrafato: “Ancora una volta sparano su una voce libera”. Il segretario generale del Pci Enrico Berlinguer in un messaggio ai redattori della rivista del giornalista ucciso ha scritto: “Continueremo con voi la battaglia politica e civile di Giuseppe Fava”.

LA REPUBBLICA/Dopo un vertice di due ore a Catania/Chi ha assassinato il giornalista?/Gli investigatori puntano in alto.

[...] “E' vero, hanno cercato di depistarci, di allontanare l'attenzione dai clan

mafiosi. Ci hanno suggerito di scavare nella vita privata di Giuseppe Fava, di approfondire i suoi contatti delle ultime due settimane. Ma di una cosa restiamo convinti: ad armare il killer è stata la mafia”.

In questura si è appena concluso un vertice di due ore per fare il punto sulle indagini: sui tavoli, restano le riviste, gli appunti, le fotocopie sequestrate. (Roselina Salemi)

LA REPUBBLICA/Come le Br il contropotere criminale/La chiave del delitto?/Aveva capito troppo.

[...] Giuseppe Fava non è il primo giornalista ad essere assassinato dalla mafia: Mauro De Mauro, redattore de “L’Ora” di Palermo, Giovanni Spampinato, corrispondente dello stesso quotidiano, Mario Francese, cronista giudiziario del “Giornale di Sicilia” hanno perso la vita per le loro inchieste su specifiche trame mafiose. Ma l’omicidio di Fava segna un salto di qualità e nello stesso tempo denuncia un momento di debolezza di questo grande potere criminale. Qui la mafia è intervenuta non per un servizio giornalistico su un singolo clan, su uno specifico traffico; qui la mafia ha ucciso perché era la stessa essenza del suo potere ad essere svelata e divulgata.

E questa realtà ad indicarci le grandi assonanze tra l’omicidio di Giuseppe Fava ed i mortali attentati del terrorismo contro i giornalisti che per primi avevano capito e spiegato alla gente - negli anni in cui i comunicati del partito armato venivano ancora qualificati come farneticanti aberrazioni e diffuso era lo slogan “Né con lo Stato né con le BR” quali erano i vari obiettivi, le componenti ideologiche e il programma politico antipopolare e antidemocratico del terrorismo. Come allora il terrorismo, nella sua logica di forza attenta alla sua immagine presso l’opinione pubblica, doveva eliminare chi spiegava alla gente cosa veramente era il partito armato, così ora la mafia elimina chi contribuisce a diffondere il livello di conoscenza sulla libidine di denaro e di ricchezza che alimenta il suo potere.

Oggi come allora, il principale nemico per questi contropoteri criminali, l’uno politico e l’altro politico-economico, è la presa di coscienza della gente, l’isolamento in cui solo la conoscenza diffusa può riuscire a confinarli.

I fiancheggiatori e le aree di consenso del terrorismo hanno avuto le medesi-

me componenti del clima omertoso su cui ora prospera la mafia: per distruggere questo clima, per mobilitare le coscienze contro il potere mafioso, per rendere meno vulnerabile chi, come Giuseppe Fava, aveva ben capito qual è il tallone di Achille della criminalità organizzata, bisogna che le cose scritte da “I Siciliani” divengano patrimonio comune di tutta la stampa italiana, per fare in modo che tutti raggiungano livelli di conoscenza sui metodi e sulle finalità del potere mafioso analoghi a quelli che hanno consentito di sconfiggere il terrorismo. (Guido Neppi Modona)

GLI INSOSPETTABILI

I Siciliani, luglio 1984

Le novità degli ultimi anni sono essenzialmente le seguenti:

- 1) Il traffico di droga non è più l'unica attività a largo raggio della mafia. Ad esso si è affiancato infatti il traffico di armi da guerra, un tempo limitato alle esigenze "interne" ma oggi cresciuto, in diversi scacchieri, a dimensioni strategiche;
- 2) Ciò implica, fra l'altro, un decisivo salto di qualità nel rapporto fra mafia e politica, che da scambio di favori legato a singoli episodi di corruzione si fa sempre più di frequente legame organico, basato su interessi statali veri o presunti;
- 3) Gli stupefacenti vengono sempre più spesso utilizzati, nelle transazioni fra i vari soggetti del traffico, non tanto come merce quanto come moneta: droga contro droga o droga contro armi;
- 4) A differenza che in passato non è quindi più indispensabile disporre di una complessa rete di spaccio degli stupefacenti sui mercati di consumo: il semplice trasporto e controllo di essi implica già un notevole accumulo di potere, con tutte le ulteriori possibilità che esso comporta;
- 5) Quest'ultimo dato attribuisce un peso ed un'autonomia molto maggiori che in passato alle organizzazioni criminali indigene dei paesi produttori di droga (es.: Turchia); aumenta a dismisura l'influenza e gli spazi operativi di componenti particolarmente aggressive ma fin qui marginali del complesso mafioso (es.: catanesi); permette ai settori più maturi del complesso di selezionare i segmenti del ciclo produttivo su cui intervenire, centralizzando ed assumendo in proprio la gestione di quelli a maggior reddito e lasciando i rimanenti a settori criminali minori;
- 6) Si ha dunque per l'economia criminale un salto di qualità da una fase primitiva "di accumulazione" ad una in cui i meccanismi di mercato introduco-

no elementi di divisione del lavoro e razionalizzazione.

Se si considera la produzione ed il commercio di droga - per quanto ne riguarda gli aspetti strutturali di fondo - come un qualsiasi altro settore produttivo, si può dire che fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta la mafia opera il passaggio dal capitalismo selvaggio alla rivoluzione industriale.

* * *

Il Tribunale di Trento è un dignitoso palazzotto umbertino, coi lampioni di ferro battuto davanti a una breve scalinata; di fronte c'è una piazza alberata dove i pendolari attendono la corriera e i ragazzi che marinano la scuola vanno a passare la mattinata; quasi tutte le scuole della città si trovano infatti a breve distanza da esso. Non esiste in questo momento in Italia, fatta eccezione per il Palazzo di giustizia di Palermo, alcun edificio che politicanti corrotti e mafiosi vedrebbero così volentieri sparire, con tutti i suoi abitanti, dalla faccia della terra. E' da qui infatti che è partita la prima grande inchiesta sui legami fra traffici di armi e di droga.

Natale 1980: le statistiche dell'anno che sta per finire danno al primo posto, per le overdosi di eroina, il triangolo Verona-Bolzano-Trento. C'è un deposito, probabilmente, da queste parti: e il venticinque dicembre il deposito salta fuori, proprio vicino a Trento; sono alcune centinaia di chili di eroina, provenienti dalla Turchia e in attesa di essere smistati ai mercati europei.

L'inchiesta, condotta dal giudice Carlo Palermo, individua rapidamente i primi nomi, quelli dell'industriale Kofler e del confidente dei servizi segreti italiani Oberhofer; altri nomi seguono ben presto ai primi, delineando il quadro di un colossale traffico di droga - almeno quattromila chili di morfina-base ed eroina - fra Turchia e Italia via Balcani o via mare. Fin qui, nulla di eccezionale: i personaggi individuati appartengono ancora al tradizionale milieu del traffico di narcotici, si va dagli italiani Alberti, Buccola, D'Agostino, Marceno e Puccio ai turchi Aralan, Karakafa, Mometi, Donazet, Momheti, Anifi, Lemanis e Osmani; i primi esponenti della mafia siciliana, i secondi in gran parte collegati col clan turco degli Ugurlu. Vengono rafforzati i controlli alla frontiera triestina e sul mare, e si prosegue nelle indagini.

Le sorprese arrivano adesso. Attraverso i turchi arrestati, Carlo Palermo risale a un armaiolo milanese, Eugenio Sacchi. Sacchi, accerta il giudice, negli ultimi anni ha spedito in Medio Oriente cinquantamila armi portatili da guer-

ra, attraverso gli stessi canali utilizzati dai narcotraffickanti. Il principale contatto di Sacchi è il siriano Henri Assan, che opera da un ufficio milanese situato nel vecchio palazzo del Banco Ambrosiano, diretto all'epoca dal banchiere Roberto Calvi. A differenza di Sacchi, Arsan non è un pesce piccolo: agente dei servizi segreti siriani, non privo di contatti con quelli dell'Europa orientale, utilizzato spesso anche dalla Cia, Arsan è l'uomo che può trasferire nella più assoluta segretezza da un punto all'altro del Mediterraneo qualunque carico di qualsiasi cosa. Controllando i movimenti di Arsan, Carlo Palermo apprende dei nomi nuovi, e molto importanti: Nehemet Cantas, armatore turco, proprietario di una ventina di navi che coprono le rotte - ufficiali e non - del Mediterraneo orientale; e Bekir Celenk, vecchio boss della mafia turca, anche lui con ottimi rapporti con i servizi segreti della zona. Nelle telefonate fra i tre si parla di armi: cinquanta tonnellate di mitra, armi pesanti, carri armati.

La mafia turca, nata alla fine degli anni Quaranta, gode di un potere paragonabile quasi a quello della mafia siciliana. E' divisa in una decina di clan, il più importante dei quali è tradizionalmente quello degli Ugurlu; fino alla metà degli anni Settanta controllava l'esportazione dei carichi d'oppio dagli altipiani dell'interno ai punti di raccolta della mafia siciliana; poteva contare sulla complicità di esponenti governativi, era in grado di spostare a suo piacimento i funzionari doganali sostituendoli con uomini propri (un caso clamoroso avvenne alla frontiera di Ipsala, e costò il posto a un ministro) e disponeva di una vera e propria flotta da carico, che nel 1979, per esempio, effettuò almeno ventun viaggi di andata e ritorno con carichi clandestini. Nel 1975, i militari al potere decisero, e misero in pratica con feroce determinazione, l'operazione papavero: le coltivazioni (dal fiore di papavero si ricava l'oppio) sugli altipiani anatolici vennero occupate da reparti di truppa e incendiate; vennero individuati (cosa non difficile) e arrestati, o più spesso uccisi, quattro o cinquecento piccoli trafficanti; venne messo l'alt alla diffusione della droga all'interno del paese.

Con tutto ciò, l'attività dei vari clan non subì sensibili interruzioni, limitandosi a spostare i campi d'intervento. Già da tempo enormi depositi di morfina-base erano stati da loro costituiti nella zona di Varna, in Bulgaria; furono essi ad alimentare il traffico turco per un certo periodo, particolarmente quando, alla fine degli anni Settanta, le autorità turche, avendo bisogno di riaprire determinati rapporti commerciali coi vicini bulgari, allentarono notevolmente i controlli alla frontiera. Nel settore, tuttavia, i turchi assunsero

rapidamente una precisa specializzazione, abbandonando il ruolo di produttori ed assumendo - in ottimi rapporti con la mafia siciliana e particolarmente coi catanesi - quello di trasportatori in esclusiva. Trasporto di droga, ma anche di armi: per avere un'idea delle quantità trattate, basti dire che solo in un'operazione condotta dalla polizia turca alla fine del 1981 vennero sequestrate circa ottocentomila armi, dal mitragliatore al lanciamissili.

Neanche la mafia turca è tutto sommato invincibile: alla fine del 1983, uno dei suoi esponenti, da tempo sotto il mirino di un clan rivale, si è messo in contatto con l'ufficio antinarcoctici turco ed ha cominciato a fornire informazioni molto dettagliate. E' il primo "pentito" della mafia turca e grazie alla sua, non molto spontanea ma assai efficiente, collaborazione la polizia turca ha potuto individuare tutta una serie di canali clandestini e bloccarli. Parallelamente, in Italia, l'inchiesta del tribunale di Trento cominciava a individuare i punti nevralgici del traffico sul lato occidentale; e il giudice Carlo Palermo a trovare i primi insospettabili ostacoli e a ricevere i primi amichevoli "avvertimenti".

L'Italia è il quarto Paese produttore di armi del mondo. Non esiste, tuttavia, una legge che regoli in qualche maniera l'esportazione di mezzi militari dal nostro Paese all'estero; la maggior parte dei Paesi acquirenti, a loro volta, versano in condizioni di difficile stabilità politica e possono raramente avvalersi di canali ufficiali per la ricezione delle armi. Sorge quindi il problema di trovare dei canali alternativi, ufficiosi, che diano da un lato le massime garanzie d'efficienza e non espongano dall'altro l'immagine dei Governi interessati. Questi canali, nel Mediterraneo orientale, esistono da lungo tempo e sono le rotte e le organizzazioni tradizionalmente utilizzate per il contrabbando dei tabacchi; esse vengono controllate da una parte dai siciliani e dall'altra, come abbiamo visto, dai turchi. Dalla metà degli anni Settanta, le une e le altre sono state convertite con successo al trasporto internazionale dell'hascisc e dell'eroina.

I nomi che cominciano adesso a comparire nell'inchiesta di Carlo Palermo, tuttavia, non sono di mafiosi né italiani né turchi. Seguendo la pista Arsan, il giudice s'imbatte infatti in un qualificatissimo gruppetto di esponenti dei servizi segreti italiani. Il primo, Glauco Partel, è un esperto missilistico, più volte contattato dal Dipartimento di Stato americano: è in grado di fornire perizie sui più sofisticati sistemi d'arma esistenti e possiede un incredibile archivio sulle consulenze e le transazioni effettuate: carri armati, cacciator-

pediniere, batterie missilistiche e perfino tre bombe atomiche. Il socio di Partel nella “Studi promozione missili” che copre le sue attività è Massimo Pugliese, uno dei pezzi grossi del Sid e uno dei principali collaboratori di Licio Gelli nella P2; alle loro dipendenze, tre individui - Bertoncini, Galileos e Giovannelli - accomunati dai rapporti più o meno stretti con servizi italiani e stranieri e dai contatti instaurati con esponenti governativi di vari paesi del Medio Oriente. Il gruppo è collegato, secondo il giudice, addirittura col capo del servizio segreto militare italiano, generale Santovito, anche lui piduista.

A partire da questo momento, settimana su settimana, Carlo Palermo comincia a portare a galla i traffici d’armi di cui, in un modo o nell’altro, ma sempre con autorevolissime coperture, il gruppetto s’è occupato. Carri armati ed elicotteri alla Somalia, navi da guerra al Medio Oriente, missili all’Argentina, armi atomiche e materiale fissile agli irakeni: sono solo alcune delle trattative aperte, e spesso portate a termine, dagli uomini della P2. Intanto, ad altri e paralleli livelli, il traffico di morfina-base fra la Turchia e l’Italia proseguiva indisturbato.

Già da prima dell’inchiesta del giudice Palermo, due operazioni delle forze dell’ordine italiane avevano messo in luce, sul finire degli anni Settanta, l’importanza assunta dall’asse Medio Oriente-Italia nel traffico di droga. La prima operazione, condotta dai carabinieri contro la filiale sudamericana del clan catanesi, aveva permesso di accertare la possibilità di costoro di importare rapidamente in Europa grossi quantitativi di cocaina, la droga che allora cominciava a soppiantare l’eroina nei consumi di massa dei paesi più ricchi. La seconda operazione condotta dall’Antinarcotici in collaborazione con l’Interpol, portò invece alla scoperta di un gigantesco traffico di morfina-base, operante dal ‘78-’79 e diretto dai catanesi fratelli Cutaja, affiliati, a loro volta, alla potente Famiglia catanese Santapaola-Ferrera. I Cutaja trattavano, secondo le stime dell’antinarcotici, morfina-base per ottocento miliardi di lire l’anno. La droga veniva procurata dai clan turchi (coi quali fin d’allora i catanesi avevano stretto rapporti diretti) e trasportata, per le vecchie rotte del contrabbando e con navi collegate a quel Cantas che abbiamo visto coinvolto nell’inchiesta trentina, fino a punti convenuti al largo della costa siciliana.

Qui i carichi venivano presi in consegna dai siciliani, scaricati sulle spiagge di Capo Passero e avviati alle raffinerie allora situate nel palermitano e nel trapanese (in quest’ultima zona i catanesi avevano già allora notevoli interes-

si, sia economici che direttamente criminali), passando per i territori del ragusano in cui la mafia della Sicilia orientale aveva importanti punti d'appoggio (come la villa del boss Girolamo Teresi, fatto poi sparire per sempre dal Santapaola e dai suoi alleati palermitani). Le navi turche ripartivano, di solito, con a bordo carichi di cocaina, procurati in Sudamerica dall'organizzazione catanese, che poteva contare laggiù su "esperti" del calibro di un Oliveiro.

Altre volte, la morfina-base veniva pagata con tonnellate di hascisc. Carichi di quest'ultimo genere viaggiavano spesso anche per via di terra; uno di essi, nell'autunno dell'81, venne bloccato dalla polizia a Milano, in occasione dell'arresto del boss catanese Alfio Ferlito. Per quanto l'hascisc non faccia parte delle droghe pesanti, il regime di proibizionismo al quale esso è sottoposto ne fa una delle merci più trattate dalle organizzazioni mafiose; assai più che quelli di eroina e cocaina, più facili da occultare, sono proprio i carichi di "erba" che consentono spesso di individuare i canali utilizzati, per le une e le altre spedizioni, dai trafficanti.

E' inutile ricordare il peso via via assunto dai clan catanesi nel traffico internazionale degli stupefacenti e negli stessi equilibri interni della mafia siciliana. E' noto il loro ruolo nell'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, eliminato da un commando capeggiato da Nitto Santapaola pochi giorni dopo aver denunciato il crescente peso della mafia catanese e l'inquietante ruolo dei maggiori imprenditori etnei; è altrettanto nota la funzione da essi assunta nel controllo della nuova rotta della droga aperta dalla mafia fra l'Estremo Oriente e l'Europa; come anche la portata della rete messa in piedi, passando anche per territori "nuovi" come la Liguria e il Piemonte, per diffondere la droga in tutta Italia. Meno noto è il fatto che attraverso quest'ultimo canale sono state fatte passare anche partite di mitra kalashnikov e probabilmente anche di armi pesanti, cannoni ed aerei, destinati ai mercati africani. Gli inquirenti non escludono che a quest'organizzazione (su cui sta indagando adesso anche il giudice Palermo) sia collegata anche la presenza nei nostri mari della nave "Viking", scoperta pochi mesi fa al largo delle Eolie con a bordo un vero e proprio campionario ambulante di armi da guerra e proiettili per artiglieria pesante; l'ufficiale che avrebbe dovuto prendere il comando della nave, l'inglese Erich Wuendt, venne poi bloccato in un albergo catanese.

Non sono questi gli unici segnali che legano i traffici emersi dalla pista tren-

tina alla mafia siciliana, e in particolare alle componenti più aggressive e moderne di essa. Il giudice trapanese Giacomo Ciaccio Montalto, per esempio, era riuscito a scoprire che frequenti incontri avevano avuto luogo, all'Hotel "Delle Palme" di Palermo, fra il Karl Kofler che abbiamo visto emergere all'inizio dell'inchiesta trentina e il mafioso di Trapani Leonardo Crimi. Era il periodo in cui mafiosi palermitani e catanesi sviluppavano sempre maggiori interessi nel trapanese; sarebbe interessante sapere che accordi venissero trattati in questi incontri fra esponenti di traffici apparentemente assai lontani fra loro, ma Kofler non è in grado di rispondere, essendo stato trovato gozzato nella sua cella, a Trento, nel 1981.

Altri e ancor più inquietanti legami con la Sicilia emergono, dagli interrogatori cui vengono sottoposti dal giudice trentino gli esponenti piduisti arrestati nel corso dell'inchiesta. Pugliese, in particolare, fa il nome di Francesco Pazienza, anch'egli iscritto alla P2 e in ottimi rapporti coi servizi segreti italiani, ma noto anche per mai provati ma ricorrenti legami con esponenti della mafia. Secondo uno dei suoi collaboratori, Giardili, Pazienza s'incontrava spesso col boss mafioso Inzerillo; secondo altri, il legame di amicizia era esteso anche al boss siculo-americano John Gambino. Sulla base di questi primi dati, Carlo Palermo scava a fondo nel personaggio e documenta la sua presenza a Palermo e Catania proprio nei giorni del falso rapimento di Michele Sindona, portato dagli "amici" in Sicilia (il suo primo nascondiglio avrebbe dovuto essere la villa di un noto imprenditore catanese) per dirimere alcune controversie fra le Famiglie e utilizzare al meglio le enormi possibilità di ricatto conquistate col coinvolgimento di personaggi insospettabili della politica, della finanza e delle istituzioni nelle sue attività di banchiere della mafia.

E ancora sotto il segno di Pazienza, o quantomeno del suo nome abbondantemente citato negli scandali che emergono all'inizio del 1984, nasce il terremoto politico che nel giro di pochi giorni decapita i vertici della Regione siciliana: nelle stesse settimane, a Roma, la polizia scopre un complotto di presunti brigatisti per assassinare il giudice Carlo Palermo, che per coincidenza proprio in quel periodo è stato lasciato privo di scorta. Pochi mesi prima un altro giudice che indaga sui rapporti fra faccendieri piduisti e mafiosi, Imposimato, aveva ricevuto un terribile avvertimento con l'assassinio del fratello.

Ma il lavoro di Carlo Palermo è andato oramai molto oltre: ed è giunto a sfio-

rare i primi punti di contatto fra il complesso sottobosco emerso dall'inchiesta ed il mondo politico ufficiale. Mettendo infatti sotto controllo gli uffici di un personaggio minore dell'affaire, il fabbricante d'armi milanese Jasparro, già nell'estate del 1983 il giudice s'imbatte nelle strane attività di alcune società commerciali - la Promit, la Editfin, la Sofinim e la Coprofit - appartenenti ad un finanziere assai vicino all'entourage governativo, Ferdinando Mach. Le quattro società operavano prevalentemente nei paesi latino-americani ed africani, promuovendo affari con i governi locali e "spingendoli" fino a conclusione mediante le pressioni politiche e diplomatiche di cui potevano disporre. Affari di ogni genere, dall'edilizia all'industria; alcuni di essi, ed è ciò che ci interessa, riguardavano le armi. Per esempio, una fornitura di aerei da combattimento al Mozambico, paese africano poverissimo ma confinante (e ultimamente in buoni rapporti) col Sudafrica, che ufficialmente non può importare armi per l'embargo internazionale nei suoi confronti. Un collegamento certamente marginale, ma indiscutibile fra il versante clandestino e quello ufficiale del traffico internazionale di armi da guerra. E' la famosa "pista politica".

A questo punto, ciò che vien fuori dall'indagine trentina non è più un semplice caso giudiziario ma un incredibile ma coerente affresco di tutta una società, o almeno delle sue punte emergenti. Ci sono dentro, in una maniera o nell'altra, mafiosi palermitani, turchi e - con ogni probabilità - catanesi; industriali e banchieri di consolidato potere; uomini dei servizi segreti italiani, come Santovito e Pugliese, orientali, come Celenk e Arsan, americani, come l'incredibile corrispondente di Partel ("Sono disponibili tre bombe atomiche, prezzo da convenirsi"...), Eugene Bartholomew; piduisti come lo stesso Santovito e Pugliese; e i primi nomi di politici. Ciascuno di questi episodi e di questi nomi, a sua volta, lascia intravedere ancor più inquietanti collegamenti e sviluppi: tutto il versante siciliano dell'inchiesta, ad esempio, richiama irresistibilmente quanto già Chinnici sottolineava a proposito della funzione di collegamento fra alta e bassa mafia ricoperta da alcune logge massoniche (ma non solo massoniche) tradizionalmente potentissime in Sicilia: il giudice assassinato pensava soprattutto al ruolo svolto nell'affare Sindona dalla Camea, ma i collegamenti emersi dopo la sua morte fra traffico d'armi e potere mafioso fanno pensare che il ruolo di esse vada ben al di là di questo singolo episodio.

Dopo l'attacco pubblicamente sviluppato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri italiano, a metà di dicembre, contro la conduzione delle indagini sul-

l'inchiesta trentina, l'isolamento di Carlo Palermo si è ulteriormente accentuato. Non solo dai politici in qualche modo interessati all'affaire ma anche da alcuni magistrati sono cominciate a partire - dapprima a mezza voce, poi con sempre maggior sicurezza - le accuse nei suoi confronti: il giudice ce l'ha coi politici; il giudice vuol fare politica; il giudice non è sereno...

Da alcuni mesi a questa parte, sulla grande stampa, l'inchiesta trentina è ormai relegata nelle pagine interne; sul capo di Carlo Palermo pendono un procedimento giudiziario ed uno disciplinare; l'inchiesta faticosamente condotta nel corso di tre anni è stata spezzata in tre distinti tronconi, dei quali uno - quello, a livello inferiore, più immediatamente legato al traffico di stupefacenti - è stato già trasferito ad altri magistrati, quelli di Brescia; ci si agita per far trasferire altrove anche i due tronconi principali, relativi al traffico di armi ed alle connessioni "politiche" di esso; si sono spinti i contrasti verso il magistrato inquirente a un punto tale da costringerlo a chiedere il trasferimento - ma una volta terminata l'inchiesta... - in un'altra sede giudiziaria. Con tutto ciò, non è stato possibile fino a questo momento trovare elementi di fatto che inficino sostanzialmente le conclusioni cui Carlo Palermo è giunto; da altre inchieste (soprattutto palermitane e fiorentine) sono anzi emersi dati coerenti con quelli individuati a Trento; questi ultimi sono stati ricevuti con particolare interesse dai magistrati, come Falcone, che indagano sui delitti di mafia da Dalla Chiesa in poi.

Adesso, depositati in Procura i primi risultati del lavoro di quattro anni, l'indagine continua; entro la fine dell'anno si potrà leggere la sentenza di rinvio a giudizio non solo per i livelli esecutivi, ma anche per quelli superiori del complesso meccanismo affiorato, quasi per caso, il giorno di Natale del 1980. Fra i tanti episodi su cui il magistrato è risoluto a far piena luce, due ci sembrano degni, per motivi diversi, di venir sottolineati. Il primo riguarda l'ennesimo coinvolgimento dei servizi segreti italiani nei traffici d'armi fra i governi e le organizzazioni che insanguinano il Medio Oriente; a far trapelare la notizia stavolta è stato l'arresto, avvenuto poche settimane fa, del responsabile di zona del Sismi - l'ufficio d'informazioni militari, fino a poco tempo fa tempo diretto dal Santovito di cui s'è detto -, colonnello Stefano Giovannone.

L'altro episodio riguarda uno strano traffico via mare, ufficialmente di generi alimentari per il Terzo Mondo. A metà di dicembre del 1984, una nave da carico liberiana era in procinto di salpare dal porto di Livorno per l'Africa

australe. Il carico, secondo le carte di bordo, avrebbe dovuto essere scaricato a Maputu in Mozambico e là preso in consegna dall'agenzia locale delle società di Ferdinando Mach. Queste ultime, come abbiamo visto, avevano avuto occasione di ricevere almeno un invio, nello stesso paese, di aerei da combattimento; in questo caso però, sempre stando alle carte di bordo, non di armi si trattava ma di un carico del tutto innocente: casse di alimenti liofilizzati dono dell'Italia al popolo del Mozambico.

Con due soli particolari inquietanti. Il primo, è che il cargo, poche ore prima della partenza, venne improvvisamente bloccato in porto, esattamente in coincidenza con la divulgazione delle indagini di Carlo Palermo sulle attività delle società di Mach e l'inizio della polemica contro il giudice da parte della Presidenza del Consiglio. Il secondo particolare riguarda la provenienza del carico di "liofilizzati": ditta cavalier Rendo, Catania, Sicilia.

ACCADE ANCHE QUESTO

I Siciliani, settembre 1984

L'articolo che segue è stato pubblicato sul quotidiano "La Sicilia" di Catania il 18 luglio di quest'anno, e riveste qualche interesse perché a quella data il presunto "pentito" di cui si parla non aveva ancora parlato nemmeno col magistrato incaricato di interrogarlo; le fonti utilizzate dall'articolista sono evidentemente in grado di fornire elementi riservati delle indagini, ed hanno evidentemente qualche interesse a farli trapelare prima che vengano utilizzati dagli inquirenti. Nel pezzo, che è corredato dalla fotografia del presunto "pentito", sono precisati nome, cognome, domicilio familiare e carcere di detenzione di costui; si precisa inoltre che l'uomo, pur non avendo ancora parlato, è tuttavia deciso a farlo.

Il giorno dopo la pubblicazione dell'articolo, l'uomo ha mostrato il giornale al magistrato che si era recato, per la prima volta, ad interrogarlo in carcere ed ha manifestato preoccupazioni per la propria incolumità.

Si arriverà a far luce sul delitto Fava, con l'aiuto di un "pentito" della malavita catanese?

A una svolta così importante - al momento soltanto una speranza - sono giunte inaspettatamente le indagini che magistratura, polizia, carabinieri e guardia di finanza stanno conducendo da sei mesi con molto impegno, ma con poca fortuna, sull'uccisione del noto giornalista di Palazzolo, abbattuto a colpi di pistola dinanzi al Teatro stabile di Catania, in via Dello Stadio, la sera del 5 gennaio scorso.

Con un volo dell'Alitalia, è partito ieri alla volta di Belluno il sostituto procuratore della Repubblica dott. Giuseppe Torresi, cui il procuratore aggiunto dott. Giulio Cesare Di Natale ha affidato un incarico di estrema delicatezza e non poca importanza sul piano delle indagini. Il dott. Torresi, uno dei migliori magistrati dell'ufficio del pubblico ministero impegnati in prima

linea nella lotta alla criminalità organizzata catanese, dovrà raggiungere nel carcere giudiziario della città veneta il detenuto Luciano Grasso pregiudicato catanese più volte condannato per reati contro il patrimonio e le persone.

Il suo ultimo arresto a Catania rimonta al 4 maggio 1977, allorché i carabinieri del nucleo investigativo andarono a prelevarlo nel suo domicilio (via Grotte Bianche, 78) in esecuzione di un mandato di cattura per danneggiamento e minacce, spiccato dall'autorità giudiziaria messinese. Alcuni anni prima, Grasso aveva infatti partecipato a una rivolta inscenata nel carcere di Gazzi, a Messina, e aveva distrutto suppellettili e minacciato agenti di custodia. Nel dicembre del 1982, con ordine di cattura emesso dal procuratore aggiunto Di Natale, fu incriminato per partecipazione ad attività di tipo mafioso, quale componente di uno dei due gruppi (gruppo Ferlito e gruppo Santapaola) che si contendevano a Catania la supremazia sul fronte della malavita.

Con l'ordine di cattura, notificatogli in carcere, Luciano Grasso fu indicato come uno dei componenti del gruppo Ferlito, dedito a estorsioni, rapine e conflitti a fuoco. I denunciati furono in tutto 111, ma l'istruttoria, dopo qualche tempo, condusse al proscioglimento e alla scarcerazione di tutti gli imputati di associazione mafiosa (art. 416 bis del Codice penale).

Ottenuta la libertà, Luciano Grasso decise di cambiare aria. Probabilmente avvertì che la sua vita, più che la libertà, era ora in pericolo. E allora spiccò il volo. Finì anche all'estero. Fece però qualche altra puntatina a Catania, fin quando non finì un'altra volta in carcere. Fra peregrinazioni e traduzioni su e giù per l'Italia, il pregiudicato catanese è stato di recente - ultima tappa - al momento rinchiuso in carcere a Belluno, dove a quanto pare deve essere processato per rapina.

Che cosa ora egli si propone di confidare al magistrato nella veste di "pentito"? Grasso ha preannunciato le sue "rivelazioni" in una lettera-esposto inviata direttamente al ministro guardasigilli Martinazzoli. Sembra che abbia molte cose da svelare sulla malavita catanese e in particolare sui delitti registrati negli anni più turbolenti del recente passato catanese: delitti rimasti quasi tutti impuniti e, per buona parte, attribuiti alla guerra fra le cosche di tipo mafioso catanesi. Grasso avrebbe inoltre affermato di essere pronto a far nomi dei mandanti e degli esecutori del delitto Fava. Sarebbe certo un grosso colpo, per gli organi inquirenti, se le promesse del detenuto si rivelassero attendibili.

Le indagini sul delitto Fava, com'è noto, sono sempre in alto mare, circoscritte come sono nell'ambito mafioso. Non hanno ancora fruttato un solo dato concreto sul piano della ricerca del movente e tanto meno su quello dell'identificazione degli assassini. Condotte congiuntamente dai tre corpi di polizia sotto la direzione del procuratore della Repubblica aggiunto Di Natale e del sostituto dott. Francesco Paolo Giordano (che ha in carico l'istruzione sommaria degli atti), le indagini attualmente sono estese in tutta Italia e particolarmente rivolte con azioni penetranti negli ambienti di stampo mafioso. Gli investigatori sono ormai dell'avviso che in tali ambienti sia appunto maturato il delitto un'"esecuzione" in piena regola, chiaramente indicata dai cinque colpi d'arma da fuoco esplosi dietro l'orecchio del giornalista e a distanza molto ravvicinata. Si è voluto forse chiudere la bocca - come affermano gli inquirenti - a un giornalista assai loquace e coraggioso qual era appunto Giuseppe Fava.

La lettera-esposto diretta al ministro di Grazia e Giustizia apre ora un varco nelle tenebre fittissime che avvolgono il truce delitto. Non pare che lo scritto anticipi alcuna spiegazione del modo in cui Luciano Grasso sarebbe venuto a conoscenza dei nomi che vuol fare al magistrato né d'altra parte indicherebbe il motivo (può intuirsi però) per cui il detenuto vuole rivelarli. Ad ogni buon conto il ministro ha rimesso la lettera-esposto all'autorità giudiziaria catanese, che non ha poi perduto tempo per disporre l'interrogatorio del detenuto catanese "pentito". Vedremo fra non molto che cosa ne verrà fuori. (Enzo Asciolla)

DOPO CIANCIMINO: LA VOLTA BUONA

I Siciliani, ottobre 1984

L'articolo che riportiamo qui accanto è un esempio di ciò che gli scrittori antimafiosi hanno scritto, nel corso di questi anni, su Vito Ciancimino. Neanche la Commissione Antimafia ha mancato di dare il suo contributo alla letteratura sul personaggio. Con tutto ciò, al momento in cui Falcone e gli altri hanno incriminato Ciancimino, la situazione politica a Palermo era esattamente la seguente:

- Ciancimino continuava regolarmente a fare politica;
- la faceva con successo, tanto è vero (si vedano le dichiarazioni di Insalaco e della Pucci) che almeno due delle ultime amministrazioni palermitane sono cadute anche grazie all'opera della corrente di Ciancimino;
- la stessa amministrazione comunale era sostanzialmente dominata - e lo è tuttora al momento in cui scriviamo - dagli uomini di Ciancimino, i cui voti erano - e tuttora sono - considerati determinanti per eleggere sia il sindaco che la giunta. Sindaco e giunta che, se Falcone e gli altri non fossero intervenuti, avrebbero pacificamente continuato a distribuire appalti, posare (con tanto di fascia tricolore) prime pietre, accogliere papi all'aeroporto e presenziare, doverosamente commossi, ai funerali dei giudici ammazzati. Naturalmente, in prima fila.

Ovviamente, adesso nessuno - il Ruffini fotografato nel pezzo di Giuseppe Fava è tutt'altro che un'eccezione - conosce don Vito Ciancimino. Qualcuno forse ammette (ma molto a malincuore, e possibilmente non davanti a testimoni) di averne talvolta sentito menzionare, ma così alla lontana, il nome; ma la maggior parte dei notabili palermitani (e romani) non ha mai avuto neanche lontanamente a che fare con lui, non sa di che si occupasse e non è del tutto ben certo nemmeno che esista ("Picchè, sparànu?" - perché, qualcuno ha sparato? rispose quel tale al maresciallo prima di esser portato via in barella. I notabili palermitani lo stesso concetto lo esprimono, ma in termini

molto più fioriti, nelle interviste al Corriere).

Omertà a parte, una cosa adesso è chiara: nell'Italia del 1984, la sesta grande città del Paese (e non diciamo solo quella: ma atteniamoci per ora ai soli fatti scientificamente provati e muniti di bollo del tribunale) è stata governata, in tutto o in parte, dalla mafia. La cosa ha certo prodotto, dal punto di vista dei notabili palermitani e romani, qualche passeggero inconveniente, ma tutto sommato è potuta andare avanti senza grandi scosse per una buona ventina di anni. Alla fine (ammesso che si sia alla fine) son dovuti intervenire i magistrati, cioè delle forze istituzionali esterne al Comune. E' altrettanto chiaro che, non fosse stato per loro, la mafia avrebbe tranquillamente continuato a governare Palermo per altri vent'anni col tacito - e nemmeno poi tanto tacito - consenso della classe politica dirigente. E' infine spaventosamente chiaro che, nelle città in cui un Falcone non c'è ma c'è tuttavia la mafia - per esempio, Catania - i vari Ciancimini locali continuano pacificamente a fare il loro mestiere.

Ecco, a noi siciliani queste sono le cose che vengono istintivamente in mente quando sentiamo dire "incriminato Ciancimino". Non che ci sfiori neanche lontanamente l'idea della "sconfitta della mafia": sappiamo benissimo che, al di sopra dei vari Buscetta e Ciancimino, c'è ancora tutta una tale piramide di "insospettabili" da volerci ben più d'una rivelazione di pentito a cacciarli dentro tutti. Ma perlomeno s'è incominciato; e s'è incominciato bene, nella maniera giusta, e soprattutto con la gente giusta: e cioè con un esponente di quel mondo finanziario e politico nel quale naviga, e dal quale riceve ordini, la piovra.

Questo, noi siciliani (non contiamo naturalmente quelli che "la mafia non esiste", quelli che "i Cavalieri danno lavoro" e quelli che "la città diffamata": quelli non sono siciliani, sono quaquaraquà). Noi siciliani: e gli altri?

Cos'ha potuto capire, in queste settimane, il cittadino medio torinese o romano di quello che è successo? Noi temiamo ben poco. Non per colpa sua, naturalmente; ma perché sono stati pochi i mezzi d'informazione nazionali (di quelli siciliani, salvo eccezioni, non è nemmeno il caso di parlare) che siano riusciti a far capire cosa vuol dire, qui in Sicilia ma via via anche oltre, un sistema politico basato sui Ciancimino. E in effetti non è facile farlo capire. Bisognerebbe descrivere la vita quotidiana di ciascun cittadino siciliano, dal commerciante che va in fallimento per via delle tasse (le tasse qua si pagano alla mafia e si chiamano "pizzo") al ragazzo di quartiere che è materialmen-

te costretto a diventare scippatore a quindici anni. E se si ribella il commerciante, la notte dopo c'è la bomba; e se il ragazzino manca di rispetto, il giorno dopo lo trovano incaprettato nel bagagliaio di una macchina in sosta. E il giorno dopo naturalmente sul grande quotidiano nazionale esce l'editoriale sui commercianti siciliani che non si ribellano e sulle città siciliane che sono da terzo mondo.

Questa è la Sicilia, e non per colpa dei siciliani. Le leggi mafiose, qui, vigono esattamente come quelle dello Stato; anzi di più, perché vengono fatte rispettare. E a Roma lo sanno. Solo che non costa niente prendersela con il commerciante e con il ragazzino. Prendersela con Ciancimino invece costa centomila voti, e prendersela con Lima può costare un governo. Così, lo stesso partito che a Roma vigila catonianamente sul pubblico erario, a Trapani è semplicemente la proiezione delle banche mafiose locali; il partito che a Roma inflessibilmente esige la massima governabilità a Catania viene per raccomandare i giudici di Rendo; e il leader che a Roma pondera gravemente le mete storiche del suo partito tanto qui nel paese che nel restante dell'universo, a Palermo manda un commissario che come prima cosa dichiara che non sa se Dalla Chiesa l'abbia ammazzato la mafia oppure no. Così va il mondo.

Di tutte queste cose, sulla grande stampa e alla televisione, c'era ben poca traccia in queste settimane. C'erano i padrini, c'erano i picciotti, c'era Cosa Nostra e Cosa Nostra parte seconda, c'erano i consiliori e gli uomini di rispetto, c'erano i dieci Capifamiglia attorno a un bel tavolo rotondo: ma di mafia e politica, ce n'era poca e niente. Pareva una bellissima telenovela, con Ciancimino al posto di Gei Ar, Buscetta con gli occhiali neri e, ogni quattro minuti, la pubblicità del Buongoverno. In seconda serata, il Cuore: così dopo Buscetta, la Mafia, la maestrina dalla penna rossa e la piccola vedetta lombarda, il Popolo Italiano se ne può andare a dormire con tranquilla coscienza.

Ma allora non è successo niente? Tutt'altro; è successo - ed è del tutto secondario che la buona borghesia nazionale non se ne sia accorta - un fatto storico. Per la prima volta, si è attaccato il terzo livello. Per la prima volta la nuova generazione di giudici siciliani, la minoranza combattiva cresciuta all'ombra dei Costa e dei Chinnici, è riuscita a trascinare dietro di sé - volente o nolente - tutto l'apparato dello Stato non solo contro i sottufficiali e i caporali, ma contro i colonnelli. Certo, è solamente un inizio. Ma nessuno

può temere - o sperare - che a Ciancimino si resti. Basti pensare alla sentenza di rinvio a giudizio per l'omicidio Dalla Chiesa.

“Qui ho le prove per incriminare i quattordici esecutori della strage - ha detto allora in sostanza Falcone nella sentenza di rinvio a giudizio - e come vedete li sto incriminando senza perdere un momento. Ma questa è solo la prima parte del mio lavoro: mi restano ancora da incriminare protettori e mandanti, e adesso stiamo lavorando per questo”. Così anche Patané, nella sentenza contro gli esecutori del delitto Chinnici; così i magistrati milanesi dell'omicidio Ambrosoli. E il bello è che Falcone, Patané e gli altri non sono affatto i soli: mille ipocrite commemorazioni e mille bei discorsi non valgono a esorcizzare la semplice realtà che ora si fa sul serio e ci sono gli uomini per farlo.

Certo, ci sono anche gli Antonio Costa. Certo, gli uomini della Famiglia Spatola - quelli rinviati a giudizio da Gaetano Costa - sono usciti dalle gallerie cantando, grazie all'assurda norma di aspettare la Cassazione prima di dare validità reale a una sentenza. Certo, gli assassini di Basile, latitanti di Stato, sghignazzano ancora sui giudici che li hanno liberati. Certo, a Catania c'è voluta un'ispezione ministeriale per inchiodare almeno uno dei magistrati indegni. Certo, se si fosse dato retta a Peppino Impastato e ai suoi compagni il marcio che c'è a Trapani si poteva spazzar via sette anni fa. Certo, c'è voluto il cinque gennaio a Catania per parlare di mafia fuori di Palermo. Certo, i De Mita continuano a non sapere chi è Lima e i Lima a non sapere chi è Ciancimino. Ma qualcosa sta cambiando, e non per merito di chi dopo viene a fare i bei discorsi.

Appunto di Dalla Chiesa su Catania: “C.: i F. e Santap. che è alle dipendenze di C. e gestisce il complesso grosso “La Perla Ionica””. L'appunto finisce sulla prima pagina di un giornale. Il giorno dopo scrive il gestore del complesso in questione per precisare che non conosce “C.” né “Santap.”: evidentemente è l'unico catanese che sia riuscito a decifrare le misteriose iniziali - tutti gli altri catanesi, magistrati e capicronisti compresi, si stanno evidentemente chiedendo ancora se per caso gli appunti del generale abbiano qualcosa a che vedere con tali Costanzo e Santapaola. Al sindaco di Palermo Martellucci, fra una convocazione in Antimafia e l'altra, portano via d'autorità la giunta con tutti i consiglieri, formalmente per vizi di procedura e in realtà per motivi di pubblica decenza: l'uomo non si scompone e trova il tempo per comporre calembour giocando sulle iniziali Buscetta-Bocca. A

Catania, il principale quotidiano cittadino pubblica il suo bravo articolo su Ciancimino: il titolo è “Io Vito Ciancimino ho commesso un delitto: sono nato a Corleone”. Intanto ci si chiede se Bearzot ha corrotto il Camerun oppure no.

Torniamo ai “padrini” di Buscetta, quelli cogli occhiali neri attorno al tavolo rotondo. Buscetta non è fesso, Buscetta sa benissimo che a parlare di quello che succede “oltre” il tavolo rotondo si corre il rischio di fare una fine indesiderata. Inoltre Buscetta crede, e fa credere in buona fede, d’essere un uomo d’onore, un “mafioso all’antica” come nei libri di Mario Puzo. Ha bisogno di crederlo, perché se no sarebbe semplicemente uno che ha fatto crepare di droga migliaia di esseri umani e alla fine è stato preso per aver sparato a un paio di ragazze in un bar. Anche i mass-media hanno bisogno di credere che Buscetta e gli altri siano personaggi alla Mario Puzo, qualcuno un po’ di più, qualcuno un po’ di meno, tutti comunque con la stessa caratteristica di altro dalla gente “perbene”. Hanno bisogno di crederlo perché se no potrebbe saltar fuori che i mafiosi di vertice non stanno affatto nei covi della mafia ma nelle rispettabili Assemblee e nei consigli d’amministrazione.

Così passa, magari in buona fede, un’immagine sostanzialmente idealizzata della mafia (o Cosa Nostra, secondo la terminologia di Buscetta). Un’immagine che in realtà non è mai esistita, e se è esistita non ha avuto che un’importanza marginale. Noi non sappiamo chi siano esattamente i dieci capifamiglia del “consiglio interprovinciale” di cui ha parlato Buscetta, non sappiamo cosa abbiano esattamente deciso attorno a quel tavolo coi consiliori e i picciotti e tutto il resto, e non sappiamo nemmeno se questo parlamento della mafia sia il modo in cui le Famiglie si organizzano o semplicemente il modo in cui avrebbero dovuto organizzarsi secondo Buscetta.

Di una cosa però siamo assolutamente certi, che esso rappresenta tutt’al più un aspetto secondario, puramente esecutivo, della struttura di mafia. I capi del terzo livello, quelli veri e non semplicemente i Santapaola o i Greco, non hanno bisogno di grandi riunioni e di gerarchie formali. Gli basta far sapere a chi deve saperlo che sono loro a poter decidere determinate operazioni, e a stabilirne di volta in volta il prezzo. Gli basta sapere, e far sapere a chi deve saperlo, di avere il potere di determinare le scelte più importanti, da quella dell’assegnazione di un appalto a quella dell’assassinio di un generale. Del resto, delle strutture formali, non hanno bisogno: son roba per la truppa.

La mafia, ha scritto Nando Dalla Chiesa e mai osservazione fu più sensata,

non ha affatto bisogno di nascondersi. Semmai, di manifestarsi apertamente, alla luce del sole: come si fa ad esercitare un potere, se la gente non sa a chi rivolgersi? Non è vero che non si sa chi sono i mafiosi. Il nome di Ciancimino era sulle bocche di tutti quando ancora si girava in “Seicento”. Va bene, ci sono voluti vent’anni per trovare le prove. Ma bastavano ventiquattr’ore per eliminarlo dalla politica. E così per tutti gli altri: i nomi si sanno, ma bisogna far finta di non saperli finché non li si sente al telegiornale.

E allora facciamone qualcuno, tanto per non restare sul vago. Su Palermo, tutti conoscono i Salvo e non c’è bisogno di spendere altre parole. Su Catania, ci sono quei tali personaggi che Carlo Alberto Dalla Chiesa chiamava “gli imprenditori che vanno all’assalto di Palermo col consenso della mafia” e Giuseppe Fava “i quattro cavalieri dell’apocalisse mafiosa”. Essi si chiamano Costanzo, Graci, Rendo e Finocchiaro.

Noi non siamo dei magistrati, e quindi non possiamo determinare se tutti questi signori siano mafiosi o meno. Certo, se lo sono, debbono essere perlomeno al terzo livello; ma questo, costituzionalmente, tocca alla magistratura provarlo. Ma come cittadini abbiamo il sacrosanto dovere di dire che essi sono - se la parola d’un generale dei carabinieri vale ancora qualcosa - sospetti di esserlo; e se dirlo è ledere il diritto di qualcuno, ebbene, Dalla Chiesa è stato ammazzato il 3 settembre dell’82; le sue considerazioni sui quattro cavalieri, da cui nasce oggettivamente il sospetto, sono state del 10 agosto dello stesso anno; c’erano ben ventiquattro giorni, dunque, per querelarsi contro le sue parole. Ma si è preferito cercare di farle dimenticare.

La parola “sospetto”, per noi, significa pur qualcosa. Fuori dalla galera, ma fuori anche dalla vita politica. E soprattutto, accertamenti al più presto per verificare. Nel caso dei quattro cavalieri, accertamenti bancari - per disporre i quali il magistrato ha da tempo ogni possibile strumento e motivazione - per stabilire se Dalla Chiesa contava balle o no.

E questo è tutto, per ora. Aspettiamo, con la massima fiducia nella magistratura palermitana, i nomi che verranno dopo - dopo Ciancimino, intendiamo dire, non solo dopo Buscetta. Certo, se non si riuscirà, e alla svelta, ad allargare le indagini sulle altre capitali della mafia - e prima di tutto a Catania - la vittoria di Palermo sarà prima o poi riassorbita: è stato Dalla Chiesa a parlare di “policentrismo della mafia siciliana”, a livelli operativi ed a maggior ragione al terzo livello; e non è detto che quest’ultimo non assuma, nelle città

di più recente conquista, un aspetto più “moderno” e quindi ancor più pericoloso. Ma questo Falcone e gli altri lo sanno. Non resta che dargli una mano, sostenerli in tutti i modi, perché ne avranno bisogno. Per il resto, avanti così: se continua è la volta buona.

A PROPOSITO DI TERZO LIVELLO

I Siciliani, ottobre 1984

Alcune considerazioni:

1) La lotta alla mafia non è affatto finita con questi arresti, anzi comincia adesso. Solo che adesso è chiaro a tutti che essa può essere vinta. Un alibi di meno per chi parlava di storico destino dei siciliani di essere mafiosi, e dei non-siciliani di far tranquillamente affari - e campagne elettorali - coi mafiosi.

2) Molto più che la lista dei trecento e passa incriminati, è importante la presenza al suo interno di un Vito Ciancimino. Ciancimino è, relativamente, un pesce piccolo; ma è il primo leader politico ufficialmente incriminato come mafioso. Questo fornisce un precedente, e una pista da seguire.

Un precedente, perché adesso nessuno può più negare che il rapporto fra mafia e politica - il “terzo livello” di cui parlava Chinnici - esista veramente e vada dunque risolutamente individuato e colpito. Uno strumento perché, se Ciancimino è mafioso, la sua mafiosità non si sarà limitato ad esercitarla nel buio di qualche misterioso covo ma l'avrà utilizzata anche e soprattutto nei luoghi in cui faceva attività politica, alla luce del sole. E dunque, analizzando i dati di questa attività (di che corrente era? chi erano i suoi amici politici? chi ha votato per lui nella tale votazione per il tale incarico o il tale appalto?), se ne possono ricavare elementi preziosi non solo per una generica denuncia socio-politica ma anche per le specifiche indagini penali che seguiranno.

3) Se tutto questo è vero, se cioè esiste oggi la possibilità di poter cominciare a colpire il livello dirigente politico-finanziario della mafia, allora tutte le vere e proprie campagne d'opinione (classica quella contro Ciaccio Montalto) finora sviluppate da certa stampa contro i giudici antimafiosi sono niente rispetto a quelle che seguiranno fra breve. In un primo momento si punterà sull'enfaticizzazione del già fatto rispetto al da fare e delle “retate”

rispetto alle indagini sul terzo livello. In un secondo momento si punterà sulla campagna “garantista”: sulla difesa di qualche personaggio emblematico coinvolto, e sull’attacco contro gli antimafiosi più conseguenti, accusati di voler “buttare in politica” un’operazione di polizia.

4) A maggior ragione, su tutti questi temi, le posizioni degli antimafiosi debbono essere fin d’ora assolutamente chiare. I trecento arresti di oggi sono importanti, ma decisivi saranno i trenta arresti di domani. Se Ciancimino è un mafioso, chiunque abbia avuto rapporti con lui è, salvo eccezioni, un sospetto. Nessun politico sospetto può, in tempi d’emergenza, continuare a fare politica e se lo fa dev’essere isolato: su questo, prima che su ogni altra cosa, si misura la differenza fra chi è contro la mafia a parole e chi lo è nei fatti.

Su queste basi, bisogna battere il ferro finché è caldo; non solo appoggiare le indagini e pretendere che si rafforzino i mezzi a disposizione dei magistrati, ma fare senza riserve appello alle masse. Rendere veramente popolare la legge La Torre legandola strettamente agli interessi economici dei lavoratori e dei disoccupati; chiamare la gente alla mobilitazione di piazza ogni qualvolta l’avversario cerca di deviare l’attenzione dal cuore “politico” del problema; favorire e coordinare ogni minimo episodio d’aggregazione popolare, sul terreno della lotta alla mafia ma anche della vita quotidiana; non permettere che gli amici e i profittatori della mafia possano in alcun momento farsi passare per antimafiosi; individuare i casi esemplari su cui concentrare la mobilitazione e la denuncia.

5) Una nota particolare riguarda Catania. Dalle confessioni di Buscetta è confermato che Dalla Chiesa è stato ucciso anche per aver individuato i collegamenti fra la mafia palermitana e quella catanese, non solo - presumibilmente - a livello di boss e killers, ma anche di ben più altolocati “padrini” finanziari e politici. Quando, venti giorni prima di morire, il generale espresse questo concetto e nominò per la prima volta “i quattro maggiori imprenditori catanesi”, per le autorità e per la stampa locali a Catania non solo non esisteva mafia, ma nemmeno esisteva un Santapaola. Giuseppe Fava fu l’unico a riprendere e sostenere la denuncia di Dalla Chiesa, e per questo fu dapprima isolato e poi ucciso. Catania è tuttora di fatto governata da un esponente politico, Drago, che ancora pochi giorni dopo quella morte volle pubblicamente ribadire che a Catania la mafia non esiste. Adesso, egli deve rendere conto delle sue affermazioni e delle sue fonti: non a noi beninteso, ma alla

Commissione Antimafia e, se del caso, al magistrato.

Analogo peso incombe sugli esponenti politici palermitani - per esempio, Martellucci -che fecero dichiarazioni egualmente scandalose in occasione dell'omicidio Dalla Chiesa.

6) Per involontaria ma significativa coincidenza, nell'identico momento in cui Falcone inchiodava Ciancimino, proprio Martellucci veniva riportato dalla classe dirigente siciliana al governo di Palermo. Evidentemente, si credeva che i tempi fossero maturi per una rivincita; Falcone e gli altri hanno provveduto a stroncare l'illusione. Ma il segnale rimane, ed ha il connotato preciso di un tentativo di tornare a prima di Dalla Chiesa. Tentativo che, messo provvisoriamente da parte in attesa di tempi migliori, verrà ripetuto in futuro ogniquale volta se ne ripresenterà l'occasione: calati juncu ca passa la china.

Una coincidenza come questa basta a dimostrare, se non bastasse tutto il resto, quanto siano ormai lontani, i notabili di questa regione, da ogni sia pur vago contatto con la gente. Essi - i Ciancimino, intendiamo, e i Martellucci e i Drago e i Lima, e tutte le figure a loro pari; ma anche chiunque altro abbia con loro un qualunque rapporto "politico" che non sia d'aperta ostilità e di formale dissociazione - non rappresentano più nessun altro che se stessi, e nessun accordo né alcuna trattativa è possibile con loro: chiunque s'illude, in buona o cattiva fede, di poter "dialogare" con essi è oggettivamente, qui ed ora, un complice di tutto ciò che costoro rappresentano.

Il popolo siciliano non ha nessun legame, di nessun genere, con questa classe dirigente: se qualcuno, in questo momento, deve parlare in nome suo, sono i giudici dell'Ufficio Istruzione e gli studenti del "Galilei".

IL SILENZIO E IL RUMORE

I Siciliani, ottobre 1984

Dai giornali si è appreso, la mattina del 27 settembre, che alcuni magistrati della Procura di Catania avrebbero gradito essere trasferiti rapidamente ad altra sede. Alcune brevi e secche interviste traducevano quella prima immagine in una sorta di malessere più profondo e più motivato: i magistrati catanesi raccontavano la loro amarezza, la loro solitudine, la difficoltà di essere giudici in questa lontana periferia dell'impero. E - per la prima volta - si riferivano, con estrema chiarezza, alla manifesta incompatibilità che opponeva alcuni di loro all'attuale Procuratore aggiunto Giulio Cesare Di Natale.

Qualcuno aveva spiegato ai cronisti - i quali, zelanti, avevano raccolto - che nella cancelleria del Csm giaceva la loro regolare domanda per ottenere il trasferimento. Dove? Ovunque, lontano da questa città, lontano da questa Procura. Altri erano stati più precisi, e avevano raccontato di indagini soffocate, di indebite intromissioni, di pressioni, inviti, sollecitazioni, avvertimenti. Una sensazione di grave e profondo disagio emergeva da quelle poche battute, ma tra le righe, quella sensazione si traduceva in fatti ed in nomi. Un bubbone maligno si chiamava Procuratore della Repubblica; ad altri il compito di estirparlo.

Niente da eccepire. Anche perché su questo giornale la gravità di alcune sollecitazioni, l'insolito tempismo delle avocazioni, il significato di certe derubricazioni e di frettolose archiviazioni erano state fatte oggetto già da molto tempo di precise denunce. Siamo dunque, ed è inutile sottolinearlo, solidali con chi oggi le riprende. Solo, in margine, alcune perplessità.

Anzitutto incuriosiscono le circostanze in cui è stato levato questo grido di indignazione. Un primo segnale di dissenso, di non molti magistrati, si era registrato alcuni mesi or sono, in tempi non sospetti. Adesso, invece, vengono avanti tutti insieme - e questo è insolito - e rivolgendosi contestualmente a tutti i giornali, senza eccezioni. Una dichiarazione ufficiale, formalmente concordata, attorno alla quale restare compatti facendo quadrato.

Ma lasciano perplessi soprattutto i tempi di questa denuncia, cioè il momento scelto da questi magistrati per esprimere amarezza e collera: i primi giorni di un autunno che, immaginiamo, sarà particolarmente arroventato. Solo pochi giorni prima c'era stata una riunione del Consiglio superiore nel corso della quale il Csm aveva deciso di riaprire formalmente il "caso Catania" sulla scorta di una minuziosa e documentata relazione ricevuta dagli ispettori ministeriali. Il Consiglio aveva letto con attenzione la relazione, aveva registrato le richieste del Ministro (trasferimento d'ufficio per il Procuratore aggiunto Di Natale), e adesso faceva sapere che sarebbe venuto a Catania per prendere gli opportuni provvedimenti. Una settimana più tardi, i sostituti catanesi si confidavano con i giornali.

E allora si fa strada nella fantasia, malignamente, un'immagine. Una vecchia immagine, ormai logora ma sempre incredibilmente attuale, una nave che affonda, le gomene tese ed i topi che abbandonano silenziosamente la barca. Per tradizione letteraria chi affonda - in piedi, sulla tolda della nave - deve essere il capitano. Un sacrificio degli altri non è necessario.

Un'immagine malevola, che per qualcuno di questi magistrati appare eccessiva e certamente immeritata, ma non riusciamo egualmente a reprimerla. Soprattutto se andiamo a rileggere, pacatamente, ciò che li turba - sono tutti fatti realmente gravissimi: le interferenze, gli insabbiamenti, l'arroganza delle raccomandazioni... - e ci accorgiamo che alcuni di loro questo grido di denuncia, questo moto di indignazione avrebbero potuto - e dovuto - sollevarlo in altri momenti. Catania ha vissuto in modo cruento il battesimo con la mafia il 5 gennaio, nove mesi fa, ma i germi della cultura mafiosa erano stati seminati per tempo (ed erano stati sapientemente interpretati dal generale Dalla Chiesa). A quell'epoca risalgono gli insabbiamenti, le intimidazioni, le interferenze denunciate solo oggi da alcuni sostituti della Procura di Catania. E' in quell'epoca che avremmo voluto conoscere il loro sdegno.

Alcuni magistrati - abbiamo letto - parlano in termini di codice penale, di interventi del loro diretto superiore così ingiustificati e prevaricatori da far pensare a precise ipotesi di reato, a comportamenti tanto gravi da configurare casi di interesse privato. Eppure esiste una Procura generale che avrebbe potuto e dovuto recepire, già allora e con le procedure opportune, queste loro denunce. Perché arrivano solo ora, e filtrate dalle colonne dei giornali? Né può convincere la paventata solitudine, in passato, di coloro che oggi vestono i panni degli accusatori. Chi scrive, in tempi non sospetti - tempi cioè in

cui un esposto contro un Procuratore della Repubblica poteva realmente isolare - ha denunciato ciò che andava denunciato. Ma non ha ricevuto il conforto di altre voci né la solidarietà di altre denunce.

Leggiamo adesso, e - con stupore - soltanto adesso, che il Procuratore aggiunto è pesantemente intervenuto nella conduzione dell'inchiesta sull'assassinio mafioso di Giuseppe Fava. A nove mesi da quella morte, con un'istruttoria ormai formalizzata e con pochi elementi sui quali continuare a costruire le indagini, quelle intromissioni suonano per noi come autentiche manipolazioni. Ma ci sgomenta ancor di più il fatto di essere stati soli nel denunciare questo tentativo di depistaggio; e ci avvilisce il silenzio che attorno ad esso è stato tessuto. A far rompere questo silenzio è stata necessaria la tacita promessa che il Csm avrebbe provveduto ad sistemare altrove il Procuratore colpevole. E la minaccia di far chiarezza su questi silenzi con tutti gli altri colleghi del Procuratore. Per tutto questo - per l'età di questi silenzi, per l' 'artificiosità di queste denunce postume - a chiudere il caso-Catania ormai non basterà soltanto il trasferimento di Giulio Cesare Di Natale.

IL DESERTO DEI TARTARI

I Siciliani, ottobre 1984

Meglio tardi che mai, alla Procura di Catania comincia a succedere qualcosa. L'indagine ministeriale, dopo sei mesi, è riuscita a fare almeno un nome; il Consiglio Superiore della Magistratura, dopo un anno, pare finalmente disposto a dare un procuratore a questa Procura. Veramente il nome fatto dagli ispettori ministeriali, quello del Di Natale, da molto tempo circolava già nei reclami dei cittadini, e poi sulle pagine dei "Siciliani", e poi nelle assemblee delle scuole, e poi sulla stampa nazionale, e poi nei dibattiti al circolo di cultura, e poi al caffè degli avvocati a Palazzo di giustizia, e poi fra gli altri professionisti cittadini, e poi nei salotti-bene di corso Italia, e poi fra gl'impiegati dell'ufficio catasto, e poi fra le donne che aspettano l'autobus vicino alla piazza del mercato. Ultimamente, superando largamente Massimino, era riuscito a imporsi persino al bar Sport di Mascalucia; se si fosse atteso ancora un poco, è probabile che, pazientemente ricopiate da qualche Franti, le avventure della Procura di Catania sarebbero diventate molto popolari fra gli alunni delle scuole elementari cittadine. Ciò sarebbe stato pedagogicamente deplorabile, ma fortunatamente il Ministro di Grazia e Giustizia è intervenuto in tempo, proponendo l'azione disciplinare nei confronti del Di Natale. C'è dunque una giustizia, caro Franti.

Proprio nel centro della città, difatti, da tempo immemorabile sorge un palazzo, chiamato per l'appunto di giustizia. E dalla scalinata, la Giustizia—una giustizia colossale, venti e più metri di granito scuro—scruta severamente la città. La giustizia tuttavia, in determinate città, non può far molto di più che aggrottare minacciosamente la fronte - quei due ragazzi in motorino, là davanti al semaforo: che faccia da scippatori! e sono passati col rosso! - e stringere le labbra, ammonitrice; ogni tanto alza un dito, minacciosa, e lo lascia stancamente andar giù. La colpa è del piedistallo - è infatti severamente proibito alle giustizie, almeno in linea di massima, di allontanarsi da esso. Non fosse per questo, un giorno o l'altro la vedremmo improvvisamente urlare tre o quattro parole all'indirizzo di taluni rispettabili cittadini (parole

da non ripetersi davanti a fanciulli) e, raccolte con una mano le ampie gonne, balzar giù dai gradini fra gl'incitamenti della folla e mettersi a inseguire i colpevoli per le vie della città. Ma c'è quel benedetto piedistallo; senza contare che forse non sarebbe dignitoso, per una giustizia, farsi vedere a correre per le strade.

Così sono passati gli anni, sempre più uguali l'uno all'altro. E mentre nei cassetti si accumulavano le assoluzioni, le archiviazioni, gli "atti relativi", i contorni della città tutt'intorno andavano sfumando sempre più, visti dalle finestre del Palazzo, in una specie di nebbia; finché non è rimasto che un deserto. Il deserto dei tartari: e il Palazzo davanti, a fargli da sentinella.

Così sono passati i Santapaola e i Ferlito, sanguinosamente e insolenti, e nessuno ha visto niente. Così il generale ha lanciato, sapendo quel che diceva, la sua disperata denuncia; e nessuno ha ascoltato. Così settecento miliardi, quelli delle fatture false dei cavalieri, sono stati sottratti allo Stato per farne chissà che cosa; e nessuno ha fiutato. Così un'amministrazione cittadina è stata ridotta a un punto tale da contarsi come rari superstiti gli amministratori rimasti incensurati; e nessuno ha avuto paura di dove tutto questo avrebbe inevitabilmente portato.

Così, quella che era la più allegra città del sud è diventata una galera. Una galera di paura, di piccola e grande prepotenza, di solitudini feroci; un puzzo di decomposto, che s'avverte oramai da lontano. E sempre più brulicante in tutti i pubblici poteri, il nuovo notabilato catanese sommerge gli ultimi funzionari all'antica col servilismo e la vorace onnipresenza di chi vorrebbe apparire cinico e riesce, maldestramente, furbastro. Sullo sfondo di tutto, i corpi degli ammazzati e la droga: questa è Catania oggi, così da quel palazzo s'è permesso che diventasse. Adesso, forse si può cominciare a cambiare qualcosa. Forse. Forse, si può cominciare a prendere in considerazione l'idea che, anche per le istituzioni catanesi, il concetto di legge penale torni ad avere, almeno per qualche tempo, vigore, e che per esempio i vari cavalieri d'industria, per denunciare i quali ci sono voluti un Dalla Chiesa e un Fava, vengano finalmente considerati come oggetto d'indagini e non d'amabilità mondane. Lasciamo perdere l'ennesima polemica sulla differenza fra il numero dei processi di mafia istruiti dai giudici di Palermo e quelli di Catania, lasciamo perdere pure le statistiche - curiosissime - sulla differenza, all'interno della stessa provincia di Catania, fra i centocinquanta mafiosi denunciati dal - recentemente rinnovato - locale comando dei carabinieri ed

i sette o otto denunciati dai funzionari della squadra mobile della questura - niente affatto rinnovati, e bloccati a Catania da molti e molti anni. Lasciamo perdere tutto questo, e vediamo se è finalmente il momento, una buona volta, che cominci ad aprirsi uno spiraglio.

Mentre il nostro stampatore starà lavorando a questo numero, le dattilografe di Palazzo dei Marescialli saranno probabilmente, e finalmente, impegnate a ricopiare il decreto di nomina del nuovo capo della Procura di Catania, che potrebbe essere, chi lo sa, persino un magistrato antimafioso. Ancora pochi mesi fa, per la nomina del presidente della Corte d'appello, uno strategico intervento del T.A.R. del Lazio (che dichiarò improponibili tutti i candidati meno tre, catanesi) riuscì a costringere il CSM a una scelta assai simile a quella del Principe di Salina al municipio di Donnafugata, quando davanti a tre bicchierini di rosolio dall'aria egualmente appiccaticcia il nobiluomo - ma allora si era in tempo di gattopardi - chiuse gli occhi e ingoiò il meno presumibilmente indigesto.

Stavolta però - a parte il caso di Patané, eliminato dalla competizione coi metodi che esaminiamo altrove - i candidati sono numerosi, e non mancano quelli all'altezza. Chissà che non sia la volta buona. Teoricamente, potrebbe anche darsi che, fra le varie esperienze che la vita ci riserba, ci sia anche quella di un Procuratore della repubblica che, inaugurando il suo ufficio, lasci ad altra occasione la consueta prolusione mitologica e si limiti alle seguenti venticinque parole: "La mafia a Catania esiste e io sono qui per combatterla. Fra sei mesi vedrete i primi risultati. Grazie dell'attenzione e buon lavoro".

A CHI TOCCHERA' ADESSO?

I Siciliani, dicembre 1984

Alla mafia erano dunque toccati, in Sicilia, i seguenti dicasteri: Tesoro e Finanze, coi cugini Salvo; Enti Locali, cogli uomini di Ciancimino; Commercio con l'Estero, con Sindona. Ci limitiamo naturalmente ai soli incarichi pubblicamente ed ufficialmente conferitile, con le dovute procedure, dalle autorità competenti e non anche a quelli più o meno contrattati sottobanco; e solo a quelli scientificamente e indubitabilmente accertati dalla magistratura e non anche a quelli su cui la magistratura sta tuttora indagando. Diversamente, avremmo dovuto prendere in considerazione anche il Commissariato ai Rapporti con l'Europa dell'onorevole Lima, il Ministero degli Affari Da Non Nominare del fu Gioia, il titolare della Pubblica Omertà Drago, l'incorruttibile ministro degli Interni Liggio e anche il molto onorevole ministro dei Contributi Ai Mafiosi, Aleppo.

In un modo o nell'altro, tutto questo apparato - che non era affatto nascosto ma operava alla luce del sole - ha pacificamente e, ripetiamo, ufficialmente governato la nostra Isola per molti e molti anni. L'onorevole Lima ha così potuto portare nei consessi europei la nobile voce di questa terra fiera e generosa, mentre il Commercio con l'Estero - ufficialmente riconosciuto da statisti della portata d'un Andreotti - trafficava alacrementemente con le terre più lontane. Ciancimino e i suoi amici, al Comune di Palermo e altrove, raccoglievano i soldi dei siciliani, che non sapevano che farsene, e li portavano in America; i buoni cittadini, nel frattempo, pagavano onestamente le tasse agli sportelli dei Salvo, che le investivano in opere di pubblica utilità. L'onorevole Drago predicava ai fanciulli che la mafia non esiste e l'onorevole Liggio — coadiuvato dai Prefetti Greco, Badalamenti, Marchese, Santapaola e Ferlito - manteneva inflessibilmente l'ordine nelle province e nelle città. Quanto al titolare dei Contributi A Quei Signori, lavorava come una bestia sedici ore al giorno, e talvolta anche di notte, pur di non rimandare a mani vuote nessuno dei suoi assistiti. A Catania i quattro Cavalieri disponevano appalti e Procure, a Palermo il gran Bali Cassina distribuiva onorifi-

cenze e commende, a Roma il ministro della Difesa Ruffini, buon amico dei signori Spatola, passava in rassegna i Regi Carabinieri ogni Quattro Novembre. E tutti vivevano felici e contenti, tranne quelli che non potevano tecnicamente farlo perché raggiunti da raffiche di lupara.

Non abbiamo nessuna voglia di scherzare. Tutto questo si verificava, ufficialmente, pacificamente e alla luce del sole, fino a pochi anni, pochi mesi o poche settimane fa; in molti casi - quelli cioè su cui Falcone non è ancora arrivato a mettere le mani - continua a verificarsi tuttora, nell'esatto momento in cui noi scriviamo e voi pacificamente leggete. In questo stesso momento, la mafia sta tranquillamente discutendo se vostro figlio deve avere il dieci o solo il cinque per cento di probabilità di diventare tossicodipendente, se i soldi del risanamento di Palermo debbono essere percepiti dalle famiglie nell'anno finanziario in corso o in quello a venire, se alcune persone che conosciamo e molte che non conosciamo avranno la possibilità di vivere fino alla fine del 1985 o dovranno invece venire assassinate prima.

In tutto questo, fuor che per i soci del circolo Lauria o del Giornale di Sicilia, non c'è assolutamente nulla di misterioso. I volti e i nomi di coloro che discutono di siffatti argomenti sono infatti altrettanto noti quanto quelli del centravanti della Roma o del presentatore di Domenica In, solo che, per qualche misterioso motivo, è considerato di cattivo gusto parlarne. Sono gli stessi nomi che sull'Orla o sui Siciliani appaiono con desolante monotonia da un certo numero di anni, e che sulla stampa perbene fan capolino soltanto, fra molti gridolini di stupore e con molti distinguo, alcuni giorni dopo che Falcone li ha mandati a Rebibbia.

Questo contribuisce a spiegare uno dei misteri su cui maggiormente si accaniranno gli storici del futuro, i quali si chiederanno a lungo per quale imperscrutabile motivo il ragionier Musumeci o il signor Gulisano o un qualunque paziente consumatore di telegiornali non sia improvvisamente schizzato dalla sua poltrona, in una qualunque serata di questi anni, e spalancata la finestra non si sia messo a urlare "Aiuto! I turchi in Palermo! I tedeschi, i briganti, i marocchini!" e non abbia subito dopo barricato l'uscio di casa ferocemente deciso a difendere almeno la propria famiglia. Ma il ragionier Musumeci, e con lui milioni di altri pacifici concittadini, ha continuato a guardare tranquillamente il telegiornale fino agli avvenimenti sportivi e allo stacco pubblicitario e s'è acceso pazientemente una sigaretta in attesa di Pippo Baudo. Difatti tutto ciò che in questa qualunque serata ha saputo il

signor Musumeci - mafiosi che amministrano Palermo, dodicenni che spacciano droga, bambini comprati e venduti a centomilalire il chilo - è normale: e sulla normalità, com'è noto, non ci s'incazza.

A rompere questa "normalità" siciliana sono stati, come tutti sanno, gli stessi siciliani: giudici, poliziotti, qualche politico onesto, carabinieri - siciliani tutti di nascita o d'adozione - e alcune centinaia di migliaia di cittadini che non hanno avuto paura di scendere nelle piazze a reclamare il cambiamento. Una minoranza, senza dubbio, ma una minoranza combattiva. Così, i nomi che prima comparivano soltanto sui fogli d'opposizione, hanno cominciato ad arrivare sui primi mandati di cattura. Mentre la Regione discute tranquillamente su come meglio contabilizzare l'economia siciliana sulla banca-dati dei Salvo, Falcone li ammanetta e se li porta; mentre la Dc palermitana cerca faticosamente di ricucire l'ennesima crisi comunale insieme ai cianciminiani, piomba l'Ufficio Istruzione e addio Ciancimino. Mentre gli intellettuali della buona borghesia italiana organizzano a Palermo convegni nazionali... di poesia, i siciliani di Falcone lottano per liberare la loro terra.

Di questa lotta, nell'Italia dei telegiornali, non c'è praticamente traccia. C'è l'arresto eclatante, c'è la prolusione del mafiologo, c'è, quando le cose vanno bene, l'intervista soddisfatta al ministro. Non c'è il lavoro oscuro e minuzioso di alcune centinaia di esseri umani, in divisa e non, la cui vita consiste da alcuni anni a questa parte nello scambio di colpi con la mafia, e non solo con quella che spara (il "terzo livello" per Montanelli o per quelli dell'Europeo può essere un'invenzione dei comunisti, ma qui a Palermo si vede benissimo chi è che comanda, e quanto e dove).

Uno di questi esseri umani si chiamava Calogero Zucchetto, un novembre d'un paio di anni fa, e faceva il poliziotto e fu abbastanza facile, per la Palermo del terzo livello o anche prima, decidere che aveva campato abbastanza. C'era un capannello di persone, l'altra settimana in via Notarbartolo: e una corona di fiori vicino alla fermata dell'autobus, e due poliziotti in divisa e qualche iscritto al sindacato, e qualche donna; era una mattina di sole. Al Comune e nei Palazzi del potere stavano ancora ragionando di Rinnovo, che deve indubbiamente aver luogo ma nella misura in cui e tenendo conto di; in via Notarbartolo, su quel marciapiede, quel timido sole novembrino - non richiedendo esso alcun intervento straordinario, né alcuna traumatica presa di posizione politica - rappresentava tutta la solidarietà che quel capannello di persone potesse ragionevolmente aspettarsi dall'alto.

“Hanno arrestato i Salvo” strillava l’Ora dall’edicola accanto. Li hanno arrestati, certo, brontolava l’Editoriale dal giornale dei signori: ma piano cogli’ingiustificati sospetti, e ancora bisogna provare, e poi siamo tutti fratelli. Tutti fratelli siamo, diceva compunto l’Editoriale, quelli che stavano coi Salvo e quelli che stavano con Zucchetto. Fratelli - al massimo - da “rinnovare”.

Ma anche per l’Editoriale è arrivato finalmente il momento di gloria, quello in cui ha potuto smettere il collotorto e la mezzavoce e dire le cose come stanno. I giudici? Esagerano. Gli antimafiosi? Hanno interesse. Dalla Chiesa? Parla troppo (il figlio, stavolta). I politici palermitani? Innocenti perseguitati. I cattolici che ne hanno le tasche piene? Restino nella Dc a mangiare merda, in nome di Dio. Salvo Lima? Salvo Lima dichiara.

E’ proprio Lima che parla, Salvo Lima in persona, non è un altro, innocente, col suo nome. Nella Palermo dove son morti Dalla Chiesa Pio La Torre Mattarella, nella Palermo dove hanno appena arrestato i cugini Salvo, Salvo Lima apre la bocca e prende la parola e dichiara, e pubblicano quello che dice, ed egli è offeso e indignato. Così non si può andare avanti, dice Salvo Lima, è ora di piantarla con tutte queste schifezze, dice Salvo Lima. A Palermo, nel 1984.

Mentre Zucchetto moriva, mentre Chinnici disperatamente studiava gli affari dei Salvo, mentre Falcone ignorava ancora di dover essere lui, e non il collega e maestro, a firmare i mandati di cattura, gli uomini di Ciancimino e dei Salvo svolgevano il loro onesto lavoro. A tutti i livelli, i politici chiacchierati e i funzionari perbene, i grandi esecutori e i piccoli intrighini; dappertutto.

Corre voce, a Palermo, che fra coloro che il giudice Falcone ha voluto ascoltare dopo l’arresto dei Salvo ci sia un tale Ardizzone, padrone - non da solo - d’un giornale. Pare che infatti, fra le carte dei Salvo, se ne siano trovate talune di conti, come dire, della spesa; piccole somme a personaggi vari, per non eccezionali servizi. Fra questi, un tale “giornalista” Sottile; il quale, chiamato a giustificarsi: tutto regolare, dichiara, prendevo soldi da loro ma per rappresentarli nel giornale; chiedetelo pure al direttore, che lo sapeva.

Il direttore, chiamato, viene interrogato a sua volta. S’ignora cos’abbia risposto. Sarebbe interessante saperlo.

LE INDAGINI UN ANNO DOPO

I Siciliani, gennaio 1985

A un anno di distanza dall'omicidio mafioso di Giuseppe Fava ci sembra utile riassumere ai lettori alcuni momenti significativi delle indagini sviluppate, dalla magistratura e dalla polizia, in questi dodici mesi. La valutazione di essi è rimessa al lettore; come pure quella sulla possibilità di un parallelo fra la gravità dei comportamenti istituzionali qui descritti e le connivenze rivelate dalle recenti indagini svolte dalla magistratura torinese.

La Procura della Repubblica di Catania ha condotto le indagini dal 5 gennaio, giorno del delitto, all'agosto scorso, quando il Procuratore dott. Giordano - titolare fino a quel momento dell'inchiesta - ha inviato gli atti all'Ufficio Istruzione per la formalizzazione. Nell'arco di questi otto mesi, la Procura della Repubblica ha ricevuto alcuni rapporti di polizia giudiziaria, ha interrogato diverse decine di persone ed ha disposto una serie di perizie tecnico-comparative sui reperti recuperati la sera del cinque gennaio sul luogo del delitto: i bossoli, un sacchetto di plastica, frammenti di pelle umana. Il Procuratore aggiunto Di Natale ha disposto inoltre alcuni accertamenti patrimoniali e bancari nei confronti della vittima, dei suoi familiari e dei suoi colleghi.

Al momento della trasmissione degli atti al Giudice Istruttore - stando almeno agli elementi in possesso delle Parti Civili - il Procuratore non è stato in grado di fornire spunti di indagine che, concretamente, andassero oltre la generica definizione dell'uccisione di Giuseppe Fava come "delitto di stampo mafioso ad opera di ignoti". Una conclusione desolante che - pur essendo parzialmente giustificata dall'estrema difficoltà dell'inchiesta - risente del modo in cui, nel corso di questi otto mesi, sono state condotte le indagini sul delitto Fava. Per opportuna chiarezza, è utile ripercorrere i momenti essenziali di questi otto mesi di istruzione sommaria.

Una settimana dopo il delitto, il Procuratore aggiunto dott. Giulio Cesare Di Natale decise di coordinare direttamente e personalmente l'inchiesta. L'indirizzo impresso alle indagini, gli impulsi che successivamente il Procuratore ha dato agli organi di polizia giudiziaria, gli atti istruttori che ha ritenuto di dover eseguire hanno oggettivamente contribuito a ritardare o ad ostacolare il lavoro di ricerca della verità e di persecuzione dei colpevoli dell'assassinio di Giuseppe Fava. Sono stati appunto tali ritardi e tali omissioni ad indurre i familiari ed i colleghi di Giuseppe Fava a denunciare il comportamento del Procuratore aggiunto dott. Di Natale in un esposto presentato al Consiglio Superiore della Magistratura in data 1 maggio 1984.

Nell'esposto si legge, fra l'altro, quanto segue: "...recentemente ci è stato dato di appurare che un'indagine bancaria è stata effettivamente disposta a carico di Giuseppe Fava e dei suoi collaboratori, con mandato 28.34 del 4 febbraio 1984 a firma del Procuratore Giulio Cesare Di Natale.

Per la prima volta seriamente applicate a Catania, le facoltà concesse dalla legge antimafia vengono dunque impiegate contro le vittime della mafia, contro gli antimafiosi superstiti, in oggettivo sostegno al disegno mafioso che è costato la vita a Giuseppe Fava. (...)

La responsabilità del gravissimo ed ingiustificato provvedimento viene assunta in prima persona da un magistrato, il Di Natale, che non può in alcun modo ritenersi indifferente all'inchiesta in corso. E' infatti noto come l'attività giornalistica di Giuseppe Fava e dei suoi collaboratori fosse incentrata - nel quadro della più complessiva battaglia culturale per la lotta alla mafia e la moralizzazione della cosa pubblica - anche sulla denuncia della situazione di grave disagio esistente presso il Palazzo di giustizia catanese, ed in particolare presso la Procura.

Con quali e quanto circostanziati argomenti - nel pieno ossequio per la funzione giudiziaria e con la più imparziale esposizione di personaggi ed eventi - venisse condotta quest'opera non è il caso di ripetere; basti dire che agli scritti di Giuseppe Fava è stato possibile ribattere soltanto con le armi degli assassini.

Non è questa la sede per valutare la maggiore o minore fondatezza di quanto, sul conto del Procuratore Di Natale come su quello di altri, comparve sul giornale di Fava. Ciò che è pacifico, è che egli vi venne indicato - con la massima correttezza, ma con altrettanta chiarezza - come responsabile di attività

e comportamenti non compatibili con quanto il cittadino può attendersi da un suo magistrato. Non è dubbio pertanto che esistesse allora, e che non sia venuto meno adesso, un interesse oggettivo del Di Natale a tentar d'alleviare, attraverso quella del suo accusatore, la credibilità delle accuse pubblicamente mosse; e che tale condizione non sia la più indicata a rendere sereno il giudice né il suo giudizio imparziale. (...)

Pur versando in una tale condizione, il Di Natale non ha temuto di ingerirsi personalmente nella conduzione dell'inchiesta gettandovi tutto il peso dell'alta carica ricoperta e scavalcando di fatto il sostituto procuratore che, all'insaputa di quanto il superiore andava preparando, proseguiva frattanto le proprie indagini. (...)

Questo, per quanto attiene all'indagine bancaria ora disposta, ed al suo promotore: il quale, nell'inchiesta sull'assassinio di Giuseppe Fava, non ha voluto entrare altrimenti che con quest'unico significativo gesto di disporre l'indagine in questione".

* * *

A parte le rituali deposizioni raccolte dai funzionari della squadra mobile nell'immediatezza del delitto, la questura di Catania ha preso posizione nel corso di queste indagini soltanto otto mesi dopo il 5 gennaio, quando i dirigenti della Criminalpol hanno convocato nel loro ufficio due colleghi ed un collaboratore de "I Siciliani", gli unici presenti in redazione la sera del 5 gennaio scorso: il giornalista Miki Gambino, la responsabile dell'ufficio amministrativo Concetta Centamore ed il grafico Salvo Consoli. Il contenuto non verbalizzato di quegli interrogatori è stato oggetto di una minuziosa nota che la redazione de I Siciliani ha immediatamente inviato all'Alto Commissario De Francesco per i provvedimenti del caso. Qui di seguito riportiamo quella parte della nostra lettera a De Francesco in cui viene descritto uno dei tre interrogatori, quello nei confronti del collega Gambino. Il sottufficiale che conduce l'interrogatorio è tale maresciallo Pellegriño:

"L'interrogatorio del collega Gambino è stato condotto, nelle parti non verbalizzate, nei seguenti termini:

DOMANDA: Ho motivo di credere che lei abbia dichiarato il falso su quanto avvenne la sera del 5 gennaio; per coprire qualcuno o più probabilmente per coprire se stesso. Noi crediamo che quella sera sia stato lei ad accompagnare il suo direttore al macello su incarico di qualcuno.

RISPOSTA: (Il collega Gambino conferma la deposizione resa in altre occasioni, protesta contro l'insinuazione dell'inquirente e non accetta di modificare quanto ha già deposto, nonostante le ripetute pressioni del maresciallo Pellegrino).

D.: Lei rischia molto, e non si tratta di una semplice accusa per falsa testimonianza ma di qualcosa di molto più grave. (...) Io sono convinto che lei fino ad ora ha taciuto solo per paura, ma se si ostina a non modificare la sua deposizione, saremo costretti a pensare che lei era d'accordo con chi ha assassinato il dott. Fava. (...) Lei ha rapporti con la malavita organizzata catanese?

(Il collega Gambino risponde negativamente)

D.: Non le credo, i suoi articoli sono troppo documentati. Lei deve avere amici nella malavita.

(Il collega Gambino spiega che le sue fonti d'informazione sono sempre e solo ufficiali - forze dell'ordine, magistratura - e che quello di evitare sempre fonti equivocate è stato uno dei principali insegnamenti ricevuti dal suo direttore).

D.: Lei ha mai sparato?

(Il collega Gambino spiega di aver sparato soltanto una volta durante il servizio militare).

D.: Naturalmente con una pistola 7,65 (lo stesso calibro dell'arma con cui è stato ucciso Giuseppe Fava. L'allusione è evidente, ndr).

(Il collega Gambino, non raccogliendo l'insinuazione, risponde di aver tirato una sola volta con il moschetto di ordinanza e di non riuscire a comprendere il significato di detta domanda).

D.: Lei tiene armi in casa?

(Il collega Gambino risponde negativamente).

D.: Ma qualcuno dei suoi familiari ha il porto d'armi?

(Il collega Gambino risponde negativamente).

D.: Se non è stato lei ad accompagnare il direttore quella sera, sono stati la Centamore ed il Consoli ad essere responsabili dell'omicidio...

(Il collega Gambino chiede cosa voglia significare una simile, fantasiosa ed

ingiustificata ricostruzione. Non ottiene risposta da parte del maresciallo Pellegrino).

Nel corso dell'interrogatorio, il collega Gambino ha più volte richiesto spiegazioni sul significato delle domande poste dall'inquirente, sul motivo per cui esse venivano poste e sul motivo per cui gli inquirenti non ritenevano di dover assumere come vere le deposizioni precedentemente rese in maniera univoca, e mai smentite, da lui e dai colleghi in altre occasioni. Il maresciallo Pellegrino rispondeva che tanto il collega Gambino, quanto gli altri redattori e collaboratori de I Siciliani fino a quel giorno avevano mentito, che tutto ciò comunque non lo riguardava e che l'avrebbero pagata cara. (...)

Tono e contenuti analoghi si riscontrano negli altri tre "interrogatori" a cui sono stati sottoposti, separatamente, la collega Concetta Centamore, il nostro collaboratore Salvo Consoli e la moglie di questi, Angela".

La lettera della redazione fatta pervenire sull'episodio all'Alto Commissario De Francesco aggiungeva ancora: "Su questi incredibili "interrogatori" che la Criminalpol catanese pone evidentemente al centro delle proprie investigazioni sull'omicidio mafioso del 5 gennaio, ogni considerazione è evidentemente inutile. Non si può tuttavia fare a meno di sottolineare che:

- 1) all'interno della questura di Catania la pista mafiosa non viene evidentemente, nonostante quanto inequivocabilmente emerso dalle pregresse indagini, ritenuta attendibile;
- 2) all'interno della questura di Catania vi è chi trae, coscientemente e premeditadamente, pretesto dalle indagini affidategli per tentare di intimidire i collaboratori di Giuseppe Fava, tuttora impegnati sul fronte della lotta alla mafia;
- 3) all'interno della questura di Catania vi è chi trae pretesto dalle indagini affidategli per tentare di depistare le investigazioni verso direzioni che non danneggino la mafia;
- 4) tutto ciò accade, significativamente, subito dopo la gravissima violazione del segreto istruttorio (pubblicazione sul quotidiano "La Sicilia" della notizia riguardante l'esistenza di un "pentito" sul caso Fava, con l'indicazione del nome, cognome, carcere di detenzione ecc., prima ancora che il magistrato potesse interrogarlo) sulla cui origine indaga attualmente il magistrato;
- 5) i punti precedenti, ove non traggano origine da uno stato di impreparazio-

ne professionale del sottufficiale in questione e dei funzionari preposti - che renderebbe comunque impossibile la loro permanenza in una sede come Catania - sollevano inquietanti dubbi su eventuali contatti fra ambienti legati alla criminalità mafiosa e settori istituzionali locali”.

* * *

Il 18 luglio il quotidiano “La Sicilia” pubblica un articolo a firma Asciolla (d’apertura in cronaca su quattro colonne) il cui titolo è: “Un detenuto “pentito” della malavita catanese svelerà i nomi degli uccisori di Giuseppe Fava”. Nel corso del pezzo, il cronista spiega, con dovizia di particolari, che il pregiudicato catanese Luciano Grasso, detenuto nel carcere di Belluno, ha fatto sapere ai magistrati catanesi di avere delle rivelazioni da fare sull’assassinio mafioso di Giuseppe Fava. Della pubblicazione di questa notizia - fatto deontologicamente censurabile, moralmente gravissimo e penalmente perseguibile - vanno evidenziati alcuni aspetti:

a) la notizia delle rivelazioni che un pentito avrebbe da fare sull’uccisione di Giuseppe Fava viene data prima che il presunto pentito venga ascoltato dai magistrati: è il primo episodio in Italia in cui il nome d’un detenuto pentito disposto a collaborare venga pubblicato - e dunque fatto conoscere a tutti - prima, e non dopo che la sua deposizione sia stata raccolta;

b) nella notizia sono dati tutti gli elementi utili all’identificazione del presunto pentito e della sua famiglia: nome e cognome, carcere in cui è detenuto, fotografia, domicilio in cui abita a Catania la famiglia. L’intenzione intimidatoria della rivelazione giornalistica è evidente. Il comportamento del giornalista, nella circostanza, equivale - per gravità morale e per le conseguenze che ha prodotto - ad un favoreggiamento reale nei confronti dei mandanti dell’assassinio di Giuseppe Fava;

c) l’intimidazione produce infatti i suoi effetti. Quando il sostituto procuratore incaricato si reca nel carcere di detenzione del Grasso per raccogliere la sua deposizione e le sue rivelazioni sull’uccisione di Giuseppe Fava, il detenuto mostra al magistrato una pila di giornali con la propria fotografia e la notizia della propria intenzione a collaborare; il Grasso aggiunge di non sentirsi più assolutamente sicuro della propria incolumità. Il resto della deposizione è ancora coperto dal segreto istruttorio;

d) della disponibilità di Luciano Grasso a collaborare con la giustizia sull’uccisione di Fava erano a conoscenza soltanto pochi magistrati catanesi: la

Procura Generale, alla quale il Grasso si era rivolto, il Procuratore aggiunto Di Natale, a cui il PG comunicò la notizia perché disponesse l'interrogatorio del detenuto, ed il sostituto procuratore Torresi, che fu incaricato di recarsi a Belluno per raccogliere la deposizione del Grasso. E' opinione diffusa e di chi scrive che la fuga di notizie dal palazzo di giustizia sia stata agevolata dal Procuratore aggiunto Di Natale. Un comportamento che si ricollega perfettamente al modo in cui Di Natale per otto mesi ha ritardato, ostacolato o depistato le indagini sull'uccisione di Giuseppe Fava.

Sull'episodio la Procura Generale ha avviato un'inchiesta. L'unico atto di cui fino ad oggi si ha conoscenza è l'invio di una comunicazione giudiziaria per violazione di segreto istruttorio al giornalista de "La Sicilia" Enzo Asciolla. Non si ha notizia invece, di alcun provvedimento a carico di Asciolla da parte dell'Ordine dei Giornalisti.

Nessun provvedimento è stato peraltro preso per altri preoccupanti comportamenti riscontrabili sulle pagine dello stesso quotidiano: ultimo, la pubblicazione in prima pagina - con evidenziazione del nome nell'occhiello - delle generalità della nostra collega Giovanna Quasimodo, vittima di intimidazioni mafiose in seguito alle quali era stato possibile risalire all'arresto di pregiudicati colpevoli di vari reati, ed indicata - con la suddetta e insistita divulgazione del suo nome - alla eventuale ritorsione di costoro.

* * *

Titolare dell'inchiesta è adesso il Giudice Istruttore Sebastiano Cacciatore. Sino ad oggi sono stati ascoltati alcuni testimoni. Non sono stati ancora ascoltati né i parenti né alcuni fra i più stretti collaboratori di Giuseppe Fava.

IN QUEL PALAZZO DETTO DI GIUSTIZIA

I Siciliani, gennaio 1985

La cerimonia d'insediamento, due giorni dopo la nomina, è molto breve. Il Procuratore Perracchio ha riunito i cronisti, i colleghi del nuovo ufficio ed alcuni amici, sorride garbato, si presta ai fotografi, risponde con un silenzioso sguardo di circostanza a chi gli ricorda le malefatte del predecessore. Sulla scrivania, il fascio dei quotidiani; accanto alla libreria, su un tavolino, il vaso con le olivette farcite e i martini. Poche parole, un discorso molto sobrio, "L'alta responsabilità... Un incarico che mi onora... Un momento difficile... L'unità di tutte le forze... Con l'aiuto di Dio...". Breve applauso alla fine, i colleghi gli stringono la mano, il cronista già s'avvicina ai cocktail, i fotografi ricaricano la macchina e se ne vanno. Poi qualcuno bussa con discrezione, sono due carabinieri in alta uniforme, stellette e pennacchio. Il nuovo Procuratore si fa subito incontro, stringe loro la mano, li ringrazia di essere venuti. Vengano dentro, un piccolo cocktail, se gradiscono un'olivetta... I carabinieri se lo mettono in mezzo e, con garbo, se lo portano via. Gli altri sorridono, credono che faccia parte della cerimonia, qualcuno tenta timidamente un altro breve applauso. Fuori, intanto, un ufficiale torinese sta leggendo a Sua Eccellenza il mandato di cattura...

C'è poco da scherzare, in effetti. Tutto questo si sarebbe infallibilmente verificato se nel Consiglio Superiore della Magistratura fosse prevalsa l'opinione di quei consiglieri che inizialmente avevano espresso, come proprio candidato, proprio il presidente della corte d'Assise Perracchio. La scelta sul nuovo Procuratore è poi caduta sul dott. Curti Giardina - proprio pochi giorni prima che i giudici torinesi spiccassero nei confronti del dott. Perracchio il mandato di cattura - ma è stato necessario l'intervento del presidente Pertini per sbloccare una discussione che da un anno si trascinava senza alcuna reale prospettiva di soluzione.

E così, mentre in ogni altro distretto giudiziario di questa nazione è prassi che si provveda a designare il titolare dell'ufficio con congruo anticipo

rispetto alla data in cui quell'ufficio si renderà vacante, per undici mesi la Procura della Repubblica di Catania è stata priva di titolare. L'incapacità del Csm di tirarsi fuori dalle secche della polemica politica sul caso Catania ha consentito insomma che il più delicato ufficio giudiziario della città fosse retto per quasi un anno, in qualità di magistrato più anziano, dal sostituto procuratore Di Natale. E le conseguenze di questa gestione sono sotto gli occhi di tutti, raccontate nelle 350 pagine del resoconto degli ispettori ministeriali sugli uffici della Procura di Catania. E' legittimo a questo punto chiedersi perché attorno a questa poltrona si sia scatenata una bagarre politica di tali dimensioni, cosa abbia indotto le segreterie nazionali di alcuni partiti a mobilitarsi per bloccare certe candidature e per tentare di aprire la strada ad altre, come si sia in definitiva potuta creare, all'interno del Csm, una frattura politica sul caso Catania così verticale e profonda da costringere Pertini ad intervenire in prima persona per ricucire i consensi. La risposta è molto semplice, soprattutto per una città come Catania. La Procura della Repubblica è il principale organo inquirente: è da questi uffici che partono i primi impulsi d'indagine per le inchieste giudiziarie, ed è in questo ufficio che denunce, esposti, rapporti di polizia giudiziaria possono essere sottratti al loro corso con un semplice tratto di penna, con una innocua operazione d'archivio. E a Catania, negli ultimi anni, decine fra denunce, esposti e rapporti di polizia giudiziaria riguardavano i cavalieri del lavoro.

In questa circostanza, controllare la Procura diventava essenziale. Ed infatti, per anni - documentano le 350 pagine della relazione degli ispettori ministeriali - le inchieste più delicate, quelle cioè che coinvolgevano in veste di imputati gli uomini del Palazzo catanese, sono state sistematicamente archiviate nel registro degli atti relativi; per anni il corso della giustizia, su alcune, precise inequivocabili *notitiae criminis*, è stato ostacolato o ritardato; per anni si sono garantite, non indagando, situazioni di sostanziale impunità.

Gli imprenditori catanesi coinvolti nel racket delle fatture false hanno potuto accumulare centinaia di miliardi di illecito profitto truffando lo Stato, mentre i rapporti d'accusa della Finanza sulla loro attività rimanevano seppelliti nel cassetto del Procuratore ed erano sempre disponibili certificati penali "puliti" per consentire ai cavalieri di concorrere a nuovi appalti pubblici. Tutto ciò è stato possibile soltanto perché la Procura della Repubblica di Catania, priva d'un suo titolare, è stata gestita con compiacente benevolenza nei confronti di un ristretto, omogeneo comitato d'affari: i cavalieri Rendo, Costanzo, Finocchiaro e Graci ed i loro padrini politici democristia-

ni Drago e Caragliano.

Così, ad esempio, mai un'indagine bancaria o patrimoniale è stata avviata nei confronti dei cavalieri del lavoro da parte della Procura catanese, nonostante i numerosi processi pendenti a loro carico. E mentre a Catania il giudice Grassi invitava Rendo a "sponsorizzare" il convegno di Magistratura Indipendente, dai più lontani uffici giudiziari della penisola e dal resto della Sicilia venivano avviate inchieste di ogni tipo sui cavalieri: da Torino, l'inchiesta su Rendo, il generale Giudice e il MI-FO-Biali; da Palermo, quella su Costanzo e lo scandalo del palazzo dei congressi; da Agrigento, il procedimento per le fatture false; da Milano, i quesiti sul coinvolgimento di Graci nel finto rapimento di Michele Sindona; da Arezzo, quelli riguardante Mario Rendo e le famose "cartelline" sulle quali il cavaliere, come un generale prima della battaglia, appuntava i propri piani d'azione ed i propri uomini di fiducia.

E su quel taccuino c'era anche il nome di uno dei massimi esponenti del palazzo di giustizia di Catania, il Procuratore Generale Di Cataldo, lo stesso che ritroveremo impegnato con il presidente della Corte d'appello Nicosia - dopo il secondo blitz a palazzo di giustizia - in poco eleganti scambi di accuse dinanzi agli inviati dei giornali di tutta Italia; mentre il solo cronista della "Sicilia", diligentemente, registrava sul suo giornale la compostezza con la quale gli alti magistrati catanesi avevano affrontato la situazione, "...dando prova di carattere e di resistenza", nonché "...di ampia disponibilità e di olimpica calma".

Una rete di legami, di alleanze, di interessi che dà la misura del potere dei cavalieri; e questo enorme potere, questa capacità di condizionare gli uomini e le cose, i cavalieri l'hanno prepotentemente gettato sul tavolo su cui si giocava "il caso Catania". La posta in gioco era alta: una magistratura che funzionasse - come è accaduto fino ad oggi - da cerniera di sutura fra la città e gli interessi del "comitato d'affari" composto da imprenditori, politici e mafiosi, oppure una magistratura indipendente e realmente disponibile a lavorare per infrangere le regole del sistema di potere mafioso.

E il peso dei cavalieri si è avvertito in modo determinante: per due anni il Csm ha trasferito giudici, ha nominato capi degli uffici, ha espresso sanzioni disciplinari, spesso con la massima celerità e indipendenza di giudizio. E' andata così per tutti gli uffici giudiziari, tranne che per Catania. Quando si è dovuto parlare di questa città, il Consiglio Superiore della Magistratura si è

inevitabilmente, insanabilmente spaccato, riuscendo a ritrovare la propria unità soltanto nel ricorso a decisioni interlocutorie o ad interminabili rinvii.

E' andata così fino allo scorso cinque ottobre, quando dieci componenti del Csm (gli otto di Magistratura Indipendente più il repubblicano Frosini e la democristiana Fumagalli) hanno presentato un documento che costituiva una vera e propria difesa di ufficio del sostituto Procuratore Aldo Grassi: della relazione di 350 pagine con cui gli ispettori ministeriali dipingevano un quadro più che desolante della Procura catanese, i dieci consiglieri hanno estrapolato alcuni punti specifici, attaccandoli sulla scorta di marginali cavilli giuridici; qualcuno di loro è arrivato al punto, pur di difendere Grassi, di attaccare sul piano personale, e in maniera del tutto immotivata, gli ispettori ministeriali, accusandoli di "faziosità" e di difesa di tesi "precostituite".

Un accanimento nel difendere l'indifendibile verginità del sostituto Grassi che non può spiegarsi solo con la solidarietà di corrente (anche Grassi fa parte di MI), e che si ricollega al bizzarro comportamento del ministro Martinazzoli sul "caso Catania": di fronte ad una relazione che parla chiaramente di "incompatibilità ambientale" per Di Natale e Grassi, e che ravvisa in alcuni loro atti dei comportamenti censurabili anche sul piano penale, Martinazzoli ha chiesto al Csm il semplice trasferimento di Di Natale e si è del tutto dimenticato di Aldo Grassi. Una omissione apparentemente inspiegabile.

E così, per Di Natale il Csm (facendo proprie le richieste del ministro) ha deciso di avviare la procedura per il trasferimento d'ufficio mentre Grassi ha visto accolta la richiesta di trasferimento a Messina; città nella quale la notizia dell'arrivo del giudice catanese ha suscitato reazioni preoccupate. Proprio a Messina, del resto, in questi giorni la Procura Generale sta esaminando il fascicolo che su Grassi e Di Natale le è stato trasmesso dal Csm per l'eventuale apertura di un procedimento disciplinare: ma il PG potrebbe andare oltre, e ravvisare nei comportamenti dei due magistrati catanesi precise ipotesi di reato; e per queste potrebbe decidere di procedere penalmente contro Grassi e Di Natale.

Anche perché, a Catania come altrove, la gente ha finalmente capito che tutto quanto è venuto a galla è solo la parte più fragile di un sistema composto da alcuni imprenditori, da alcuni mafiosi, da alcuni politici, da alcuni magistrati e da alcuni tutori della legge. Un sistema di potere che si è creato, in questi anni, un suo spazio di impunità dentro il quale i colonnelli corrotti e i giu-

dici che vendono le assoluzioni sono solo tristi comparse. Dietro di loro, sullo sfondo, c'è una città che due anni fa ha avuto il suo primo morto per overdose senza che nessuno se ne curasse, e dove i mafiosi si sono ammazzati per le strade mentre il loro capo frequentava i salotti della città perbene.

E la gente comincia anche a capire che i cento milioni intascati da Perracchio per assolvere un criminale garantiscono l'impunità di questo sistema molto meno, ad esempio, di un discorso di apertura dell'anno giudiziario in cui il Procuratore Generale di Catania Di Cataldo, il 15 gennaio del 1984, dichiarava che a Catania "non c'è mafia".

Cosicché le immagini di Perracchio che in un angolo buio di strada intasca il sacchetto coi trenta denari, o quella di Arculeo che va dal salumiere a vendere i prosciutti che gli hanno regalato non servono a spiegare, se non superficialmente, come questo sistema di potere agisca e si manifesti: niente strade buie e niente prosciutti.

Semmai tartine al caviale e saloni illuminati: come quelli del "Santa Tecla Palace Hotel": ottobre 1982, convegno di Magistratura Indipendente, sezione di Catania, sul tema "Magistratura e Polizia Giudiziaria a difesa dei valori di una società civile". Ci sono il prefetto, il brillante magistrato, il colonnello dell'Arma e l'autorevole deputato. Pregevoli le relazioni, assai approfondito il dibattito. Poi, verso sera, arriva il Cavaliere; ha modi autorevoli e ospitali: "prego, prego, accomodatevi ai tavoli. La cena è servita, offro io". Ha il sorriso stampato sul volto, il Cavaliere. Dalla Chiesa, che indagava su di lui, è morto da un mese.

Musica, fiocchi di neve e bambini buoni che cantano Bianco Natale. Bello. Ma che cosa cantano per Natale i bambini cattivi?

I bambini cattivi - beh, magari un po' cresciutelli - in carcere cantano "viva il cavaliere Costanzo". Lo dice la Procura di Palermo (requisitoria Pajno, titolo III, capitolo quinto, pagina 450): "Mimmo Condorelli, appartenente al clan di Nitto Santapaola, in occasione del Natale 1978 distribuí per ogni cella del carcere di Catania un panettone ed una bottiglia di spumante, invitando i reclusi a brindare alla salute del cavaliere Costanzo". Naturalmente, farsi cantare il buon natale dai mafiosi non è reato, perciò il cavaliere è tuttora felicemente in affari.

Oppure. Siete a Saint-Vincent per un banco di chemin, vi hanno ripulito come un pollo e ve ne tornate in albergo incazzati. Suadente, il portiere vi propone una compagnia per la notte: bionda bruna o... Per l'onorevole Di Fresco, né l'una né l'altra. L'onorevole Ernesto Di Fresco nella sua camera d'albergo vuole solo mafiosi siciliani coi baffi. Per esempio, don Michele Abbenante: traffica in eroina (lo beccheranno con dieci chili appresso) e russa clamorosamente, ma è picciotto d'onore e tanto basta. "Abbenante alla camera ventidue!". Naturalmente (III, quinto, 449) nemmeno dormire coi mafiosi è reato, per cui anche Di Fresco se ne rimane tranquillamente al suo posto; ultimamente l'hanno visto a Roma a rappresentare - in tema d'antimafia - le istanze della nobile terra di Sicilia.

Il fatto è che non ci si è ancora messi d'accordo su quand'è che un uomo politico - o un pubblico funzionario, o un industriale - può essere ufficialmente considerato amico della mafia. Secondo l'opinione prevalente, solo se ha sottoscritto una dichiarazione autografa in tal senso davanti a un notaio e a quattro testimoni; altrimenti è impossibile mandarlo non diciamo in galera, ma semplicemente in pensione. Così non rimane, a titolo di (magra) consolazione, che continuare a spulciare fra le carte del procuratore Pajno per vedere

cosa succede fra politici e mafiosi, dentro e fuori le camere d'albergo.

Campagne elettorali. I mafiosi non sono affatto qualunque. Hanno le idee chiare in fatto di campagne elettorali: votano - e fanno votare - sempre per il medesimo partito. "Le Famiglie di mafia di Ciaculli, Via Conte Federico, Corso dei Mille, Guadagna, Chiavella e dintorni si mobilitano in favore della Democrazia Cristiana" (pagina 440). Una vecchia tradizione, dai comizi di Genco Russo ai banchetti elettorali per il ministro Ruffini. "Svolgendo intensa e perentoria attività a favore di uomini di partito fra cui Cerami, Nicoletti, Ravidà, forse Lima...". Cerami, dal '68 in poi, viene "perentoriamente" eletto senatore, con l'ordine di don Salvatore Greco. Interrogato dal magistrato: "Ignoravo - dichiara - che i Greco fossero personaggi influenti nel mio collegio elettorale". Ravidà è tuttora in servizio, come assessore alle finanze del governo Nicolosi.

Della "campagna elettorale" di alcune Famiglie possediamo, per così dire, la documentazione completa. Prendiamo (pagina 447) i Marsala. Per i "soldati" della Famiglia, temporaneamente promossi a galoppini, gli ordini sono chiari. "L'unico partito per cui si votava era quello della Democrazia Cristiana" ma "le preferenze andavano convogliate verso Lima, Fasino, D'Acquisto e Carollo". Carollo e D'Acquisto godono la fiducia anche della P2: il primo come autorevole iscritto, il secondo (Relazione Anselmi, volume secondo pagina 871) come garante. Amici della Famiglia erano anche "altri uomini politici come Ciancimino, Pergolizzi e Ferrara". A volte per la verità si facevano delle eccezioni: una volta per ottenere un appalto un amico di Ciancimino, tale Vaselli, pensò di erogare contributi anche a esponenti periferici del Pci, del resto isolati (pagina 445) dal loro stesso partito.

Lupara e nobiltà. I mafiosi non si tirano indietro, quando si tratta di favorire gli amici. E di amici ce n'è tanti, a fare anticamera alla loro porta. Alla corte dei Greco, per esempio, c'è un bel pezzo di Palermo-bene: "Giorgio e Gioacchino Inglese, Mario Cammarata, il conte Lucio Tasca, Giuseppe Cammarata, il principe di San Vincenzo...". Di tanta nobiltà, il principe finisce ingloriosamente dentro per una soffiata. Tasca rimane fuori, nonostante la società stretta con uno dei figli di Greco per la concessionaria motociclistica "Grinta" (la pubblicità compare sulla prima pagina del "Giornale di Sicilia" il giorno in cui ammazzano Chinnici); lo stesso giovane Greco, d'altronde, viene scarcerato dalla Cassazione - assieme ai cavalieri catanesi - per l'anniversario di Dalla Chiesa, il tre settembre.

Le amicizie nel jet-set siciliano coinvolgono, naturalmente, anche le rispettive signore. Così “Michelangelo Aiello, ex sindaco di Bagheria e ricchissimo operatore economico” non ha difficoltà a precisare (pagina 454) che “l’amicizia fra lui e Michele Greco si estendeva anche alle rispettive mogli”. Nicolò Flugy Papé, “aristocratico proprietario terriero” dichiara (pagina 454) “la propria antica conoscenza con Michele Greco”. Poco oltre, lo stesso don Papé accenna al “sostegno elettorale dato da don Paolino Bontà al principe Alliata”; “numerose battute di caccia” avevano visto sparare insieme i nobili Tasca, Cammarata, Flugy e il più recente (araldicamente parlando) Michele Greco. Senza lupara, si spera: noblesse oblige .

Il galateo del mafioso. Nonostante le molte e altolocate amicizie che li circondano, i mafiosi non si montano la testa. Un esempio di gentilezza d’animo e di buona educazione è don Carmelo Colletti, un boss operante nelle zone di Ribera e di Licata, immaturamente scomparso nel luglio ‘83. A Palermo, era in rapporti fraterni con la crema della città. “Era amico dei Salvo e del conte Cassina” racconta (pagina 456) l’amica Benedetta Bono. “da Cassina ci andava almeno una volta la settimana”, e ogni volta tornava “con numerose mazzette da cinquantamila”. Cassina a sua volta andava a trovarlo a Ribera, per farsi dare una mano a rastrellare gli appalti al suo paese. Una sera, l’amica di Colletti gli chiede di andare dal conte a fare assumere un tale: “Ora non ci posso andare - risponde lui (pagina 458) - se ci andassi mi darebbero anche il culo, ma c’è di mezzo la faccenda del capitano Basile e di Inzerillo, quello della macchina blindata; lascia perdere, per favore”. Anche i mafiosi hanno uno stile, e quando occorre sanno limitare le proprie pur legittime pretese al culo del Grande Imprenditore. A Catania, tuttavia, i rapporti sono più formali; c’è il cavaliere Graci, al posto di Cassina; e il mafioso Rosario Romeo - braccio destro di Santapaola - si limita a fargli (pagina 451) rispettosamente da autista, non sappiamo se in livrea o meno. Quanto a Santapaola, frequenta au pair la “Perla Jonica” del cavaliere Costanzo (pagina 451).

Stimati professionisti. C’è il primario del Civico, Di Pace. Ha la villa dalle parti di don Michele Greco, a Croceverde-Giardini (pagina 453) e ogni domenica, da buoni vicini, o il professore va a trovare il boss o il boss va a trovare il professore. Quando il professore non è in casa, vuol dire semplicemente che è andato a fare visita a un altro amico di rispetto, il boss Gianni Scaduto di Bagheria. C’è il primario ortopedico del Cervello, Vassallo; dicono che è mafioso (pagina 452) perché va a curare gratis i Greco; lui rispon-

de indignato che semmai visitava gli Inzerillo, i Riccobono e i Bontade. C'è il professor Musumeci, famoso dentista alla moda: anche lui (pagina 452) di casa dai Greco, con trapano, succhielli e tutto.

Altri professionisti non mancano, ma la lista sarebbe lunga. Basti l'attuale capocronista del "Giornale di Sicilia", Sottile, e la sua rispettosa amicizia coi Salvo.

Gli onorevoli. Gl'incontri con gli uomini di rispetto non si tengono solo nelle camere d'albergo. Quell'onorevole Di Fresco, per esempio, che abbiamo lasciato al Grand Hotel col suo mafioso lo ritroviamo adesso, in gessato grigio e cravatta, nell'ufficio di una banca a negoziare l'assegno di centosessanta milioni di un amico del boss dell'Uditore Inzerillo (pagina 449). Di Fresco, dopo molte disavventure politiche e non, è poi finito in una lista civica d'importazione; migliaia di Di Fresco stampati, alle elezioni, invitavano dai muri i palermitani a battersi per la rinascita di Trieste contro gli slavi. Sempre fieramente democristiani sono invece gli altri due protagonisti della vita politica palermitana, gli onorevoli Giovanni e Luigi Gioia. Luigi Gioia, avvocato, "è risultato emettere all'ordine di Greco Salvatore" un assegno del Banco di Sicilia di cinquanta milioni (pagina 443); poco prima, in qualità di presidente dell'ente regionale SAT, aveva venduto alla Famiglia Greco un enorme terreno di proprietà della Regione, a Verbuncaudo. Venduto, o piuttosto - data l'esiguità del prezzo pagato alla Regione dai mafiosi - praticamente svenduto.

La simpatia dei mafiosi comporta spesso - l'abbiamo visto per D'Acquisto e Carollo - quella degli uomini della P2. E' il caso (pagina 450) dell'onorevole Foti, democristiano, il quale - ma, precisa, "a puro titolo d'amicizia" - avrebbe ricevuto "un modesto contributo" a titolo di aiuto "per le spese della campagna elettorale" da Flavio Carboni, intrallazzista collegato a gente del calibro d'un Francesco Pazienza (il piazzista di Gelli fra i politici) o d'un don Francesco Calò (l'uomo di Cosa Nostra a Roma).

Ottimi collegamenti anche fra i Salvo e il boss di Bagheria Leonardo Greco (pagina 456), fra i boss e l'onorevole Salvo Lima (pagina 448) che girava su una loro macchina blindata, e fra i Salvo e l'onorevole Grillo: Sia Grillo che Lima sono tuttora solidamente in poltrona, il primo a governare la Sicilia da Palermo, il secondo - a Bruxelles - ad esportare la civiltà siciliana in tutt'Europa.

Tutti questi non sono in realtà, in paragone con gli altri, che gli episodi minori del nodo mafia-politica. Ce n'è d'infinitamente più paurosi - basti pensare che, nella Repubblica Italiana e non come si potrebbe credere in Bolivia, la principale inchiesta sul traffico d'armi e droga è stata bloccata dal trasferimento, auspicato dal governo, del giudice inquirente - ma questi hanno perlomeno il merito di mostrare con chiarezza che razza di corte dei miracoli si sia sviluppata attorno alle Famiglie mafiose. In sostanza, quasi tutti i politici citati hanno evitato l'incriminazione per associazione mafiosa dichiarandosi imbecilli: "Io non sapevo che Greco fosse il boss di Ciaculli", "io non immaginavo che i Salvo fossero mafiosi", e così via. E intanto facevano i miliardi.

E nonostante ciò, qui non siamo ancora al terzo livello; siamo semplicemente alla radiografia di una classe che sulla mafia ci ha prosperato, oggi sulla mafia come ieri sulla Difesa della Democrazia e l'altroieri sui Colli Fatali e l'Impero, sempre sulla pelle dei morti ammazzati e sullo scoramento dei rimasti vivi.

Bene, adesso il processo comincia a febbraio, il dibattito è già aperto. Il dibattito viene portato avanti in più maniere, con articoli sui giornali (articoli come questo che leggete, contro articoli su giornali mafiosi), e anche più direttamente con indagini e provvedimenti dei giudici contro raffiche di mitra e attentati al tritolo; nella sostanza, esso è tuttavia abbastanza semplice e si potrebbe riassumere nei seguenti obiettivi: per gli amici dei mafiosi "assolvere gl'imbecilli, chiudere gli occhi sul terzo livello e piantarla di far chiasso su tutte queste storie"; per i siciliani onesti, "intanto in galera questi, poi quelli del terzo livello, e mai abbassare la guardia un istante perché ne va dell'avvenire nostro e dei nostri figli".

In attesa degli sviluppi del dibattito (dentro e fuori il Palazzo di Giustizia: dove Falcone sta completando l'istruttoria in modo da andare ben oltre i personaggi intermedi fin qui individuati dalla Procura) si potrebbe intanto riflettere un po' su qualche episodio di cronaca palermitana degli ultimi mesi, uno qualunque a caso, dalle pagine interne dei giornali. Per esempio, il quattordici ottobre. Un "comune" omicidio: non c'entra la mafia. I colpevoli sono semplicemente due scassapagliari di Borgo Nuovo, rapinatori per fame. Le vittime sono due poveracci sulla settantina, marito e moglie, lei ci ha rimesso la pelle, lui c'è andato vicino. Nel quartiere li consideravano ricchi perché, in una stanza di casa loro, avevano messo su un rudimentale spaccio di

pane, pasta e altri generi alimentari, senza licenza perché è troppo cara. La rapina è stata consumata a colpi di bastone. Bottino quarantamila lire e due anellini d'oro. I due rapinatori-omicidi, rapidamente arrestati, hanno rispettivamente sedici e diciassette anni.

Non c'entra la mafia? Quella che spara, forse stavolta no. L'altra, quella degli assessorati e dei salotti-bene, può tranquillamente rivendicare anche quei due ragazzi e quei due vecchi disgraziati. "E' roba mia - può ben dire - E' la mia città".

IL VENTRE DI PALERMO

I Siciliani, 19 febbraio 1986

“Emme esse e cerini”. “A me muratti morbide, per piacere”. “Ce le avrebbe cento lire?” “Ah, eccoli che ricominciano”. Le sirene vengono su velocissime, le solite tre alfette - le prime della giornata - sfrecciano nel sole. Le sentiamo fuggire giù per via Libertà verso il Palazzo. Il tizio col cappello duro e gli occhiali prende le muratti, conta il suo resto, “Tanto - fa - fra poco è carnevale” e se ne va.

Tutti sorridono cortesemente e siamo a Palermo, una qualunque tabaccheria di Palermo due giorni prima del processo. Il processo, il Processo, il processo del secolo, il maxiprocesso alla mafia. Prendiamo anche noi le nostre sigarette ed usciamo nel sole, sorridendo. C'è un tizio che cerca di posteggiare la sua Volvo e quattro ragazzi - più avanti - che avendo marinato la scuola se ne vanno verso la villa. In quel momento, improvvisamente, ci accorgiamo di stare ancora sorridendo. E' il civile sorriso di circostanza dei palermitani perbene, quando si sentono le sirene e qualcuno dice eccoli qua di nuovo. E' un sorriso che ha seppellito parecchia gente, qui a Palermo e dintorni.

A Palermo e dintorni, in un pomeriggio qualunque - diciamo una settimana prima del processo - sono accadute le seguenti cose. A Ballarò, i soliti dieci arresti per un giro di droga. Sei minorenni e quattro disperati di cui uno, Mauceri Nunzio, già ricercato per altri reati, una, Longo Sebastiana, separata dal marito e senza mezzi di sostentamento e gli altri due, Capizzi Rosario e Pacella Antonio, ordinari balordi di vent'anni. I ragazzini sono sei, hanno fra i tredici e i quindici anni e ora sono tutti al Malaspina. Servivano a contattare i tossicodipendenti e portarli al posto giusto. La banda aveva un covo, un casolare abbandonato, in cui “sono state rinvenute sessantotto dosi di eroina, una pistola-giocattolo ed alcune autoradio”. La pistola-giocattolo in mancanza di quelle vere, che costano assai. Le autoradio procurate dai clienti, in mancanza di contante.

A Petralia hanno preso un imprenditore edile, tale Messineo, che pagava i

dipendenti con centomila falsi; gli operai se ne sono accorti il giorno della spesa. A Termini invece Calinda Anna - anni trentadue, senza fissa dimora - è stata beccata nel vicolo accanto alla boutique che aveva appena ripulito. Bottino, un paio di jeans; quando l'hanno presa se li era appena infilati. "C'era freddo e non avevo soldi", quarantacinque giorni di reclusione. A Carini, Antonia N. è riuscita a liberarsi, a calci e pugni, del tipo che l'aveva abbordata in periferia. E' saltata giù dalla centoventisette scassata e si è messa a correre verso la caserma dei carabinieri; il tizio, un manovale sui trentacinque, è stato arrestato poco dopo. A Palazzo delle Aquile, sotto il comune, solita manifestazione degli edili disoccupati. In via General De Maria, da Migliore, rapina di balordi andata male; uno l'ha catturato un poliziotto in borghese, l'altro s'è preso una revolverata alla nuca (Beretta nove lungo, "nel corso della colluttazione"); Vincenzo e Cosimo Plicato, venticinque e vent'anni, due fratelli; il padre era un vecchio lupo della mala, faceva i mitra in casa. Un'altra ventina di rapine in serata, per lo più non denunciate; bottino medio, duecentomila lire. Gli inviati dei giornali ritengono che si tratti di un piano della mafia per destabilizzare la città.

La mafia, in realtà, lavora per "ristabilizzare" Palermo. Per farla tornare la vecchia ordinata macelleria, in cui si vive e si muore e si ammazza ordinatamente, nella normalità. Non è la stessa cosa, per la mafia, lavorare in una città in cui la gente comincia a trovare anormale la vita quotidiana, con o senza morti ammazzati. Un processo è semplicemente un processo, dice la mafia, roba di gabbie, arringhe e avvocati, non il pretesto per parlare di cose di cui non bisogna parlare. Così, la mafia si muove. Si muovono i giornalisti della mafia, coi soldi di Costanzo stampano freneticamente gli appelli a non processare Palermo. Si muovono gli avvocati della mafia, i soldi dell'eroina pagano delle bellissime arringhe. Si muovono i sindacalisti della mafia, fra gli operai di Cassina distribuiscono i cartelli di "viva Ciancimino" (per la virtuosa indignazione dei vari Montanelli: che pure, tecnicamente, avrebbero tutti i diritti - nella loro qualità di soci dei Rendo - d'impugnare a loro volta un cartello e mettersi alla testa del corteo).

Nel linguaggio dei tribunali, tutto questo si chiama "chiedere la legittima suspicione", ed è precisamente l'obiettivo con cui gli avvocati della mafia hanno deciso d'incominciare il processo. Per contorno - con l'autorevole avallo d'illustri professori, come in piena inaugurazione d'anno accademico, il preside di Giurisprudenza Tranchina - fritto misto di "clima intollerabile", "accuse diffamatorie" e "garantismo violato".

In realtà in nessun altro processo, in tutta la storia della giustizia italiana, le garanzie processuali sono state così smaccatamente e selvaggiamente violate. Non nei confronti degli imputati mafiosi, i quali dispongono di tutti i mezzi utilizzabili (dall'esperto in tritolo al principe del foro) per cercare di sfuggire alla galera; ma nei confronti dei giudici, e degli assassinati. I giudici sono stati condannati senza processo - rei di complicità con la giustizia - a un feroce ergastolo blindato; per qualcuno di loro, come il giudice Carlo Palermo, la sentenza è stata graziosamente commutata dalle Supreme Autorità dello stato in condanna al confino. Quanto ai morti, essi hanno - teoricamente - ogni facoltà di parlare; con due, tuttavia, marginali limitazioni.

La prima è che essendo essi - come persino il "Giornale di Sicilia" e l'onorevole Lima riconoscono - tecnicamente morti non possono purtroppo farlo di persona. La seconda è che, non avendo essi trafficato in eroina, né rubato sugli appalti, i loro familiari non dispongono delle centinaia di milioni che occorrerebbero per costituirsi parte civile e parlare in loro nome. Tutto ciò era ben noto alle autorità palermitane, agli avvocati palermitani, ed in particolare agli esponenti dell'Ordine palermitano degli avvocati, sempre pronti a mobilitarsi per gli imprescindibili diritti costituzionali dei miliardari mafiosi, ma in questo caso chiusi nel più indifferente silenzio. E' interessante notare come, mentre dieci cartelli in mano a dieci galoppini di Cassina bastano per parlare di operai palermitani mafiosi, se azzardi un giudizio sugli avvocati palermitani, ti arrivano da tutte le parti grida di "tutt'erba un fascio" e "non generalizzare".

Mah. Fortuna che ci sono gli avvocati di Bergamo e qualche giovane palermitano. Il Coordinamento Antimafia, intanto, per presentarsi come parte civile ha trovato due avvocati di Cosenza...

Questa del coordinamento è una delle tante maniere con cui la minoranza antimafiosa tenta di dar battaglia sul processo. Sono trenta o quaranta militanti - cattolici di quartiere, comunisti, un po' di sinistra sparsa - e da quattro anni contendono alla mafia la città. Hanno a favore quelli che credono in gesùcristo (ce ne sono persino a Palermo), i comunisti di base e qualcuno di vertice, gli operai dei cantieri, i magistrati superstiti e ragazzini. Hanno contro la maggioranza dei politici, quasi tutte le banche e gli imprenditori, il Giornale di Sicilia e la paura di essere ammazzati. Anche per loro il processo è il momento della verità. Non è un momento facile, e non ci sono arrivati tutti.

Ad alcuni, che avevano resistito per anni, sono saltati i nervi: crisi, accuse reciproche, fughe nel giornale di Costanzo. Altri si sono semplicemente stancati. Altri ancora - i cattolici delle Acli, la sinistra "postmoderna" - sono, come si dice, in fase di riflessione, cioè non si sa bene dove. Persino il Cardinale, che una volta appassionatamente denunciava la sua Sagunto tradita, ora è passato a una più moderna filologia: "Sagunto non è Palermo, allora ha sbagliato anche l'autore del brano" e in fondo "ne uccide più l'aborto della mafia". Qualcuno parla già di cardinali pentiti. Ma poi non ha importanza.

Sono state delle persone comuni a tenere in piedi il Coordinamento Antimafia in tutti questi anni, e a tenerlo in piedi anche ora. I notabili, gl'intellettuali e i cardinali di Santa Romana Chiesa (o anche delle altre chiese) possono permettersi il lusso di cambiare opinione. Le persone comuni no.

Le persone comuni, d'altra parte, qualche piccola soddisfazione se la sono pur presa. Questo non è ancora il Processo, non ci facciamo illusioni: ma intanto è già un processo, un processo ai mafiosi, nella loro città, davanti a tutti. Un precedente.

Per il terzo livello c'è ancora da aspettare. Non sono mancate, già ora, autorevoli pressioni per chiudere definitivamente la questione; in questo senso, la sentenza istruttoria rappresenta un compromesso fra l'esigenza dei giudici di continuare le indagini fino ai livelli superiori e le spinte dei politici verso l'insabbiamento dell'intero processo. Così, se per i Salvo e Ciancimino una verità processuale s'è fatta strada, sui politici e gl'imprenditori - palermitani e catanesi - segnalati da Dalla Chiesa le indagini restano ancora aperte. Del resto sono in buone mani.

Ci sono dei posti, a Palermo, dove nessuno sa niente del processo, e non gliene importa niente. Percepiscono solo, e vagamente, qualcosa che fa paura a quelli che girano con la Bmw e l'eroina, e più poliziotti del solito a girare nei ghetti. Non sanno niente di Lima e di Rendo, non hanno mai sentito parlare di Ciancimino - tranne per un voto messo giù in fretta, in cambio di qualche migliaio di lire - e di tutta la faccenda conoscono solo l'anello terminale, costituito dal tizio che spaccia la roba all'angolo o da quello che materialmente li ammazza. Uno di questi posti è allo Zen. C'è una sola bottega nel quartiere e ci trovi di tutto, dal detersivo alle siringhe. Fuori della bottega c'è lo spacciatore di turno, non fa niente per nascondersi e non per strafottenza, ma semplicemente perché non ha più i riflessi per farlo. Oggi è ancora vivo,

e vivi sono sei o sette ragazzi che gli si sono avvicinati questa sera: non sperano di più dalla vita. Qui il processo c'è già stato, non si sa bene quando, la sentenza - ogni giorno - è di condanna a questa vita per tutti.

Qui, quando decideranno di partecipare al Processo, lo faranno - se lo faranno - con altri mezzi, quelli che gli ha insegnato Palermo. Nel frattempo tocca agli altri lottare. Anche per loro.

C'è qualcosa nell'aria, in questi giorni, a cui la gente non osa dare un nome. Credo che sia il ricordo di via Pipitone Federico, o delle bambine ammazzate a Trapani. Il risveglio, alla fine, del mostro. La gente, qui, non ama parlare di queste cose ("eccoli qui di nuovo..."), ma sa benissimo di che cosa si tratta. Avverte confusamente e senza alcuna simpatia, che coloro che lottano hanno varcato una soglia. Nessuno sa cosa scatterà oltre quella soglia, ma qualcosa di orrendo. In tempi normali puoi salvarti facendoti i fatti tuoi, ma questi sono diventati tempi in cui la Cosa può colpirti lo stesso, qualunque cosa ti faccia. Questo pensa la gente. Oggi non lo perdonano agli antimafiosi. Domani non lo perdoneranno ai mafiosi. Nel frattempo qualcuno deve andare avanti.

C'è un angolo di via Libertà dove ci sono dei fiori. Alcuni fiori per terra e un "buon onomastico Biagio". Biagio però l'ha ammazzato una volante della polizia davanti alla scuola, la volante correva forte perché era di scorta e così aveva più possibilità di scampare ai mitra antiblindati, e così Biagio è morto in quel modo idiota. Quelli del Meli, poiché non sono notabili né cardinali, hanno avuto la forza di ragionare e hanno capito che la colpa, anche lì, è della Cosa.

Biagio non sarebbe morto se la volante avesse potuto andare a passo normale. La volante poteva andare a passo normale solo se non ci fossero stati i kalashnikov in agguato. Non ci sarebbero stati i kalashnikov se i Greco fossero stati in galera. I Greco sarebbero stati in galera se i politici non li avessero protetti. I politici non li avrebbero protetti se la gente li avesse mandati via prima. Non vogliamo i politici che proteggono i Greco, non vogliamo i Greco, non vogliamo i kalashnikov, non vogliamo volanti folli per le strade: perciò continuiamo a lottare, e forse un giorno o l'altro ce la faremo.

Però Biagio non c'è più lo stesso. Ricordiamoci - almeno - dei suoi fiori.

MENTRE MANCA L'AMBULANZA

I Siciliani, 26 febbraio 1986

Siccome poi la città è più che altro un paesone allegro, ogni tanto fra gli scandali in calendario ce n'è qualcuno che, prima ancora che rabbia, fa sghignazzare. Un assessore, una volta, riuscì a far finanziare dal Comune una fantomatica spedizione nel Mato Grosso; gli indios aspettano ancora gli esploratori catanesi, e l'assessore continua tranquillamente a mostrarsi per le vie cittadine. Un'altra volta, l'intera Giunta Comunale fu pescata con le mani sulle merendine delle elementari; quattro bacchettate sulle dita e la cosa finì lì.

Stavolta, qui alla Usl 34, la situazione è un po' meno buffa (degli ospedali catanesi tutto si può fare, fuorché riderci sopra: specie se si ha la disgrazia di esserci finiti dentro), ma qualche aspetto divertente lo si può trovare lo stesso. Per esempio: un'amministrazione che ha i magazzini pieni di sedie, poltrone, scrivanie grandi e piccole e scaffali riesce a pagare qualcosa come quaranta milioni l'anno per affittare da un privato delle "suppellettili d'ufficio varie", fra cui naturalmente "l'arredamento completo per l'anticamera del signor Presidente". Una telefonata dall'"anticamera del Signor Presidente" costa quasi quanto una da Marte: per installare i telefoni l'amministrazione dell'Usl, scartata la banale soluzione di andare alla Sip a farsi fare un contratto, non ha trovato di meglio che sganciare qualche altro milione al privato delle "suppellettili varie"; e così via. Il tutto, dentro un inghippo - per ora - da duecentocinquanta milioni l'anno, preliminarmente a sua volta ad un affare, se tutto va bene, di qualche miliardo. Ma andiamo con ordine.

L'Unità Sanitaria Locale 34, a Catania, controlla una serie di ospedali cittadini (Garibaldi, Santo Bambino, Ascoli Tomaselli, ecc.) e tuttavia non dispone, fino ad una decina di mesi fa, d'una sede amministrativa centrale. Si pone dunque il problema, e gl'impiegati degli ospedali non sono gli ultimi a fare pressioni in tal senso, di trovare una sede, e di pagarla. In una situazione normale, vale a dire in una città che non sia Catania, la faccenda verrebbe risolta dal Comune, a cui competerebbe di trovare le strutture necessarie al fun-

zionamento dell'Usl; mancando il Comune - che pure a Catania non manca di edifici disponibili, ed inutilizzati - la palla passerebbe alla Regione. Nelle riunioni di comitato di gestione della Usl 34, tuttavia, di Comune e di Regione si parla poco; la tendenza prevalente è scavalcare l'uno e l'altra e utilizzare direttamente i fondi dell'Usl: che saranno pochi, ma possono essere gestiti direttamente dal comitato stesso.

Presidente del comitato di gestione della Usl 34 è il professor Domenico Sudano, democristiano. La proposta di Sudano è di affittare i locali dell'ex clinica Cetroni, sopra la circonvallazione, proprio dietro il quotidiano "La Sicilia" (il particolare, come vedremo, ha la sua importanza). L'edificio non è perfettamente a punto, ma tutto sommato non crollerà: via dunque alle trattative col proprietario.

Il proprietario di Villa Cetroni - acquistata qualche anno prima per milleottocentomilioni - chiede duecentosessantamiliardi all'anno e porta la richiesta in assemblea. Nel comitato della 34 non è che la gente sia particolarmente prevenuta verso il proprietario della villa, è che duecentosessanta l'anno, francamente sono troppi. La proposta non passa una prima volta e non passa una seconda volta. Equo canone alla mano, a Sudano vien fatto osservare che, se di affitto si deve parlare, oltre una certa cifra non si può andare. Il bilancio dell'Usl, fra l'altro, non è che sia particolarmente consistente; e si deve far fronte a una serie di spese più propriamente ospedaliere, per cui si rischia, tirando la coperta dalla parte degli uffici, di lasciarla scoperta sulla pelle del malato.

Che fare? Qualcuno propone, saggiamente, di passare la patata bollente ad altri. Lasciamo perdere il Comune, dove gli amici e concittadini la patata bollente non la gradirebbero proprio. Ma c'è sempre la Regione: forse la Regione potrebbe - ha un Assessorato alla Sanità - vedere se le interessa qualcosa degli ospedali di Catania. Un mutuo, un finanziamento, un qualche cosa...

Però una proposta ufficiale, in Regione, non arriva. Arriva invece un sapientissimo comunicato, una "richiesta di parere" che dice un sacco di cose ma senza rischiare niente, cui l'Assessore risponde con una parata-capolavoro. Passo indietro. Per convincere la sua assemblea a prendere sul serio l'affitto, Sudano è andato all'Ufficio Tecnico erariale a far periziare la "sua" villa. L'Ufficio, duecentosessantamiliardi non può farmarli. L'equo canone è lì e non si scappa. Però si può, se qualcuno se ne assume la firma, girargli intor-

no. L'Ufficio Tecnico erariale ritiene dunque che, sulla base degli accertamenti ecc. ecc., il canone di locazione annuo dell'immobile in questione possa fissarsi, sulla base dell'equo canone, nella misura di lire duecentoventimilioni (diconsi duecento venti) e non duecentosessanta. Però, per quanto riguarda mobili e arredi, telefoni e compagnia, questo ufficio non ha competenza.

Forse però qualcun altro più competente su arredi telefoni e compagnia, potrebbe decidere che il canone locativo debba essere adeguato. Quanto? "Nella misura che riterrà opportuna". E l'onore è salvo.

Il parere dell'Ufficio tecnico erariale viene scaraventato a stretto giro di posta sulla scrivania dell'Assessore regionale alla Sanità, Sardo Infirri. Il quale a sua volta scrive al presidente dell'Usl 34 Sudano: "Si trasmette il parere di congruità dell'Ufficio Tecnico Erariale di Catania, relativo all'immobile di cui all'oggetto. Come si rileva, il canone di duecentoventimilioni non tiene conto degli oneri assunti dalla società per quanto riguarda la fornitura degli arredamenti per alcuni uffici e la fornitura dei telefoni. Questo assessorato (tanto per cambiare) non ha competenza per determinare l'adeguamento del canone locativo. Codesta Usl, nella pienezza della sua autonomia gestionale, potrà fare le valutazioni di merito che riterrà opportune e poiché non esistono obiettivi parametri, ad avviso dello scrivente, si potrebbe fare riferimento, per analogia, al penultimo comma dell'art.12 della legge sull'equo canone".

Questa lettera è un capolavoro di stile siciliano e dovrebbe essere inclusa, con una prefazione di Leonardo Sciascia, in un'antologia ad uso dei futuri funzionari regionali. Proviamo a tradurla dal cabalistico all'italiano:

"Cari amici, come vedete non potete pretendere che l'Ufficio tecnico erariale si assuma lui la responsabilità di dire che si possono dare duecentosessantamilioni al proprietario della villa Cetroni. Però non dice neppure (non tiene conto degli oneri) che non si può fare. Quanto a me (questo assessorato non ha competenza) non potete pretendere nemmeno che ve lo dica io. Però una scappatoia, se ve la sentite (nella vostra autonomia gestionale) ci potrebbe essere. Voi potete decidere come vi pare (fare le valutazioni che riterrete opportune) e poiché nessuno può dire in realtà come stanno le cose (non esistono obiettivi parametri), secondo un parere strettamente personale e che non mi impegna in alcuna maniera (ad avviso dello scrivente) potreste ricordarvi, anche se forse la faccenda non c'entra molto (per analogia) che la

legge dell'equo canone prevede che, per immobili ammobiliati, il prezzo sale (articolo 12 penultimo comma). A buon intenditor poche parole, e non venite a chiedermi finanziamenti. Cordiali saluti, l'assessore".

Detto fatto, Sudano tira fuori l'equo canone, si accorge che effettivamente l'articolo dodici dice che se ci sono mobili l'equo canone salta, decide di aver bisogno di mobili e che quelli che ha non vanno più bene; sarà il padrone di villa Cetroni a dargli mobili e telefoni e dunque a guadagnarsi i suoi duecentocinquantaseimilioni all'anno.

Di fronte alla brillante soluzione, l'assemblea del Comitato di gestione viene illuminata dalla grazia: la proposta passa all'unanimità. Talmente all'unanimità che il consigliere Ronsisvalle, che non era affatto d'accordo, viene "unanimizzato" pure lui, e si trova costretto, il giorno dopo, a fare una lettera ufficiale per dire che lui non è unanime un bel niente.

Morale della favola: il contratto d'affitto viene siglato alla svelta, e a semestri anticipati; si trova modo di rosicchiare qualche decina di milioni in più facendolo decorrere dal giugno '85 mentre gli uffici della Usl si installano realmente solo in autunno. Il resto segue di conseguenza: chi deve pagare il centinaio di milioni necessario ad adattare l'ex villa Cetroni al suo nuovo ruolo? L'Usl 34, naturalmente: altri cento milioni in più per il proprietario, altri cento milioni in meno per i malati. Gli impiegati dell'Usl, naturalmente, hanno bisogno di un parcheggio: chi affitterà lo spazio per il parcheggio? Ma lo stesso proprietario naturalmente: ha appunto un'area disponibile da quelle parti. Un giorno, qualche santo dal paradiso darà il finanziamento, e l'Usl 34, la sua Villa Cetroni l'acquisterà senz'altro: e il proprietario, dal canto suo, i primi discreti sondaggi li ha già fatti, e pare che non sia rimasto insoddisfatto. Del resto, investire 1800 milioni e ricavarne quasi trecento all'anno subito, con la certezza di poter rivendere (al rialzo) nel biennio non è un affare che produca malinconia. Per chi lo fa, s'intende. L'opposizione, s'intende, ha fatto l'opposizione, ha portato il caso in Consiglio comunale, il giorno in cui si doveva discuterlo è mancato - regolarmente - il numero legale, e dopo otto giorni la delibera è passata automaticamente in giudicato.

Ma le carte sono a posto, tutto è regolare. Solo, se vi capita di portare vostra moglie al pronto soccorso e vi dicono che non c'è l'ambulanza e l'ambulanza non c'è perché mancano i soldi, non stateci su a discutere: caricatela in macchina, e portatela da voi, agitando regolarmente lo straccio bianco. Poi prendete un mattone, andate davanti all'ufficio dell'Usl 34, accertatevi che

non ci sia nessuno dietro la finestra (se si facesse male qualcuno non ci sarebbe modo di portarlo in ospedale...) e spaccatela, la finestra, con il mattone. L'indirizzo lo sapete. E le attenuanti generiche, perlomeno, ve le daranno.

Ah: ma chi è il misterioso proprietario della villa, quello che in questo momento sta spendendo duecentosessantamila dei malati catanesi? Di nome, una delle tante società finanziarie, la CISA; di fatto, l'agricoltore catanese Mario Ciancio. Oltre ad alcuni agrumeti, possiede alcune macchine da stampa, una tipografia, alcune dozzine di giornalisti.

PALERMO: LE MANI SULLE SCUOLE

I Siciliani, 12 marzo 1986

Le scuole di Palermo. Studenti incazzati, tripli turni, aule che non ci sono. Ma insomma, chi è che ha progettato le scuole in questa città? Chi le gestisce, chi ci mangia sopra? Con un po' di pazienza lo sapremo.

Il vero e proprio piano regolatore di edilizia scolastica è stato attuato dal Vassallo, valendosi di un potere extra-legale esercitato attraverso il Comune e la Provincia di Palermo (Commissione Antimafia, quinta legislatura). I legami fra il Vassallo e persone della mafia sono talmente stretti che giustamente il Vassallo può essere definito mafioso (Rapporto all'Antimafia del colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa). Dunque, risposta numero uno: il sistema scolastico di Palermo è stato ufficialmente progettato dalla mafia, alla fine degli anni Sessanta. Resta l'altra domanda: chi la gestisce ora?

Ai tempi di Vassallo - ma sono finiti davvero? Il vecchio boss è logoro, ma il clan tiene bene - la tecnica della gestione dell'edilizia scolastica palermitana era semplice e geniale; si basava sull'assioma qui scuole non se ne fanno. Non facendosi scuole, al Comune non restava che prendere gli studenti e ammassarli negli appartamenti gentilmente affittati dai costruttori amici, a cominciare naturalmente dallo stesso Vassallo: una vera e propria "industria degli affitti". Al Comune, d'altra parte, gli "amici" potevano offrire qualunque cosa, cantine, topaie, baraccamenti: il Comune, impassibile, pagava (una volta, i ragazzi del "Crispi" finirono in uno scantinato di Vassallo, che il Comune fece passare per... primo piano!). Fra le proteste dei presidi e le note furibonde degli ufficiali sanitari, Vassallo, che nel '70 aveva il 56 per cento di tutti gli affitti scolastici palermitani, costruì dunque la propria fortuna. Una fortuna pagata con l'espulsione dalla scuola e l'annichilimento culturale di decine e decine di migliaia di ragazzi palermitani. Sono passati quindici anni: ed ora?

La situazione delle scuole di Palermo oggi è data, nuda e cruda, dalle seguenti cifre. Ci sono almeno centosessantasei scuole e istituti che, privi in tutto o

in parte di sede propria, sono ancora costretti ad affittare da privati. E ci sono circa quaranta grossi costruttori e proprietari che si spartiscono tranquillamente la torta di questi affitti. Una torta che, stando ai dati ufficiali del Comune di Palermo, raggiunge la bellezza di cinque miliardi e mezzo l'anno! E in realtà sono anche di più, perché ci sono almeno altre dieci scuole che non risultano nella statistica del comune e pure affittano locali da privati (in almeno cinque casi, da Vassallo). Ma nello sconcerto generale, il dato più sconcertante è questo: a quindici anni di distanza, buona parte di coloro che si arricchiscono con l'industria degli affitti comunale sono ancora ditte di Vassallo, o ditte discendenti dai Vassallo, o addirittura uomini politici che hanno lavorato per Vassallo. Vediamo i nomi.

Intanto, c'è un Mario D'Acquisto. Il nome risulta nell'elenco comunale dei proprietari delle scuole in affitto (cioè in parole povere dei partecipanti alla spartizione della torta) e precisamente della "Piazzini" di via Libertà 88. E' suo l'intero quarto e quinto piano dell'edificio, mentre altri locali risultano intestati a tale D'Acquisto Rosa, evidentemente una parente. Fino a qualche anno fa, il palazzo era però di Vassallo; successivamente, è stato acquistato dai D'Acquisto. Acquistato? Da Vassallo, Mario D'Acquisto aveva già avuto in passato una villa, insieme con Salvo Lima e l'allora avvocato del Comune Maggio. Tutt'e tre dovevano essere particolarmente simpatici al costruttore, se è vero che (Commissione Antimafia, ottava legislatura) i suddetti hanno ottenuto dal Vassallo la completa realizzazione delle ville quasi gratuitamente. Dunque: D'Acquisto Mario ottiene da Vassallo una villa; D'Acquisto Mario ottiene da Vassallo un palazzo; D'Acquisto Mario presiede la Regione, protegge i Salvo e nei ritagli di tempo fa da Gran Garante per i piduisti siciliani. Sempre la stessa persona, o tre Marii D'Acquisto diversi? La Dc palermitana potrebbe avere interesse a saperlo.

Nel frattempo, tanto nella Villa quanto nella Torta, Vassallo e D'Acquisto vanno in compagnia.

Sempre all'88 di via Libertà, e sempre debitamente affittata alla malcapitata scuola, una parte dell'edificio appartiene invece a tale Lapis Giuseppe. Che è anche il nome di un certo colonnello della Finanza che, molti anni fa, prima accusò di vari intralazzi le famiglie Gioia e Cusenza (molto vicine a Vassallo) e poi, diventato Gioia sottosegretario alla Finanza, ritrattò tutto. Anche a lui il suo pezzo di palazzo di Vassallo? Andiamo avanti.

Altri nomi dell'Affare Affitti. I fratelli Moncada (ottanta milioni l'anno,

scuole in via Bandiera e De Saliba); Vincenzo e Domenico Marchese (trenta milioni l'anno, in via Boccadifalco, a Villa Grazia e a Bonagia); Michele Semilia (quaranta milioni, in via Dei Cantieri); Nicolò Salamone e Vincenzo Rappa (viale Michelangelo, duecentoquaranta milioni); Marsala e Angilella (duecento milioni l'anno, in via General Di Giorgio; un notaio Angilella firmò tutti i passaggi di proprietà fra Vassallo e i parenti di Lima, Gioia, Cusenza ed altri); Rosario Alfano (160 milioni, in corso dei Mille); Leone e Orlano (ottanta, in via Peralta); Mario e Michelangelo Carabillò, e Liborio Teresi. I fratelli Carabillò, diretti successori di Vassallo, hanno fra l'altro (e l'affittano, col resto, per cento milioni) la scuola di via Quarto dei Mille - l'attuale "Lombardo Radice" - per dichiarare abitabile la quale l'onorevole Lima fece far carte false (procedimento penale 13772/68) ai tecnici comunali. Teresi, di tutti, è il pìe baciato dalla fortuna: fra una scuola e l'altra, riesce a farsi dare dal Comune qualcosa come 470 milioni l'anno. In dieci anni, fanno cinque miliardi: quanto basterebbe per far delle scuole nuove al Passaggio dei Picciotti e in via Fichidindia, dove invece i ragazzi si ammucchiano negli appartamenti di Teresi.

Ci sono poi le grandi immobiliari, che a loro volta controllano scuole per svariati miliardi all'anno. Intanto, quelle tuttora ufficialmente di Vassallo - la Edilsud (200 milioni l'anno in via Ruggeri e in via Leonardi), la Sincos (controllata dal genero Girolamo Profeta, leader emergente del gruppo), la "Francesco Vassallo" (93 milioni, piazza Turba) - e quelle che ufficialmente sono state rilevate da vari successori, come la Pro. Imm. (gestisce scuole in via Mondini e in via Leonardo Da Vinci) e l'immobiliare Terrasanta (via De Spuches). Poi, una serie di altre ditte, di varia e spesso incerta proprietà. In via Bonagia, l'Immobiliare Chiavelli; in via Fermi, la RAM S.p.A; in via Libertà, la Società Grandi Alberghi Siciliani affitta la sede al Liceo Meli ed è controllata da Banco di Sicilia e da imprenditori palermitani e catanesi; avrebbe rapporti con l'ex segretario ARS, Pino Orlandi, già inquisito per vari affari oscuri. In via Enea Rossi, l'Immobiliare Giotto; in via Corselli, l'Immobiliare Maja, che prende cento milioni l'anno dal Comune per i locali della succursale "D'Acquisto"; a Romagnolo, l'Immobiliare Corima (altri cento milioni l'anno); in viale Regione Siciliana, la SCIA (centocinquanta milioni); in via Monti Iblei la SICE SpA (centodieci milioni); in via Nuova, la Beni Immobili (136 milioni).

La SCI, fra le scuole di via Di Giorgio e quelle di piazza Barberino, riceve ogni anno dal Comune oltre duecento milioni; la Zamia Immobiliare, per il

solo Istituto Alberghiero di Piazza Bellissima, prende trecentocinquanta milioni l'anno; ci sono poi le Immobiliari Strasburgo e Lussemburgo (dal nome delle vie protagoniste del "sacco di Palermo" degli anni Sessanta) che controllano le scuole di via Olanda, via Parisi, via La loggia e via D'Azeglio, per un totale di circa mezzo miliardo l'anno. La Strasburgo e la Lussemburgo avrebbero, si dice, partecipazioni di gente legata ai Salvo.

Non mancano poi le componenti, per così dire, religiose. Né le Figlie della Misericordia e della Croce né le Fanciulle del Boccone del Povero né le Suore Missionarie dell'Eucaristia disdegnano, con altre confraternite cittadine, qualche piccola partecipazione alla festa. Partecipazioni più sostanziose sono invece quelle della "Quinta Casa di Castiglia" (dev'essere qualche Ordine monastico-cavalleresco dell'epoca del Cid), che riceve centosettanta milioni l'anno per tre scuole di via del Vespro, o della benemerita "Opera Pia Cardinal Ruffini" che piamente porta a casa, per ogni anno che il buon Dio manda a Palermo, qualche decina di milioni in conto affitto-scuole comunali.

Infine, il caso Ciriminna. Mette conto di raccontarlo perché è esemplare nella sua semplicità. Qualcuno, in qualche ufficio del Comune, "dimentica" per un anno di pagare l'affitto di un locale destinato ad uso scolastico. La scuola, la "Federico II" all'Arenella, viene dunque sfrattata e deve ricorrere a nuovi locali. Si fa avanti la Ciriminna Costruzioni, offre i suoi e propone un prezzo da "amici" (nell'accezione palermitana del termine); otto volte l'affitto precedente. Il Comune sta per accettare; in extremis, Pci e Dp denunciano l'inghippo e riescono a bloccare tutto. Palla al centro, e avanti un altro.

Il bello è che i locali disponibili, e a bassissimo prezzo, c'erano ed erano lì belli e pronti l'edificio, della Regione, dell'ex-chimica Arenella. Ma il Comune era pronto a pagare otto volte il giusto prezzo ai Ciriminna - un Ciriminna venne arrestato per mafia, nel '75, in seguito alle rivelazioni di un pentito: poi regolarmente assassinato - piuttosto che utilizzare i locali della collettività: che appunto perché tali, non offrivano spazio alle tangenti ed alla speculazione. Ed è tutt'altro che un caso isolato.

A Palermo esistono decine e decine di locali ed edifici pubblici, per lo più del Comune, lasciati completamente vuoti e inutilizzati. Quasi tutti sono o già immediatamente utilizzabili, o riadattabili con poca spesa - inferiore, comunque, alle decine di miliardi dilapidati anno dopo anno con gli affitti. Nel quartiere Sperone, a Borgo Uliva, tanto per fare qualche esempio (I

Siciliani/Giovani hanno condotto quest'estate un'inchiesta approfondita in tutta la città) ci sono: un centro sociale abbandonato, con tribune e spazi per assemblee; i magazzini abbandonati dell'Iacp; una scuola elementare abbandonata; un campo sportivo non costruito ma con tribuna già pronta; un asilo nido incompleto; una palestra abbandonata. Nello stesso quartiere, come abbiamo visto, il Comune spende mezzo miliardo l'anno per pagare gli affitti a Teresi: con la stessa cifra, nel giro di due anni potrebbe rimettere in piedi le strutture che lascia invece marcire con criminale incuria per avere l'alibi dello "stato di necessità". A Borgonuovo-Cep, abbandonate al degradamento e all'incuria, ci sono ben sette strutture comunali: due asili-nido, una scuola elementare, una scuola materna, un centro sociale, una palestra, dei mercatini assegnati e distrutti.

Un asilo nido al quartiere Sampaolo; due centri sociali abbandonati al villaggio Santa Rosalia; un centro sociale abbandonato in piazza Castiglia alla Zisa; un asilo nido, ormai distrutto allo Zen; un asilo nido comunale da completare a Bonagia; un altro all'Uditore; una scuola materna, ormai devastata, alle Medaglie d'Oro; e il Palazzo Riso, e l'Albergo delle Povere e villa Deliella e l'ex Caserma Falletta e villa Trabia e tanti altri edifici fatti col pubblico denaro - tutto questo si sta mandando in rovina, tutto questo patrimonio si sta coscientemente dilapidando per lasciare libero il campo all'industria degli affitti.

Allora, a questo punto è il momento che facciano sentire la propria voce i più diretti interessati, gli studenti. Hanno dimostrato già abbastanza volte di sapere quello che vogliono, e di saper lottare per ottenerlo. Sono stati loro, in questi anni feroci di Palermo, ad essere l'anima, e l'opposizione, di questa disgraziata città. Adesso, c'è un altro buon motivo per lottare: giù le mani dalle scuole, signori della Palermo di Piombo!

Questa inchiesta è durata circa otto mesi, e ad essa hanno partecipato una ventina di giovani palermitani, della redazione di Siciliani/Giovani, del Comoc, dei Coordinamenti. In almeno due casi, essi hanno ricevuto dei pesanti, ed assai espliciti, "avvertimenti". Sono andati avanti lo stesso, sapendo di non essere isolati. E' stato un buon lavoro. Adesso, tocca agli studenti palermitani muoversi.

IL TREDICESIMO

I Siciliani, 19 marzo 1986

“Santapaola, signor giudice? Un perfetto gentiluomo! Tratti signorili, modi cortesi! Un signore!”. A rispondere così, davanti a Falcone che l’interrogava, era l’onorevole Lo Turco, socialdemocratico catanese. Che ci faceva Lo Turco da Falcone? Per via di certe foto, scattate in una certa festa catanese, in cui mezzo Consiglio comunale, democristiani e socialdemocratici in testa, brindava allegramente con Nitto Santapaola, boss della mafia catanese. Il più allegro di tutti - il democristiano Di Stefano era lievemente pensieroso per via di certi affari con gli amici - era il nostro Lo Turco.

Bene, è passato del tempo, di Santapaola sappiamo che continua, più o meno, a fare il suo mestiere; lo stesso dicasi del Cavaliere, e di altri gentiluomini presenti alla festa. Ma Lo Turco, che mestiere fa adesso l’onorevole Lo Turco! L’onorevole Lo Turco, con altri dodici rappresentanti del nobile popolo di Sicilia (tanti erano, se non andiamo errati, i paladini di Francia; nonché gli Apostoli, fra cui tuttavia c’era qualcuno di troppo...).

L’onorevole Lo Turco, dicevamo, esercita adesso il nobile mestiere di campione della Legge e dello Stato contro il drago mafioso: in nome della Regione siciliana. Egli infatti, dall’ottobre ‘84, è uno dei componenti di quella Commissione regionale antimafia che, stando ai programmi, dovrebbe contrastare gli interessi delle cosche tanto palermitane quanto catanesi.

In realtà non si può dire che, tolte le dovute eccezioni, il modo con cui la commissione ha fin’ora assolto il suo compito abbia troppo impensierito il signor Santapaola e gli altri invitati alla famosa festa, né i loro colleghi palermitani. Ultimamente, però, certe iniziative del suo presidente e dei tre o quattro membri che in questi anni hanno fatto il loro dovere, minacciano di rompere questa strana tregua da guerra cortese. Ma andiamo con ordine.

La Commissione regionale antimafia nasce da un’idea del deputato comunista Riscato, di Messina: il quale un bel giorno, consultatosi coi compagni di

partito e con colleghi del suo ambiente (Risicato è un magistrato, e a Messina se lo ricordano ancora) mette giù una prima bozza di proposta da dare all'ordine del giorno. Istituire una commissione parlamentare regionale per la lotta alla mafia, che si occupi di "indagine e controllo su ogni forma di attività della pubblica amministrazione regionale, degli enti territoriali, degli enti economici regionali (cioè le banche), delle Usl e in generale di ogni ente e soggetto che beneficia di contributi della Regione"; "coordinamento con la commissione antimafia regionale", con le autorità dello Stato e con le forze sociali per intervenire contro la mafia; iniziative e studio per l'elaborazione di nuovi e più incisivi interventi antimafia.

Faticosamente, dopo consultazioni tra i vari esponenti politici, viene elaborato l'ordine del giorno definitivo. E' un po' più sfumato: l'"indagine e controllo" diventa "vigilare ed eventualmente indagare", il "coordinamento con le forze antimafia" diventa "stabilire rapporti", l'"intervento" diventa "ricerca", e così via. Ma comunque è una proposta e, il 4 novembre 1983, viene approvata all'unanimità.

L'unanimità, in Sicilia, non è mai un buon segno: vuol dire semplicemente che quelli che non sono d'accordo si propongono di sabotare più tardi. "Calati iuncu ca passa la china". Difatti, passerà più di un anno prima che la commissione possa finalmente insediarsi: l'11 ottobre 1984, come Dio vuole, la regione siciliana ha finalmente la sua commissione antimafia. Non è un inizio brillante, commenta in aula acidamente Risicato: non è possibile che a democristiani e compagnia ci siano voluti dodici mesi sui nomi da mandare in antimafia.

Meno brillante ancora, aggiungeremmo noi, il fatto che due membri della neonata commissione, Macaluso socialdemocratico e Nicita Dc di Siracusa, siano costretti a dimettersi dopo l'insediamento per via di certe pendenze poco chiare. Ma tant'è: Commissione è fatta; e si mette subito alacremente al lavoro.

Per i primi mesi, la Commissione più o meno funziona. Si incontra con l'assessore ai Beni Culturali per la campagna antimafia nelle scuole; con quello degli Enti locali per concordare i controlli del caso; con l'Agricoltura per parlare dell'epidemia di... intralazzi sui contributi regionali. Si incontra con De Francesco, "siculo Amleto" di quei tempi; va a Roma a parlare col CSM, che allora faceva tranquillamente le sue cose contro la mafia senza che nessuno lo tacciasse di sovversivo; si incontra col ministro di Giustizia per

sbloccare i lavori dell'aula bunker. Insomma procede. Procede, per la verità, a ranghi ridotti, grazie più che altro all'impegno della pattuglia comunista e di alcuni democristiani più attivi.

Ma la corsa, purtroppo, dura poco. Tolti i due sfortunati commissari costretti alle dimissioni per i motivi che abbiamo detto e tolti gli esponenti che hanno dovuto correttamente dimettersi per assumere altri incarichi, la Commissione antimafia in questi anni risulta composta da: Ganazzoli, presidente; Taormina, segretario, liberale; Ammavuta, Vizzini e Risicato, comunisti; Cusimano, del Msi; Mezzapelle, repubblicano; Gentile, socialista come Ganazzoli; Brancati, La Russa, Campione, democristiani. Il partito socialdemocratico, il partito di Saragat e di Goethe, ha ritenuto opportuno farsi rappresentare dall'onorevole Lo Turco. C'è da dire, peraltro, che l'onorevole Lo Turco ha ritenuto molto raramente di onorare della propria presenza le riunioni della commissione; come pure l'onorevole La Russa, anche lui catanese, che alle riunioni non è venuto mai.

Il comportamento di Lo Turco e La Russa è stato, per così dire, il modello del successivo comportamento delle forze politiche di maggioranza all'interno della Commissione. Per sabotare una commissione, infatti, non è necessario votare contro; basta far mancare il numero legale nei momenti giusti.

All'inizio del 1985 Risicato, nella sua qualità di membro della commissione ed anche, crediamo, di ex magistrato messinese, comincia ad occuparsi del caso del consorzio di cooperative "Casa Nostra" di Messina. Il presidente del consorzio, Bellanzone, finito davanti al pretore per una serie di intrallazzi, ha un elenco di funzionari ed esponenti regionali ai quali il consorzio versa regolarmente del denaro. Risicato chiede di ascoltare Bellanzone e immediatamente dopo propone alla commissione di aprire un'indagine sui contributi regionali alle cooperative. Lo fa con una lettera datata 28 febbraio 1985 indirizzata al presidente della commissione Ganazzoli: "è urgente la necessità di aprire una approfondita indagine nei settori dell'edilizia convenzionata e delle cooperative edilizie".

Il presidente gli risponde assai garbatamente, a stretto giro di posta; assicura che la commissione tempestivamente si riunirà, indagherà, prenderà provvedimenti. Ma, da quel momento in poi, la Commissione antimafia della Regione non si riunirà per esattamente un anno. Saltano così per mancanza del numero legale una serie di riunioni, e d'indagini, fondamentali.

Intanto l'inchiesta sulle cooperative: sull'argomento l'opinione pubblica verrà a sapere qualcosa solo quando lo scandalo verrà fatto esplodere, in sede giudiziaria, per opera della magistratura di Siracusa. Salta poi l'indagine, proposta da alcuni commissari, sui nomi dei politici segnalati dalla requisitoria del processo alla mafia.

Come il lettore ricorderà, i giudici palermitani avevano infatti dedicato alcune centinaia di pagine a numerosi esponenti politici, nazionali e non, che in varie occasioni si erano mossi contigualmente alla mafia con comportamenti che, pur non essendo ancora penalmente perseguibili, erano tuttavia da segnalare alla pubblica opinione; fra i nomi fatti dai magistrati c'era, in buona evidenza, come abbiamo visto all'inizio, quello di Lo Turco. Ma il dibattito-indagine su Lo Turco e sugli altri esponenti regionali contigui, in Commissione non si è mai potuto fare: un'opportuna mancanza del numero legale ha salvato il catanese e gli altri. Con lo stesso meccanismo è saltato il dibattito sulle infiltrazioni mafiose in campagna elettorale. Si riesce solo, faticosamente, a portare avanti il dibattito sull'adeguamento della legge La Torre, che risulta tuttavia privo di risultati concreti. Dopodiché, il silenzio.

Passa così tutto l'autunno '85, e poi l'inverno. Ai primi di marzo di quest'anno, improvvisamente scoppia il caso Livio Gherzi. E' un giovane funzionario - socialista - della regione, l'unico distaccato all'Antimafia: un bel giorno si accorge di essere lì a lavorare per niente, fa una lettera di protesta (che tutti i giornali riprendono insieme e immediatamente) e chiede il trasferimento. L'iniziativa di Gherzi, che alcuni inquadrano in più o meno scoperte manovre di corridoio e altri nel semplice gesto di un giovane deluso nel suo impegno civile, ha subito l'effetto di una bomba; e costringe tutti a schierarsi da una parte o dall'altra.

Ganazzoli, pochi giorni dopo, decide di bruciarsi i ponti alle spalle. Convoca i giornalisti e annuncia gli argomenti su cui vuole schierare al più presto la Commissione. "La mafia - fa più o meno Ganazzoli - prepara la sua campagna elettorale. Controllerà i suoi voti col sistema delle preferenze abbinate. Ma un metodo per fregarla c'è".

L'idea di Ganazzoli è di abolire le preferenze abbinate (attraverso cui chi vuole può facilmente verificare la più o meno spontanea fedeltà dei propri voti) e di indicare sulla scheda elettorale un solo voto di preferenza, in modo da eliminare ogni possibilità di controllo incrociato su ogni singolo elettore.

Evitare nella maniera più assoluta l'uso degli enti pubblici regionali per la campagna elettorale di candidati o/e partiti (per la verità questo punto, di facile applicazione nelle elezioni marziane, ci pare piuttosto fantascientifico qui in Sicilia; chi vivrà vedrà); tutelare la correttezza del voto, che evidentemente secondo il presidente dell'Antimafia viene spesso manipolato secondo tecniche "filippine", utilizzando appena possibile dei terminali elettronici e, nel frattempo, registrando su nastro la conta dei voti nelle varie sezioni; indagare sui nomi dei politici citati dalla Procura e dall'Ufficio istruzione di Palermo in occasione del maxiprocesso; infine, chiedere i conti della spesa delle varie campagne elettorali.

Quest'ultimo punto, fin dall'articolo di Giuseppe Fava per le elezioni dell'83, è una vecchia fissazione dei "Siciliani": come fanno politici che dichiarano un normale reddito da comune cittadino a finanziare - o farsi finanziare - campagne elettorali che costano centinaia di milioni? Chi paga i quintali di volantini e manifesti, le campagne stampa, le centinaia di galoppini? E per quali interessi? E come rientrano poi tutti questi denari? A questi interrogativi - sollevati prima dai "Siciliani" ed ora anche dal presidente dell'Antimafia regionale - i cittadini hanno diritto di avere una risposta, senza la quale democrazia ed elezioni restano solo belle parole nel regno della mafia.

"Noi non siamo qui - manda a dire Ganazzoli - per fare indagini sulla mafia, perché nessuno ci ha delegato a questo. Il nostro lavoro è di riflettere su noi stessi, su noi partiti e forze politiche, su come operiamo noi stessi. Se non riusciamo ad essere noi stessi trasparenti, se non riusciamo a darci noi stessi delle regole precise e verificabili, tutto il resto, lotta alla mafia compresa, non è che poesia".

Lodevoli intenzioni. Resta da vedere se sarebbero venute fuori senza la bomba-Gherzi (Ganazzoli dice di sì), se sono le idee di un presidente benintenzionato o di una regolare maggioranza di Commissione (Ganazzoli dice che, forse, sì), e soprattutto se saranno seguite dalle dimissioni - per amore o per forza - di quell'esponente della commissione che, amico di Santapaola e di Costanzo, pretende di fare antimafia in Regione. Ma staremo a vedere.

Nel frattempo Ganazzoli - parlando coi colleghi dell'Antimafia lombarda - s'è lasciato sfuggire una battuta che a Freud sarebbe sembrata significativa. "Sarebbe facile - ha detto - occuparci, che so io, pure della mafia a Bruxelles: sarebbe facile, ma sarebbe inutile...".

Eh no, caro Onorevole Perbene, non sarebbe affatto inutile, proprio per niente. A Bruxelles c'è il Parlamento europeo, al Parlamento europeo c'è un certo Salvo Lima... Ne ha sentito parlare del signor Salvo Lima, onorevole, lassù in Regione? E che dice, la commissione antimafia potrebbe perderle un paio di giornate a chiacchierare del signor Salvo Lima e dintorni? Magari senza chiedere il permesso al Tredicesimo Apostolo e agli altri amici?

INCONTRI ECCELLENTI

I Siciliani, 26 giugno 1986

“I politici? Con certi onorevoli c'erano rapporti diretti. Onorevoli famosi! Di Palermo, sì, e anche di fuori. I nomi, dottore? I nomi... i nomi li faremo a tempo e luogo”!

Novembre ottantaquattro, alla Questura di Roma. Seduto alla Olivetti, il cancelliere verbalizzava diligentemente: “... notissimi parlamentari... alcuni dei quali di origine palermitana... mi riservo di fare i nomi... un momento, cambio foglio”. Siamo nella stanza più sorvegliata d'Italia, in un'aula superprotetta del vecchio palazzo umbertino. L'uomo che detta - ma questo non lo sanno ancora più di sette persone in tutto il Paese - è Tommaso Buscetta, il superpentito; davanti a lui c'è il giudice Giovanni Falcone. Quei nomi, Buscetta non li farà mai. Un anno dopo, quando salirà a deporre al Processo di Palermo, avrà solo un lievissimo e quasi impercettibile istante di esitazione prima di dire: “politici? No. Politici non ne conosco”. Buscetta, adesso, dichiara infatti di essere stato un semplice “soldato” dell'organizzazione, escluso dai contatti politici al vertice. Ma noi sappiamo che non è così. Tommaso Buscetta si è incontrato infatti, durante il periodo più movimentato della sua latitanza, con diversi uomini politici importanti, ed uno di essi è Salvo Lima.

L'onorevole Salvo Lima e il pregiudicato - all'epoca latitante - Tommaso Buscetta detto “don Masino” si sono incontrati a Milano nel novembre 1980. La latitanza di Buscetta durava già da sei mesi, e non era una latitanza facile - c'era un espatrio da organizzare e tutta una nuova vita da ricostruire. Nonostante ciò, fra l'ottobre e il novembre del 1980, l'uomo non era affatto sulla difensiva e percorreva freneticamente l'Italia organizzando incontri.

Tutti incontri eccellenti. A Roma, per esempio, con l'esattore Nino Salvo e con Pippo Calò, nel settembre dell'80: “Incontrai Salvo solo per salutarlo e per rivedere un parlamentare che non vedevo da parecchio tempo - spiega Masino Buscetta a Giovanni Falcone, e continua a dettare a verbale - mi

riservo di indicare il luogo dell'incontro che credo sia stata la hall di un albergo..." .

E prima di lasciare l'Italia per il Brasile ("... disgustato - spiega nell'interrogatorio - da quanto avevo visto e sentito"), Buscetta decide di trascorrere il Natale a Palermo. Anche in questo caso, massima discrezione ("Stefano Bontade, che approvò il mio progetto, mi procurò l'alloggio nella villa di Nino Salvo, sita in un terreno al confine con il parcheggio dell'hotel Zagarella"), buona compagnia ("... faccio presente che sia Nino sia Ignazio Salvo venivano a trovarmi in villa") e accoglienza di prim'ordine ("il cenone di Capodanno mi è stato portato dal vicino hotel Zagarella per mezzo dell'impiegato di Nino Salvo...").

In quei mesi di latitanza, comunque, l'incontro più importante resta quello con Salvo Lima, in un freddo pomeriggio d'autunno milanese. Naturalmente, non è possibile sapere cosa i due si siano detti, che argomenti abbiano affrontato, cosa possano aver concordato fra di loro e in cambio, eventualmente, di che cosa. Di sicuro c'è che Buscetta - il quale, appena arrestato, promette, o minaccia, di far luce sul rapporto fra mafia e politica - un anno dopo fa clamorosamente marcia indietro. E' pur vero che Buscetta è vivo mentre altri - come Sindona - sono morti.

Ma che rapporti c'erano precisamente fra Buscetta e Lima? Sui rapporti "ufficiali" c'è un testo, oggi poco citato, dell'Antimafia. E' la sentenza del giudice istruttore di Palermo contro i fratelli La Barbera e la loro cosca; e la firma in calce al rinvio a giudizio è quella di Cesare Terranova. "E' certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori". Due capoversi più avanti, la sentenza aggiunge: "Data la sua latitanza (si allude a Tommaso Buscetta, ndr) non è stato possibile chiarire la reale natura dei suoi rapporti con l'ex sindaco Lima e con gli onorevoli Gioia e Barbaccia, a cui ha fatto allusione Giuseppe Annaloro. Certo è che con l'asserito autorevole intervento di Tommaso Buscetta, Giuseppe Annaloro ottenne l'integrale approvazione di un progetto di costruzione (dal Comune di Palermo, in epoca in cui sindaco era appunto Lima, ndr) e compensò il Buscetta per il suo interessamento con la somma di cinque milioni destinata, a dire sempre del Buscetta, agli "amici" del Comune di Palermo".

E c'è inoltre un particolare, un piccolo particolare a cui nessuno ha mai fatto caso. Salvo Lima, ovviamente, non è stato sempre Salvo Lima. Molto tempo

fa - esattamente trent'anni - egli non era che uno dei tanti piccoli ambiziosi "peones" che dentro la Dc periodicamente divorano, in nome del rinnovamento, i capi storici della generazione precedente. Fra i grandi elettori della Dc palermitana c'era dunque a quel tempo un tale Giovanni Barbaccia: uno di quei factotum grigi e onnipresenti, mai citati dai cronisti politici e tuttavia indispensabili, con i loro apparati di galoppinaggi e clientele, a determinare il successo di questo o quel "cavallo di razza" democristiano. Barbaccia ebbe buon fiuto: si mise con l'"uomo nuovo".

Nel 1956, Salvo Lima riesce finalmente a impadronirsi della Dc palermitana; e Barbaccia (senza aver fatto un comizio né mai scritto un articolo né mai essere intervenuto in alcuna riunione pubblica) risulta primo eletto nella sua lista; detta, naturalmente, del rinnovamento. Di Barbaccia, tornato ai suoi ordinari compiti organizzativi e alla sua tranquilla carriera di parlamentare democristiano, non si parlò più: ma è da supporre che abbia seguito con un certo orgoglio la vertiginosa ascesa del suo Salvo Lima.

Ma Barbaccia, oltre che Lima, fra i suoi amici annoverava anche diversi mafiosi. Come il vecchio don Paolino Bontà: "a quell'epoca - siamo nel '56, subito dopo l'elezione di Barbaccia, capolista voluto da Salvo Lima - il capomafia don Paolino Bontà dava direttive anche a parlamentari nazionali democristiani, come l'onorevole Barbaccia. Don Paolino Bontà ostentava questi suoi rapporti passeggiando ogni mattina davanti all'albergo centrale in corso Vittorio Emanuele a Palermo, tenendo a braccetto l'onorevole Barbaccia" (atti dell'Antimafia, pag. 593).

E un altro amico del braccio destro di Lima era proprio Tommaso Buscetta, già in quegli anni rispettato capomafia palermitano. "Amici", in politica, è una parola particolare; e anche negli ambienti indagati dalla Commissione Antimafia. Gli "amici", regola prima, non si dimenticano. E difatti Barbaccia non dimentica: quando, nel 1972, Buscetta si vede rifiutare il passaporto - di cui ha un estremo bisogno a motivo della propria situazione giudiziaria - è a Barbaccia che si rivolge. E Barbaccia, parlamentare nazionale, braccio destro di Lima, si affretta a scrivere autorevolmente al Questore di Palermo per fare ottenere in tempi rapidi il documento al mafioso.

Passano gli anni, e torniamo ai giorni nostri. Nel carcere di Cuneo Buscetta viene contattato, nella primavera del 1978, da un detenuto con un messaggio di "amici" molto ma molto importanti. Il detenuto è un certo Bassi, uomo - per il Buscetta dell'epoca - di assoluta fiducia: è garantito infatti nientedime-

no che da Francis Turatello in persona. Il messaggio è semplice: mettersi al più presto in contatto, come rispettato esponente di Cosa Nostra, con Curcio e con altri brigatisti detenuti; i mezzi per farlo (trasferimenti, ecc.) sarebbero infallibilmente arrivati dall'alto.

Gli "amici" importanti? Bassi fa il nome - e Buscetta lo riferisce, dopo l'arresto, a Falcone - dell'onorevole Vitalone, della Democrazia Cristiana; Vitalone, nella Dc, è esponente autorevolissimo della corrente andreottiana, comandata in Sicilia da Salvo Lima; e gode di tali appoggi nazionali e locali da essere stato proposto dal suo partito addirittura come vicepresidente... della Commissione Antimafia.

OPERAZIONE SAN COSTANZO

I Siciliani, 10 luglio 1986

Ora che la mafia, specialmente a Catania non c'è più - basta leggere i giornali o le dichiarazioni dei politici - chi si ricorda ancora del Cavaliere Costanzo che scappa nel cuore della notte inseguito dalla Finanza? Fra i pochi, purtroppo per Costanzo, c'è un magistrato, il sostituto procuratore Giordano: ed è così che uno dei più begli affari del Cavaliere, l'appalto del Palazzo dei congressi di Palermo, è finito anziché sottosabbia in tribunale. Adesso se ne sta occupando il giudice istruttore catanese Fabiano, al quale Giordano ha passato la serie dei rinvii a giudizio per corruzione, interessi privati e imbrogli vari. Vale la pena di parlarne: nel suo genere è un piccolo capolavoro e potrebbe essere usato come classico nella scuola di perfezionamento per cavalierini.

Tutto comincia nel novembre del 1981: il governo regionale decide che Palermo non può più stare senza un palazzo dei congressi, e stanZIA circa sette miliardi per farne uno. I miliardi ufficiali sono sette ma, fra somme disponibili, rimanenze e aggiornamenti vari si sa già che si arriverà a venticinque. Il concorso perciò ufficialmente viene fatto per un progetto "stralcio" di sette miliardi, ma si sa già che in realtà i denari saranno di più e che quindi il vero progetto (con un aumento bestiale: da ottomila a diciassettomila metri quadrati), si farà dopo. Intanto, con la faccenda dello "stralcio", si tengono fuori i concorrenti indesiderati.

I concorrenti "desiderati", che arrivano cioè a poter partecipare all'appalto, sono quattro: due palermitani, Cassina e Tosi; un agrigentino, Salamone; e un catanese, che è il nostro Costanzo. Catanesi a Palermo? E contro Cassina? Mah. Qualcuno - il generale Dalla Chiesa - comincia a ragionare sulla strana circostanza.

La legge per il palazzo dei congressi intanto passa in Regione a marzo '82. Ma si sa già chi lo costruirà. Infatti la commissione giudicatrice, composta dal fior fiore della burocrazia regionale, assegna rapidamente l'appalto al

Nostro. Fra i quattro, Costanzo è quello che ha fatto l'offerta meno concorrenziale e più alta: ventisei miliardi e mezzo, tre volte lo stanziamento iniziale; il suo "stralcio" inoltre è tanto sfacciatamente ineseguibile che i lavori (come risulterà dalla perizia disposta da Giordano) non sono neanche contabilizzati. Tosi ricorre al Tar; un membro della commissione, l'ingegnere Tortorici, si fa verbalizzare contrario; casino dei comunisti in Assemblea regionale; infine, il sostituto procuratore Pignatone apre un'indagine sul caso. E non è solo la Procura di Palermo ad indagare.

Il generale Dalla Chiesa, da poco a Palermo, segue con estrema attenzione i rapporti fra imprenditori chiacchierati e megafunzionari regionali; è convinto di poterci trovare uno dei punti caldi del sistema di potere siciliano. Dalla Chiesa va in Regione e chiede i resoconti delle discussioni sull'appalto. Dalla Chiesa vuole sapere. A Catania, Santapaola sta già reclutando i suoi uomini...

In Regione, intanto, una commissione d'inchiesta viene istituita, sotto l'incalzare dello scandalo, per "far luce" sull'appalto. Dopo poche sedute i commissari si affrettano a dichiarare - tutti d'accordo, dc, socialisti, "laici" e fascisti - che tutto è regolare. Restano i comunisti a protestare; alla fine ottengono dal presidente della Regione Lauricella il blocco temporaneo dell'appalto. Dalla Chiesa, da solo, continua ad indagare.

Se i partiti assolvono, i magistrati non sembrano intenzionati a fare altrettanto. Pignatone conclude rapidamente le sue indagini e le passa all'Ufficio istruzione del tribunale di Palermo. Capo dell'Ufficio, in quel periodo, è Rocco Chinnici; i Greco non l'hanno ancora assassinato, e la Cassazione non ha ancora assolto i Greco. Chinnici dà una scorsa alle indagini, legge il nome di Costanzo, capisce che è pane per denti forti. Chiama Paolo Borsellino, uno dei suoi giudici più "duri" (finirà nel pool antimafia) e gli affida il caso. Poco dopo, Borsellino ordina alla Guardia di Finanza: "Arrestate il cavaliere!".

Ma Costanzo, avvertito tempestivamente, è già scappato. "Impossibilità eseguire mandato di cattura stop Carmelo Costanzo latitante stop" telegrafano i finanzieri al giudice. Carmelo Costanzo resta uccel di bosco per oltre due mesi e mezzo: si costituirà solo ai primi dell'83, con tutta comodità, in una clinica catanese; viene avvertita la Digos catanese che però arriverà troppo tardi (il responsabile, Mignosa, verrà poi trasferito in Sardegna) e dovrà limitarsi a prendere atto dell'avvenuto ricovero del cavaliere che riuscirà così a non scontare un giorno di galera effettiva, fino alla concessione della libertà

provvisoria e al passaggio dell'inchiesta, per competenza territoriale, alla magistratura di Catania.

Quest'ultima, fatti i suoi accertamenti - e liberatasi, grazie al Csm, dei magistrati legati ai cavalieri - conferma le accuse di Borsellino: corruzione per Costanzo e per l'ingegnere della commissione giudicatrice regionale, Angelo Russo; interesse privato in atti d'ufficio per altri due membri della commissione, il superfunzionario Giuseppe Orlandi e l'ingegner Salvatore Biondo.

Dei quattro Russo è il meno importante e il più imbranato. In cambio del voto in commissione ha chiesto un posto per la figlia alla Banca Popolare di Catania, di cui Costanzo è il maggiore azionista. (La Banca Popolare - come altri istituti siciliani, per esempio la Banca Agricola Etnea di Graci - ha avuto in passato ispezioni dalla Banca d'Italia; è strano che i risultati di queste ispezioni non siano passati mai alla Commissione Antimafia come per le banche campane e calabresi). La ragazza ha dato il via alle indagini facendosi pescare mentre discuteva al telefono della faccenda con un amico.

Più esperto l'ingegner Biondo, direttore dell'assessorato urbanistica Palermo e veterano delle indagini dell'Antimafia, più volte rinviato a giudizio per il sacco di Palermo insieme a Lima e Ciancimino; più esperto ancora (meriterebbe di essere andreottiano: ma è socialdemocratico) il dottor Orlandi, che all'epoca dei fatti deteneva le seguenti cariche: segretario generale del governo regionale; direttore generale dell'assessorato al turismo; membro del consiglio d'amministrazione, ed ex-presidente, dell'Espi; presidente dell'Ispea; presidente regionale del Coni; consigliere dell'Azasi e dell'Ente minerario siciliano. Una concentrazione di potere terrificante. L'impero di Costanzo, d'altra parte, non è meno impressionante: cinquemila appartamenti solo a Catania, aziende agricole, una banca, quindici società sussidiarie, alcune centinaia di operai con potere su di loro di vita e di morte (cento li licenzia "per protesta" appena entra in vigore la legge La Torre); a disposizione, una pattuglia di politici (il primo è Coco, sostituito dopo dall'asse Lima-Drago), qualche magistrato, due giornali e almeno una cosca mafiosa. Giganteschi animali preistorici che scorrazzano pesantemente per il brullo panorama siciliano, divorando, strappandosi prede a vicenda, annusandosi, accoppiandosi a due a due...

Dalla Chiesa rilascia la famosa intervista sui quattro cavalieri catanesi nell'agosto '82 e viene ammazzato ai primi di settembre. Dopo Dalla Chiesa proverà Carlo Palermo a ricostruire la resistibile ascesa di Costanzo e degli altri;

ma ancora una volta il governo con mezzi politici e la mafia a suon di bombe interverranno per fermare le indagini inopportune e Costanzo, ancora una volta arrestato, verrà scarcerato dalla Cassazione.

Adesso, le manette minacciano di nuovo il cavaliere come prima; manette catanesi, questa volta (ma invano se ne cercherà notizia sul principale quotidiano catanese, che è amico del Cavaliere, o sul principale quotidiano di Palermo, che è di sua proprietà). Riusciranno i nostri eroi a mandare il cavaliere Costanzo dove volevano mandarlo il giudice Carlo Palermo e Dalla Chiesa? La conclusione alla prossima puntata, se Santapaola, la Cassazione e il governo stavolta permetteranno.

HA VINTO SALICE MA STA IN GALERA

I Siciliani, 17 luglio 1986

Fortunato lettore, non sai il rischio che hai corso. Solo all'ultimo momento ci siamo resi conto che non potevamo scaraventarti addosso in piena estate una pagina di Analisi Del Voto e Situazione Postelettorale. A farci prendere coscienza di questa incontestabile verità sono stati i seguenti fattori:

- la ragazza in motorino che abbiamo incrociato venendo al giornale e che se ne andava al mare coi Siciliani nella sporta: come potevamo condannarla a portarsi, sia pure solo stampati, Nicolosi e Lauricella alla Scogliera?

- la riflessione, basata su un'attenta lettura delle cifre, che tu in fondo delle elezioni te ne fotti (te ne infischii già in tempo d'elezioni, figuriamoci dopo). Difatti hai votato per i cacciatori, gli abusivi, la scheda bianca, i verdi, per "siete tutti cornuti", per la Sgas di Mascalucia, per Mario Capanna, per il duce, per tutti insomma fuorché per quelli che si presentavano veramente alle elezioni; o almeno, questi ultimi, li hai votati (in numeri crudi e non nelle percentuali gesuite dei giornali) meno dell'anno scorso, che era già meno di due anni fa.

Allora, se sei d'accordo, noi chiuderemmo tutta questa faccenda delle elezioni col seguente comunicato: "Le elezioni regionali del 1986 sono state vinte dal candidato Salice, del glorioso Psdi: ha truffato, è scappato, s'è fatto acchiappare dai carabinieri il giorno prima del voto, se n'è andato pacificamente in galera, con tutto ciò ha preso ben milletrecento e ottantasette voti di preferenza di altrettanti cittadini, socialdemocratici e catanesi. Esempi di dedizione alla poltrona e modello di clientelare efficienza". Se avesse avuto i mezzi d'uno Stornello o d'un Caragliano, a quest'ora era ministro.

Ora che abbiamo finito di parlare delle elezioni c'è finalmente il tempo, caro lettore catanese, di parlare un po' di noi, anzi soprattutto di te (stanno parlando di te, in questo momento, pure altri rispettabili colleghi coi rispettivi Padrini: "Quel coglionazzo - sghignazzano - gliel'abbiamo fatta di nuovo!").

Non è detto che abbiano ragione loro. Però abbassa un momento quella radiolina, per favore). Difatti abbiamo avuto già modo d'incontrarci, noi e te, già in diverse occasioni.

Per esempio due ore fa, in via Etnea, col semaforo verde e te che strombettavi ferocemente perché la centoventisette davanti non schizzava via subito alla Niki Lauda. O l'altro ieri alla posta, eri il ventisettesimo della fila e dicevi cose estremamente sensate (anche se forse è meglio che caste orecchie non le sentano) su quelli che fanno perdere la giornata alla gente che lavora per ritirare trentamila lire di vaglia. Oppure l'altra settimana, in mezzo a quei tremila poveri disgraziati che facevano a cazzotti per quattro posti di apprendista muratore: il comune, per le domande di tutt'e tremila, aveva allestito un solo miserabile sportellino (i tedeschi che buttano un tozzo di pane nel mucchio dei prigionieri). Oppure, ma questa volta di fretta, mentre andavi con la faccia rannuvolata dall'amico del cognato dell'Onorevole ("fra un anno mio figlio si sposa e devono pur mangiare in qualche modo").

Una volta, persino, ci siamo incontrati in un corteo. Un corteo contro i mafiosi, con gente che vociava i nomi dei Cavalieri - e tu, senza pensarci due volte, fregandotene di notabili e intellettualini, ci sei saltato dentro e hai fatto la tua parte. E quelli si stanno ancora chiedendo perché.

In realtà, a Catania, un momento di vita democratica c'è stato. Ma non aveva nulla a che vedere coi discorsi dei politici in tempo d'elezioni. Era una faccenda assai più semplice, e infinitamente più complessa. Più semplice perché, a differenza dei discorsi "ufficiali", era facile da capire: Catania è spaccata in due, o si sta da una parte, o si sta dall'altra. Più complessa, perché i motivi per stare da una parte o dall'altra non venivano dai bei discorsi, ma dalla nuda vita quotidiana; e la vita, a differenza delle parole, è complicata (ogni essere umano ha i suoi propri motivi, o quantomeno li chiama a modo suo). Ci vogliono molta rabbia o molto amore, per unire le migliaia di motivi di una moltitudine di esseri umani. L'una o l'altro, a Catania, ci sono stati per alcuni mesi. Sono stati pagati infinitamente cari. Sono durati, all'incirca, dal gennaio '84 all'aprile dell'85. Quindici mesi. Questi quindici mesi sono stati tutta la democrazia che Catania abbia mai avuto dai tempi di De Felice.

Una democrazia senza etichette, mica roba per intellettualini. Una democrazia dura, pane al pane e vino al vino: o Catania dei catanesi, o Catania dei cavalieri; spazio in mezzo, non ce n'è per nessuno. Una democrazia partigiana, che divide. Difatti, non è di tutti. Un duecento ragazzi delle scuole, tren-

ta e quaranta “militanti antimafiosi” delle più varie estrazioni, alcune migliaia di cittadini che scendono in piazza nei momenti caldi: tutta qui, la base dei quindici mesi catanesi. Eppure, è bastata per far piazza pulita a Palazzo di Giustizia, per mettere sulla difensiva il notabilato democristiano, per fare sparire dalla circolazione per tre anni - perlomeno, dalla circolazione “ufficiale” - un Aleppo e un Drago, per porre finalmente all’ordine del giorno la questione dei Cavalieri.

Nessun altro, a Catania, era mai riuscito a fare tanto. Ed erano appena i primi quindici mesi, appena le prime forze non ancora organizzate. La sinistra “ragionevole” e perbene farebbe bene a riflettere su questo bilancio (e a fare il proprio, già che ci si trova).

Un anno e mezzo dopo, ci ritroviamo a discutere dei voti di Leanza e di quelli di Caragliano. Hanno trombato Tignino, che sensazione; D’Urso Somma viceversa ce l’ha fatta; la Storia può continuare. Il professore Giarrizzo rilascia interviste, l’onorevole Andò massime giurisprudenziali; Mirone si dimette, i catanesi vanno a mare. Stornello è sempre libero, Salvo Lima pure. Gli intellettuali progressisti si chiedono pensosamente se sia più uomo forte De Mita o abbia più coglioni il Bettino; la gioventù perbene è nei guai, non sa se la Timberland sia in pure d’estate. Scirocco più idunismu riganianu... E’ l’ora dei mediocri, come periodicamente avviene (ma i mediocri d’una volta avevano una loro grigia dignità); al solito, sono convinti che sia per sempre.

Il compagno che prima organizzava le assemblee nei quartieri è tornato mugugnando a fare il militante di partito. Il professore che aveva scritto quel brillante saggio sull’economia mafiosa ha lasciato Catania da sei mesi. L’ufficiale dei carabinieri che indagava sugli amici di Costanzo è stato trasferito in Lombardia. E nelle scuole si studia, adesso, altro che manifestazioni (mai tanti bocciati come quest’anno: ma ci sono anche le rivincite piccine).

Ottantamila disoccupati nuovi, quest’anno in Terronia; quattro su cinque di loro non sono ancora trentenni. Quest’anno in Sicilia è di moda la Volvo, il borghese ha tradito la Bmw.

E’ uscito il nuovo catalogo illustrato del “Gruppo Agricolo Rendo & Campagna”, adesso allevano ovini per il terzo mondo, ci sono bellissime foto a colori sia delle nuove pecore che dei porci che allevavano già da prima.

Che ordine, a Catania, che pazza quest'estate! L'ideale, sarebbe riavere il Colonnello a Piazza Verga e don Nitto alla Perla Jonica; ma tutto, ragionevolmente, non si può avere. L'importante è che duri. Finché dura.

Ma loro , poi, ci credono davvero?

“U’ populu è addormisciutu”, dice Ignazio Buttitta. Per quanto il linguaggio della politica sia ritenuto inconciliabile con quello della poesia popolare, pure questa è un’analisi del voto siciliano del 22 giugno. Ma la gente è davvero “addormisciuta”? L’immagine del “sonno” dei siciliani è stata spesso utilizzata, più o meno esplicitamente, da chi vuol lasciare le cose come stanno: siccome anche dopo le ultime elezioni regionali nulla è cambiato, allora vuol dire che le cose prima e dopo sono andate e andranno benissimo...

Ma basta scorrere le cronache degli ultimi sei o sette anni di storia siciliana per rendersi conto che le cose, qui, non vanno affatto bene. Allora, perché “u’ populu è addormisciutu”? Conviene ragionare bene e seriamente su questa domanda, perché solo da qui è possibile superare le facili scorciatoie che molti partiti e forze sociali, anche di opposizione e di sinistra, hanno imboccato al momento di contare i propri - nel caso della sinistra, pochi - voti e di vedere i motivi per cui non è cambiato niente.

Ora, al di là del dialetto e della poesia, ragionare seriamente sul voto siciliano significa in primo luogo affrontare il problema dell’estrema debolezza della “società civile” in Sicilia e nel Mezzogiorno. Un problema rimosso dal dibattito dei partiti perché essi ne sono i responsabili principali: perché mai, per esempio, dovrebbe porsi questo problema l’onorevole Salvo Lima (che ha vinto le elezioni in nome e per conto di Andreotti e della Dc in Sicilia), se il suo potere e quello della classe dirigente che lo esprime nasce proprio da esso? Lima, contrariamente a quel che si pensa, non è né isolato né solo.

Del resto, dire che qui in Sicilia manca una vera e propria società civile non cancella il fatto che proprio a partire dai due più feroci problemi siciliani - la mafia e la militarizzazione del territorio - si sia in questi anni faticosamente formata una solida minoranza nuova e moderna. Essa può avere il volto di uno dei tanti studenti del “Meli” che manifestano per le strade dei mafiosi di Brancaccio, o quello di un prete che insegna lotta e speranza all’Albergheria,

oppure di un professore che testardamente si batte per il monumento ai caduti antimafiosi, oppure di un magistrato che fa seriamente il suo mestiere, a Palermo.

Il problema è che la maggioranza della gente, derubata della coscienza dei propri diritti, disillusa sulla possibilità di poterli soddisfare, ha “votato” nuovamente sul mercato clientelare e mafioso. Per non parlare del milione e passa di siciliani che o non sono andati a votare oppure hanno votato scheda nulla o bianca: quasi un cittadino su tre.

Ma come è potuto accadere? Per capirlo basta ripercorrere, per esempio e a caso, la minuta cronaca di alcuni fatti avvenuti a Palermo nella settimana successiva al voto del 22 giugno. Vediamone qualcuno.

Al Comune di Palermo stanno costituendo un apposito ufficio per smaltire le migliaia di richieste di condono edilizio. Lo chiameranno “Ufficio per l’abusivismo”. Nella stessa settimana, i tassisti hanno scioperato contro coloro che fanno il loro mestiere senza licenza, cioè “abusivamente”; a loro volta i fornai hanno minacciato di chiudere i forni per protesta contro i panificatori abusivi; negli stessi giorni, le ruspe del Comune hanno buttato giù alcuni cancelli e numerose recinzioni costruiti abusivamente sul litorale palermitano, che facevano proprietà privata della spiaggia; l’Enel, infine, ha predisposto l’allacciamento dell’energia elettrica in centinaia di case abusivamente occupate. “Che almeno paghino la bolletta!”, hanno detto i dirigenti dell’azienda di stato. E cos’ via: cronache di una società abusiva.

Certo, a una situazione del genere si può rispondere a taglio di coltello. Ma la verità è che questo abusivismo diffuso, e ormai praticamente istituzionale, non è affatto frutto di una naturale tendenza a delinquere della gente, ma è il più chiaro segno che questa società non è mai stata governata secondo regole civili, garantendo la soddisfazione dei diritti senza passare attraverso intermediazioni “private” di vario genere (e infine, coerentemente, clientelari o mafiose). Ci sono quattrocentomila senza lavoro in Sicilia: è colpa dei disoccupati? Una volta si diceva: “Non hanno voglia di lavorare”. E ora?

Il potere politico-mafioso dilaga prima e dopo le elezioni: è colpa dei siciliani? Una volta si diceva: “Sono culturalmente mafiosi”. E ora?

Si badi: questo rovesciamento delle responsabilità viene di fatto operato dai veri responsabili di questi fenomeni, cioè dalla classe politica dirigente. E il punto è proprio questo: qui in Sicilia - ma l’isola è ormai una perfetta metafo-

ra di tutto il Paese - manca non tanto una società civile, quanto una società politica civile. Non basta un “sindaco onesto” come Leoluca Orlando a dimostrare il contrario (anche se è confortante sapere che oggi un Orlando, per quanto impallinato, sia riuscito a venir fuori).

Qui in Sicilia, infatti, la principale discriminante fra vecchio e nuovo, fra restaurazione e progresso è la posizione che si assume sulla questione della mafia. E' una discriminante morale, ma non solo morale. Viene prima - non sul piano di un'idealità astratta ma concretamente e nei fatti - di ogni possibile scelta di programma o di formula di governo. Le scorciatoie della società politica sono pericolose se non sono chiare le discriminanti come queste, che sono poi quelle che danno corpo ad una solida società civile: diversamente, si corre il rischio di scambiare il movimento degli abusivi per un “movimento della società” alla pari di quello per la pace o contro la mafia; o di fare machiavellici accordi dentro le istituzioni senza porsi il problema - che spesso è un problema prima che politico, di decenza - dei compagni di viaggio.

Su questa scorciatoia ha recentemente inciampato anche il partito comunista siciliano, o almeno il suo attuale gruppo dirigente. All'interno del quale, dopo la “sconfitta” del 22 giugno, si sono accese polemiche proprio sulla questione dell'antimafia.

Si son visti dei comunisti siciliani accusare altri comunisti siciliani di aver usato toni “estremisti e giacobini” nella lotta contro la mafia; una lotta, hanno voluto precisare, che “elettoralmente non paga”. Il tutto, sullo sfondo di una sconfitta - cioè, di un mancato sostegno - degli esponenti antimafiosi che erano in lista coi partiti della sinistra storica: dal professor Galasso, comunista, ex membro del Csm, al socialista Ganazzoli presidente della Commissione antimafia regionale. E' una strada che porta a stravolgere completamente l'identità e il ruolo storico della sinistra nel sud del Paese.

La lotta alla mafia, che in Sicilia (ma solo ancora in Sicilia?) coincide infatti esattamente con la lotta per la garanzia, e spesso ancora per l'instaurazione, dei più elementari diritti democratici e costituzionali, non può essere gettata nel calderone delle varie alchimie “istituzionali”. Essa impone una strada più lunga e tortuosa rispetto a quella per “il governo subito e ad ogni costo”. L'antimafia è un programma politico che implica la costruzione di una società civile in Sicilia, che rivendica il soddisfacimento dei diritti essenziali - una casa, un lavoro, un ambiente sano - quotidianamente calpestati e stravolti dal sistema di potere mafioso.

La sinistra non può correre dietro alle scorciatoie, non può inseguire accordi di Palazzo nei corridoi delle istituzioni abbandonando a se stessa la società siciliana. La sinistra può, e quindi deve, darsi un vero e proprio programma di governo alternativo, e proprio a partire dalle questioni poste da un coerente svolgimento della lotta antimafiosa.

Diversamente, tutto sarà giustificato, e a nulla si potrà dar fede: meno che mai, all'esistenza di un reale "sistema democratico" in Sicilia. Il dieci luglio a Palermo, in pieno Palazzo dei Normanni, fra i banchi della più antica assemblea parlamentare del mondo - quella siciliana - l'onorevole Pasquale Macaluso, deputato decano d'Assemblea, s'è alzato in piedi e ha letto solennemente il discorso inaugurale del nuovo Parlamento siciliano. Esattamente tredici giorni prima egli era stato inquisito dalla magistratura palermitana per il reato d'interesse privato in atti d'ufficio in occasione del passaggio delle esattorie dai Salvo alla Regione.

Mentre Macaluso leggeva, i giudici - in un lontanissimo palazzo - lavoravano alle loro accuse: da cui risulta come l'oratore socialdemocratico avrebbe regalato i denari pubblici, in qualità di assessore al bilancio sotto D'Acquisto, ai mafiosi Salvo, valutando molto più del normale le loro aziende acquisite dalla Regione. Gli onorevoli deputati, sui loro banchi, ascoltavano intanto con compunzione.

E' sempre più difficile ricollegare i discorsi di palazzo dei Normanni alla realtà dei quartieri disgregati di Palermo, oppure ai ragazzini del Meli, a tutti gli antimafiosi che chiedono "trasparenza e pulizia" nelle istituzioni. Qualcuno, prima o poi, dovrà cominciare a dare risposte vere a tutta questa gente che chiede di vivere in una regione civile. Perché la Sicilia è una regione nella quale accadono cose incivili.

Per esempio sabato 19 luglio '86, in pieno centro di Palermo. Due uomini fuggono in Golf inseguiti dalla polizia, uno è colpito, l'altro riesce a scappare; nell'inseguimento, la macchina della polizia investe un ragazzino di 13 anni, Gabriele Paolini, figlio di un agente di P.S. E' ricoverato in prognosi riservata.

Su un disperato episodio del genere, altre volte capitato a Palermo, ciascuno reagirà come crede. Alcuni se la prenderanno con la polizia, i filomafiosi rideranno compiaciuti e sventoleranno l'argomento del garantismo e della città militarizzata, altri resteranno indifferenti; altri, infine, parleranno di

fatalità.

E invece bisogna ragionarci seriamente: perché non è possibile che un ragazzino venga massacrato per sbaglio e tutto intorno si parli solo di elezioni. Oppure che Macaluso legga il suo discorso e nessuno si accorga delle sue pendenze penali. Oppure ancora che si spendano duemila e settecento miliardi per completare le dighe in Sicilia e nessuno abbia mai pensato ai canali per portarne l'acqua fino ai contadini, dalle nuove dighe fino ai giardini di arance o ai campi di frumento.

Perché non è possibile ricominciare dal Palazzo, specialmente se la società crolla a pezzi e il Palazzo è largamente abusivo.

CRONACA DI UN DEPISTAGGIO

I Siciliani, giugno 1994

1 - Giovedì 2 giugno, in prima pagina, "La Sicilia" informa che il pentito Maurizio Avola s'è accusato, in un sol colpo, di avere ucciso Pippo Fava e di avere fatto parte del commando che sparò a Dalla Chiesa. Quest'ultimo particolare, secondo il quotidiano cittadino, non è per nulla credibile: "all'epoca il killer santapaoliano aveva appena ventun anni, e soltanto un anno dopo venne fatto "uomo d'onore"". Conclusione: Avola potrebbe essere uno dei pentiti infiltrati "per delegittimare l'intero sistema dei collaboratori", di cui, qualche giorno prima, aveva parlato il ministro Maroni.

2 - La cronaca della vicenda, nelle pagine interne del giornale, è firmata da Salvatore Pernice, corrispondente da Messina. I toni dell'articolo non si discostano granché da quelli della prima pagina. Avola ha parlato di Fava, ha parlato di Dalla Chiesa, non è probabile che abbia partecipato alla strage di via Carini, c'è più d'un dubbio che sia un pentito credibile. Il messaggio insomma è chiaro: a questo signore, a conti fatti, è bene non credere.

3 - Maurizio Avola non si è mai accusato dell'omicidio Dalla Chiesa. Lo ha detto in Tv, poco dopo aver letto il giornale, il sostituto catanese Amedeo Bertone. Qualcuno gli ha messo in bocca una castroneria per screditarlo. Qualcuno vuole fermare quel pentito. E magari vuol partire da lui per screditare tutti i pentiti.

4 - "La Sicilia" dispone di almeno un giornalista - Tony Zermo - perfettamente in grado di seguire le vicende di mafia. Che il pezzo sia affidato a un corrispondente da Messina è perlomeno strano. Anche perché a Messina, delle dichiarazioni di Avola, sono arrivati solo alcuni stralci, quelli che riguardano le accuse rivolte ad alcuni giudici catanesi. Non certo le dichiarazioni sul delitto Fava.

5 - Tony Zermo, quando "La Sicilia" mette in pagina quel pezzo, non è sicuramente in vacanza. Tant'è vero che, sempre giovedì, il quotidiano "Il

Giorno” (di cui Zermo è corrispondente) pubblica un pezzo, a sua firma, praticamente identico a quello della Sicilia. Uguali le notizie, analoghe le falsità, identico perfino qualche refuso di stampa. In effetti - riferiscono alcuni testimoni - sarebbe stato Zermo, la sera prima, a “intervenire” sul pezzo del corrispondente, inserendo i passaggi, del tutto inventati, sul delitto Dalla Chiesa. E causando un mezzo putiferio in redazione.

6 - Mercoledì sera infatti si sapeva già perfettamente che le incredibili dichiarazioni attribuite ad Avola sul delitto Dalla Chiesa non erano mai state fatte. Lo ha spiegato il sostituto Mario Amato: “Abbiamo detto con grande chiarezza che non era assolutamente vero che Avola stesse parlando della vicenda Dalla Chiesa. Quello che è avvenuto non è stato casuale. Chi pubblicava sapeva perfettamente, per essere stato avvertito proprio da noi, che si trattava di cose false”. Ad incaricarsi per “La Sicilia” delle verifiche in Tribunale sarebbe stato, secondo quanto si è appreso, il cronista di giudiziaria Salvatore La Rocca; il quale avrebbe escluso, poi, che quelle voci andassero pubblicate. La Rocca, a questo punto, sarebbe venuto a contrasto con Zermo. E il capocronista, Domenico Tempio, lo avrebbe immediatamente “degradato”, trasferendolo alle pagine provinciali.

7 - “Che Avola abbia parlato dell’uccisione di Dalla Chiesa non viene confermato da nessuno, anzi viene smentito”. Lo scrive - proprio mentre “La Sicilia” e “Il Giornò” sparano la bufala su sei colonne - un altro quotidiano siciliano, la “Gazzetta del Sud”. Un quotidiano tutt’altro che innocente, come vedremo, nel trattare questa vicenda. Ma il fatto è che il cronista incaricato (“d.c.”, ovvero il caposervizio di Catania Domenico Calabrò) non se la sente di ignorare la smentita della Procura. Ed avverte, anzi, che “occorre molta cautela prima di far trapelare una notizia di tale portata”.

8 - Eppure, il giorno dopo, “La Sicilia” insiste come se niente fosse, in prima pagina, a dire che il pentito avrebbe parlato anche di Dalla Chiesa. “La Gazzetta” fa anche peggio: si scorda le cautele del giorno prima, attribuisce ad Avola (definito ormai “sedicente pentito”) le dichiarazioni che lo screditano. Il pezzo non è firmato. Il titolo (“Cosa nostra inventa i pentiti-killer”) chiarisce fino in fondo le intenzioni del quotidiano messinese.

9 - Venerdì mattina, in una conferenza stampa, il procuratore Gabriele Alicata denuncia la manovra, sottolinea che il pentito è pienamente credibile, torna a smentire che abbia parlato di Dalla Chiesa, conferma che le dichiarazioni su Fava ci sono e si inseriscono nella pista già tracciata dalle prece-

denti indagini. Ma è come parlare ai sordi. Per “La Sicilia” segue la conferenza un giovanotto sui trent’anni, tale Giuseppe Bonaccorsi, praticamente sconosciuto ai lettori ed ignaro di cronaca giudiziaria. Dentro il suo pezzo, chissà come, scivola l’ennesima, provvidenziale inesattezza. Bonaccorsi, sul giornale di sabato, parlerà di “clamorose falsità attribuite al pentito sui delitti Dalla Chiesa e Fava”. Una interessata inesattezza che nemmeno Zermo, che continua intanto a pubblicare sul “Giorno”, ha il coraggio di firmare. Il cerchio si chiude, dunque, secondo una tecnica che ricorda quasi in tutto quella dei servizi segreti: mischiare granelli di falsità a notizie sostanzialmente vere, intorbidare le fonti, sporcare l’acqua per buttar via anche il bambino. Tutto già visto, tutto già detto. Se solo stavolta il copione non fosse così prevedibile, così imbranati i guitti...

COLOPHON

QUESTO LIBRO
E' STATO COMPOSTO
IN CARATTERE TIMES NEW ROMAN
NEL DICEMBRE 2005,
DA QUALCHE PARTE IN ITALIA,
PER I SUOI AMICI

MARDIPONENTE

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpere Derivate. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.